

EFFETTI COLLATERALI

*Fatti e retroscena inediti di una pandemia
che ci ha cambiati*

A cura di Lillo Alaimo



con contributi di
Andrea Bertagni
Libero D'Agostino
Patrizia Guenzi
Andrea Stern

riflessioni di
Christian Camponovo
Paolo Ferrari
Paolo Sanvido
Christian Vitta

e tre racconti di
Andrea Vitali

Il CaffèBook

A cura di Lillo Alaimo

EFFETTI COLLATERALI

*Fatti e retroscena inediti di una pandemia
che ci ha cambiati*

con contributi di
Andrea Bertagni
Libero D'Agostino
Patrizia Guenzi
Andrea Stern

e riflessioni di
Christian Camponovo
Paolo Ferrari
Paolo Sanvido
Christian Vitta

e tre racconti di
Andrea Vitali

INDICE

PREFAZIONE	7
UNO - Il cinese	13
DUE - Le maschere	17
TRE - Ipotesi di reato	23
QUATTRO - Le cartelle cliniche	27
CINQUE - Quella notte	29
SEI - La lettera	35
SETTE - La svolta politica ed economica	39
OTTO - Fuori misura	59
NOVE - Per l'approvazione	63
LE STORIE	
MIA MAMMA <i>di Patrizia Guenzi</i>	71
INTUBATA A 29 ANNI <i>di Andrea Bertagni</i>	75
VINCERE A 102 ANNI <i>di Andrea Stern</i>	79
LE RIFLESSIONI	
CHRISTIAN VITTA <i>Solidarietà per affrontare l'emergenza</i>	85
PAOLO SANVIDO <i>La nostra leadership ne esce rafforzata</i>	89
PAOLO FERRARI <i>Amarcord Covid-19</i>	93
CHRISTIAN CAMPONOV <i>Bilancio intermedio, purtroppo!</i>	101
I RACCONTI DI ANDREA VITALI	
L'ARIA CATTIVA	107
ANDRÀ TUTTO BENE (?)	111
DA SERA A SERA	115
LE COPERTINE DEL CAFFÈ	119
CRONOLOGIA ESSENZIALE DEI FATTI	139
INDICE DEI NOMI	145

ilCaffèBook

Il punto finale a queste pagine è stato messo il 1° maggio, festa di un lavoro che il coronavirus ha cambiato per sempre

PREFAZIONE

Una sirena. Un'ambulanza. Due ambulanze. Poi un'auto della polizia. Non è la solita corsa al domicilio di qualcuno che fa fatica, fatica a respirare, che ha la febbre. Almeno a 38. No. All'imbocco di questa via anonima, in un quartiere residenziale di Ascona, la concentrazione di ambulanze e di auto della polizia giunte a gran velocità non ha nulla a che fare con il Covid-19. Nulla a che vedere direttamente con quella maledizione che ha straziato il mondo.

Domenica 26 aprile, in questo ricco quartiere, le ambulanze e la polizia non sono arrivate per trasportare al vicino ospedale di Locarno la tremilacentosessantaduesima (3.162esima) persona contagiata in Ticino dal 25 febbraio. No. Quella persona non è l'ennesima contagiata dal coronavirus, non è uno dei tanti anziani destinati, nella migliore delle ipotesi, ad un ricovero di settimane in un reparto ospedaliero. E nella peggiore delle previsioni, ad una permanenza dolorosa, sebbene in condizioni di semi-incoscienza, in un letto di terapia intensiva, con ogni probabilità intubato e con solo il cinquanta per cento di possibilità di sopravvivere. Questo dicono le statistiche. Se hai superato anche solo i 60 anni, se hai il diabete, l'ipertensione..., insomma, se con la salute non sei messo bene, difficile sopravvivere al coronavirus.

Quelle due ambulanze e quell'auto della polizia sono qui, in questo palazzo di quattro piani, vecchio forse di trent'anni, perché un ottantenne, proprio così, un ottantenne, si è gettato. Si è suicidato.

Effetti collaterali. Quest'uomo non era positivo al virus. Viveva da diverse settimane il suo "isolamento sociale", le misure di igiene imposte, la distanza necessaria con i propri familiari e conoscenti. Chissà quali pensieri si sono scontrati, sfiorati, attorcigliati nella sua mente?! Quella "quarantena" che stava vivendo forse, ma nessuno può oggi dirlo con certezza, forse è deflagrata nella sua mente.

Questo ottantenne, di un quartiere residenziale della ricca Ascona, il mattino del 26 aprile, saranno state le 9, non è stato inserito fra i morti per Covid-19. Domenica, sino alle 8 di domenica, i decessi ufficiali erano 306. Lui non è stato il numero 307. E non è nemmeno il numero tremilacentosessantadue dei casi positivi contati in Ticino dall'inizio dell'emergenza. Che, chissà perché, la si fa partire dal 25 febbraio 2020?! Sembrerebbe un martedì qualsiasi. Invece no, è l'inizio, sebbene ritardato e vedremo dopo perché, di una Via Crucis tutta ticinese che chissà quando terminerà del tutto.

L'ottantenne suicidatosi è una delle prime vittime dei danni collaterali che l'onda del coronavirus, partita alla fine del 2019 dalla Cina, ha travolto prima l'Europa poi ogni altro continente.

Da epidemia a pandemia. Da allarme sanitario ad allarme economico. Ma quello sociale, l'allarme sociale ingloba ogni aspetto del mondo che sino a qualche mese fa si era abituati a vivere. E in Ticino sino a quel martedì 25 febbraio che nel calendario viene due giorni dopo il Grande Carnevale di Bellinzona, la capitale politica. Il Grande Carnevale, un focolaio di virus che ha influenzato in modo importante le settimane e i mesi successivi.

Effetti collaterali. Danni collaterali all'impalcatura della nostra economia e al nostro modo di relazionarci. La paura di ammalarsi è lievitata sin da subito. La paura di tutto ciò che il contagio avrebbe potuto cambiare. Il timore che il nostro mondo fatto di stenti, fatiche, vittorie, sogni ancora da realizzare potesse crollare. Prima piegandosi sotto il peso dell'emergenza sanitaria, poi inginocchiandosi sotto la pesantezza delle cifre economiche che di settimana in settimana, in ogni Paese del mondo, hanno tolto uno zero virgola alle previsioni di crescita.

Si sono consumati giorni, si sono lasciate alle spalle settimane e mesi contando. Lo ha ricordato bene Paolo Giordano nel suo recente "Nel contagio". Si sono impiegati giorni contando gli ospedalizzati. I pazienti in terapia intensiva, fra questi i "ventilati" e gli "intubati". Si sono trascorse settimane e mesi contando quanti ogni giorno venivano dimessi e inviati in strutture di riabilitazione e quanti a domicilio. Abbiamo contato, come impazziti dall'ansia, i contagiati. Ma anche i contagiati asintomatici. I tamponi negativi. Il numero di ultrasessantenni ammalati e quello degli ultraottantenni residenti nelle case per anziani. Quando mancavano pochi giorni alla chiusura delle scuole e quando ne mancavano altrettanto pochi alla riapertura prima della fine ufficiale dell'anno scolastico, gli esperti hanno iniziato a contare anche il numero dei bambini, degli adolescenti e dei giovani contagiati e ospedalizzati.

Poi quando il nostro contesto sociale sembrava diventare un inferno, abbiamo iniziato a contare i morti. E a cercare nelle pieghe più intime una spiegazione ed un conforto.

Domenica 26 aprile, una splendida giornata di sole, mentre quell'ottantenne diceva basta in un quartiere residenziale della ricca Ascona, a Lugano, nella chiesa di Cristo Risorto, a pochi passi dal cimitero, il vescovo, monsignor Valerio Lazzeri, nella sua omelia diceva: "Forse per la prima volta stiamo scoprendo sulla nostra pelle che non è scontato poter essere seduti con Lui, alla Sua mensa. È una grazia da invocare consapevolmente, soprattutto in questi giorni. 'Resta con noi, Signore, perché si fa sera'".

Dopo che si è iniziato a contare i morti, si è passati a contare i milioni, i miliardi di franchi necessari per risollevarsi dagli effetti collaterali della pandemia. Si sono contati i punti di Pil che si perderanno. Il numero di ore di lavoro che se ne sono andate. Il numero di disoccupati che si raggiungerà. Le disdette negli alberghi. I tavoli dei ristoranti che si cancelleranno per il rispetto delle distanze di sicurezza. Gli spettatori delle rassegne musicali che non vedranno questa primavera e quest'estate. Abbiamo contato le automobili invendute. I chilowatt in più e in meno in queste settimane di emergenza.

Abbiamo trascorso giorni a contare e raccontarci che sì, “andrà tutto bene” mentre ai fogli Excel che indicavano contagi e morti si intrecciavano i calcoli degli economisti, le trasmissioni televisive, le pagine dei giornali, le trasmissioni alla radio... ma soprattutto sulle strade, ancora deserte, in quelle strane aree che sul web si chiamano blog, si è iniziato a contare tutte quelle cose che stavano e stanno cambiando nei nostri comportamenti quotidiani. Si chiamano effetti collaterali. Ma che domani, dopodomani... saranno i danni che più resteranno presenti a marcare le nostre vite e a ricordarci il perché.

Ma non sono solo danni. Tra i suoi effetti collaterali questa maledizione avrà, forse nel medio forse nel lungo tempo, conseguenze anche positive. La struttura e l'organizzazione sanitaria cambieranno pelle e modo di operare. Il lavoro avrà una modulazione differente. L'economia cercherà punti di appoggio più stabili per non rischiare di cadere come un castello di carte. L'organizzazione della vita sociale registrerà cambiamenti profondi. Il nostro quotidiano mischierà cose prioritarie e cose secondarie per trovare nuovi ordini di grandezza per le nostre vite, le nostre famiglie. Per un po', chissà per quanto però?, il superfluo sarà accantonato. Ma inevitabilmente l'economia ne risentirà perché non si sarà ancora rinnovata e non sarà ancora rinata.

Tutto deve cambiare perché, come nel Gattopardo di Tomasi di Lampedusa, tutto resti come prima?

C'è paura se la trasformazione sarà totale. Ma c'è pure il timore contrario. Se quanto accaduto risulterà inutile..., avremo perso mesi e vite solo per ritornare sull'orlo del precipizio dove eravamo a inizio 2020. Con solo, forse, una consapevolezza in più: quel continente africano dal quale provengono (anche qui) migliaia di disperati ogni settimana, ogni mese, ogni anno..., quel continente africano con le sue emergenze sanitarie e umanitarie mai risolte oggi è un po' - solo un po', pochissimo beninteso - meno dissimile dalla nostra ancora ricca quotidianità.

In Africa hanno l'ebola, l'epatite, la malaria, la febbre gialla, hanno fame. Ora anche il Covid-19. Proprio come noi. Almeno in

questo siamo uguali al Mali ma anche al Congo, alla Nigeria, all'Etiopia... Ci aiuterà a comprendere semmai una volta torneranno a premere alle frontiere?

I numeri e le percentuali di questa maledizione cambiano di ora in ora. Ma le emozioni e i ragionamenti provocati da questa emergenza restano. Attuali anche dopo la data scritta qui sotto. È il giorno in cui è stato messo il punto a questa raccolta di fatti, retroscena e riflessioni. Testi scritti in una manciata di giorni, tre, perché in altrettanto tempo possa essere letta. Ma conservata. A futura memoria.

Locarno, venerdì 1° maggio 2020

UNO IL CINESE

Era il 7 febbraio. La sala d'attesa della clinica Luganese Moncucco, a Besso, un quartiere di Lugano, non era piena. Le sedie blu, un bel blu pieno, erano semivuote. Fuori era una bella giornata, la temperatura avrebbe raggiunto nelle prime ore del pomeriggio i dieci gradi. Quella climatica i dieci gradi. Ma quella sociale, per così definirla, sarebbe schizzata molto più in alto. D'improvviso.

Al pronto soccorso si era presentato un giovane cinese. Era rientrato da poco dal suo Paese e aveva dei sintomi che... lasciavano proprio pensare al coronavirus. Al pronto soccorso era scattato il dispositivo introdotto solo da qualche giorno in vista dei primi possibili contagiati.

Un paziente, che si trovava nei pressi del pronto soccorso al momento dell'arrivo del giovane cinese, aveva avvisato la stampa. Per quanto fra il personale si fosse cercato di non allarmarsi e allarmare, che qualcosa di straordinario stesse capitando l'avevano capito in tanti. E così anche quel tizio che aveva avvisato la redazione di un sito di informazione.

Il direttore della clinica, Christian Camponovo, quel giorno era in montagna. Camponovo è un tipo..., quantomeno a vederlo così, per la prima volta, tranquillo, pacato, razionale. Con quei capelli, sebbene scuri, ricorda Einstein. E un po' geniale in effetti lo è.

Improvvisamente il suo telefonino aveva iniziato a squillare. La

stampa era a caccia del primo caso in Svizzera. E nonostante quel giorno fosse rimbalzata rumorosamente da una parte all'altra la notizia delle dimissioni del numero uno di Credit Suisse, Tidjane Thiam, il caso sospetto alla Moncucco iniziò a far notizia. Eccome.

Si disse che i risultati delle analisi sul giovane cinese sarebbero giunti di lì a poco. Ma così non fu. Non c'era ancora chiarezza su cosa e come fare. In quell'inizio di febbraio, per analizzare i tamponi occorreva far capo a Ginevra. Occorreva dunque tempo. E il paziente cinese venne ospitato nell'unica camera della clinica in cui si poteva garantire un isolamento al cento per cento. Solo nel pomeriggio del giorno dopo si poté dire con certezza che quel cinese era negativo al virus. E d'altra parte il suo stato di salute era stato considerato buono sin da subito.

Sino al 19 febbraio, da quella mattina d'agitazione nel pronto soccorso della Moncucco, non era accaduto nulla di significativo in Svizzera sul fronte coronavirus. Nulla di particolarmente significativo. Sì, ma in Svizzera. Di là dalle frontiere, in Lombardia dove il virus stava iniziando a seminare il panico, i timori e le paure crescevano come le temperature in un giorno di primavera anticipata.

In Lombardia e in Veneto il virus aveva iniziato a circolare come impazzito. E proprio quella settimana, il 19 di febbraio, un giovedì, a Milano si è svolta una partita di calcio che ha fatto scatenare un focolaio inimmaginabile. Atalanta contro Valencia. Quarantacinquemila spettatori.

Quel 19 febbraio in Svizzera, però, non v'era ancora stata nessuna diagnosi confermata. Ma in quei giorni l'"Ufficio del medico cantonale" comunicava la strategia per combattere un'eventuale diffusione del virus. Già. Eventuale.

In Ticino tutta l'attenzione era rivolta al carnevale ormai iniziato. Soprattutto al corteo di Bellinzona del 23. E se non si parlava di carnevale si parlava di politica, in vista delle elezioni comunali di aprile.

Dopo le dimissioni del numero uno di Credit Suisse in quella settimana era arrivato anche l'addio a Ubs di Sergio Ermotti. Trasmissioni, pagine, analisi sul futuro del primo istituto di credito

svizzero. Ma di coronavirus fra le righe, le parole e le immagini dell'informazione... poco o nulla.

Domenica 23 febbraio, proprio il giorno del grande corteo di Bellinzona, il Caffè apre la prima pagina con questo titolo: "Il coronavirus preme alla frontiera, / nuove regole nel pronto soccorso". E da notizia dei primi due morti in Italia. Un anziano di 78 anni, in Veneto, e una donna di 77, in Lombardia. Poi ci sono i primi ricoveri, la notizia della "zona rossa" nei pressi di Lodi, con la chiusura delle scuole, dei negozi, dei luoghi di ritrovo. L'Austria, aveva addirittura deciso di sbarrare le frontiere ai treni provenienti dall'Italia.

Procedure più stringenti per il pronto soccorso in Ticino. Decisioni prese e applicate sabato 22 febbraio. Chi entra con sintomi influenzali, titolava il Caffè, viene automaticamente isolato. Ma in serata le autorità sanitarie cantonali, alla radio, forse cercando di tenere bassa la preoccupazione, specificavano che sì, nuove regole c'erano ma parlare di isolamento era eccessivo.

Cos'era accaduto? Che cosa aveva deciso l'"Ufficio del medico cantonale"? Tutti i pazienti che avevano sintomi influenzali dovevano essere interrogati per sapere se nelle due settimane precedenti avevano soggiornato in zone a rischio. Si pensava alla Cina.

Beh, nonostante le mezze smentite, di "isolamento" si trattava.

Quale era l'idea di quella settimana di fine febbraio? Quale era la strategia alla base di quella decisione? Semplicemente individuare i possibili casi sospetti, testarli e in caso di positività isolarli.

I tamponi per le analisi "erano ancora pochi", ha ricordato in una sorta di 'diario' il direttore della Moncucco (nel frattempo, da inizio marzo, divenuto secondo ospedale covid del Cantone, con La Carità di Locarno). La procedura per la loro esecuzione era complessa. Come, inevitabilmente, era laborioso fare arrivare i tamponi a Ginevra e poi attendere i risultati.

Quindi... quindi gli esami non potevano che limitarsi a pochi casi, quelli particolarmente sospetti.

Ma in quei giorni, in quella settimana di febbraio bastava leggere i giornali italiani, guardare la televisione, ascoltare la radio, leggere

i siti di informazione. Sul Caffè di domenica 23, quello in cui la prima pagina era dedicata al coronavirus, si raccontava che “a nemmeno cento chilometri in linea d’aria dal Ticino era scattata una ‘zona rossa’”. Lì era stato individuato il “Paziente uno”. Un uomo di soli 38 anni e in buona salute. Erano state messe in isolamento decine di persone perché venute in contatto con quell’uomo. Contemporaneamente, si raccontava quella domenica 23, che anche in Piemonte era stato accertato un primo caso. Un uomo di quarant’anni che aveva partecipato ad una maratona. Un caso in Piemonte, 47 in Lombardia, 11 in Veneto. Ecco perché il Caffè aveva titolato: “Il coronavirus preme alla frontiera”. Alla frontiera del Ticino.

Era il 23 febbraio ed erano trascorse due settimane da quando qualcuno aveva segnalato alla stampa, nel pronto soccorso con le sedie blu della Moncucco, quel giovane cinese.

Effetti collaterali... della paura.

DUE LE MASCHERE

Gli scarponi, gli sci, i maglioni, le camicie di flannela... Mezzo Ticino si sta preparando a partire per le vacanze. Ma rigorosamente, molti, dopo il corteo di Rabadan. Si prevedono per domenica 23 febbraio migliaia e migliaia di spettatori lungo il viale della Stazione di Bellinzona e tremila a sfilare su carri, carroni e carretti. Già erano pronte per le strade della Capitale tende e tendine per ospitare altre migliaia di persone in maschera. Alle mascherine chirurgiche, quelle di protezione, nessuno ancora pensava. Sebbene... , sebbene alla fine di gennaio l’”Ufficio del farmacista cantonale”, Giovan Maria Zanini, avesse avuto l’incarico di verificare le scorte di materiale sanitario e di sicurezza. Era un mese, allora, che dalla Cina erano arrivate le prime notizie su quel virus partito dalla provincia di Wuhan. Le scorte allora erano più che sufficienti. Anzi. In un incontro a metà aprile con i capi gruppo e l’Ufficio presidenziale del parlamento ticinese, Raffaele De Rosa, alla testa del Dipartimento sanità, aveva avuto modo di ricordare che due mesi prima, appunto, il Ticino era uno dei cantoni più riforniti in Svizzera.

Più di una persona, più di un professionista della sanità quel giorno, il 21 febbraio, capisce che la strategia scelta in Ticino si sarebbe potuta dimostrare presto inadeguata. In Italia il numero dei

casi aumenta rapidamente. L'ospedale di Codogno, in piena "zona rossa" in Lombardia, viene chiuso e successivamente posto in quarantena. Dall'Italia, dunque, quel quarantenne in salute e sportivo e intubato per poter sopravvivere, sta facendo crollare le poche certezze che si avevano in Ticino.

Non era psicosi quella che arrivava dall'Italia. Non era emotività. E la tranquillità, raccontata dal medico cantonale, Giorgio Merlani, in un'intervista apparsa sabato 22 febbraio sul Corriere del Ticino era... una tranquillità miope.

Il coronavirus che avevamo "snobbato era ben più grave di una normale influenza", scriverà a metà aprile il direttore della Moncucco in una nota interna ripensando a quei giorni di inizio carnevale. Silenzio assordante, lo si è definito così puntando l'indice sulle autorità politiche e sanitarie che a fine febbraio avrebbero dovuto far scattare il primo forte allarme.

Tra venerdì 21 e sabato 22 febbraio per le strade e soprattutto nelle tende e nel capannone del Rabadan a Bellinzona, la centocinquantesima edizione che ha infranto tutti i record di presenza, entrano centomila persone. È il dato ufficiale fornito dagli organizzatori.

Mentre ancora ci si accapiglia sulla novità introdotta, il bicchiere eco-sostenibile in lattice, il virus si sta pericolosamente insinuando tra i partecipanti al carnevale che ovviamente non sono solo del Bellinzonese. Il pericolo cresce proprio nei giorni e nelle ore in cui a pochi chilometri dalla frontiera, l'epidemia (che ancora non era considerata pandemia) fa registrare i primi contagi, i primi morti, le prime chiusure.

Il medico cantonale ancora sabato 22, a ventiquattro ore dal corteo di Bellinzona, è convinto... forse della poca pericolosità del virus, o forse della necessità di mantenere bassa la paura. In un'intervista afferma: "Trasmissione comunitaria, significa che salendo sul bus avreste il rischio di venir contagiati senza sapere da chi. In Europa non siamo certo a questo punto". Ma nelle ore e nei giorni immediatamente precedenti, il Nord Italia si era gradatamente pa-

ralizzato a causa del virus. Non solo. Si raccontava che il primo morto, giovedì 21, si era registrato nel Padovano. Il focolaio era partito probabilmente in un bar dove in molti, tra cui la vittima, si erano ritrovati la sera del 9 febbraio per il derby Inter Milan.

Sono trascorsi quindici giorni più o meno da quel primo allarme, poi rientrato, partito dalla sala d'attesa con le sedie blu della clinica Moncucco di Lugano. L'allarme per quel giovane cinese fotografato perché sospettato di essere positivo.

Due settimane. Due settimane per introdurre norme di sicurezza nei pronto soccorso ma non per annullare il Rabadan. Per evitare che migliaia di persone si riversassero in strada a seguire il corteo. Per evitare che migliaia di persone si concentrassero a Bellinzona, provenienti anche dal nord Italia.

La sera del 23, il giorno del corteo, il Quotidiano della Radiotelevisione svizzera italiana, in un servizio di semplice cronaca ha fatto parlare degli spettatori. Fra questi una donna italiana proveniente da una provincia piemontese, addirittura non confinante con la Svizzera. È la dimostrazione che quella centocinquantesima edizione era un'edizione da record. In tutti i sensi.

Domenica 23 è una giornata di sole e con clima primaverile, raccontano le cronache. Sul viale della Stazione si ritrovano in venticinquemila, ventottomila considerando i gruppi mascherati. Meglio di così per gli organizzatori non può andare. Ma anche per l'aggressività di un coronavirus ancora poco conosciuto e forse anche per questo non sufficientemente temuto.

La sera del 23 febbraio, a conclusione del corteo, nelle cronache regionali della Svizzera italiana, il Medico cantonale, Giorgio Merlani, cerca di rassicurare ancora una volta. E con il suo rotacismo, ciò che comunemente è detto 'erre moscia', forse ci riesce abbastanza bene: "La Lombardia ha nove milioni di abitanti, il Piemonte penso poco meno, quindi la probabilità di incontrare una di queste centotrentatré persone positive (ndr. i casi registrati sino ad allora in Lombardia e in Piemonte, appunto) su circa venti milioni di abitanti del Nord Italia... Diciamo che è molto più facile ritrovarsi a carnevale da parte

a Miss mondo, che non a qualcuno con un'infezione di questo tipo”.

E in verità in quei giorni ancora nessuno tra gli esperti, quantomeno in Italia e in Svizzera, spiega con parole povere cosa sia la capacità del contagio del virus. Ancora nessuno, perlomeno fra i divulgatori scientifici, racconta cosa sia R0. Sì, Erre Zero. Ancora nessuno spiega che una persona contagiata dal coronavirus ha la capacità di infettare tra i due e i tre individui. Non molte, in verità, se il contagio è gradualmente contenuto. Moltissime, invece, se si pensa che dalle due persone infettate dal “Paziente uno” ne vengono contagiate altre quattro e da queste altre otto e così via...

Concretamente, pensando a quel corteo: Zorro contagia Colombina e Balanzone. Colombina infetta Arlecchino e Pulcinella. Balanzone a sua volta... Ed è così che dal primo marzo in Ticino, quindi una settimana dopo quel corteo, si iniziano a registrare i primi, primissimi tamponi positivi.

Ma è vero anche, per amor di completezza, che alla fine della settimana successiva il Rabadan sono ritornati dalle vacanze sulle piste da sci, molti ticinesi e molti, si dice, proprio dalla Lombardia.

I virus si sono incrociati. Aggrovigliati. Dalla neve al carnevale del Bellinzonese. E chissà, forse non è un caso, che gran parte dei test positivi si sono registrati nei dintorni del Bellinzonese, nelle sue valli. Ma è vero, come è stato sottolineato successivamente, che il contagio può essere avvenuto ovunque, ma...

Certamente quelle centoventottomila persone, cen-to-ven-to-tto-mila, a spasso nel Bellinzonese in maschera e senza mascherine chirurgiche, beh, con molta probabilità hanno fatto da detonatore. I contagi sono scoppiati.

Il giorno dopo il “corteo del virus”, senza Miss mondo ma molto probabilmente con qualche contagiato in più, si festeggia per il successo di pubblico. Record!

Come se non bastasse piazza del Sole a Bellinzona si trasforma nella “città dei bambini”. I piccoli sudditi di Re Rabadan faranno festa sino a sera e prima di una cena con fondue al formaggio. Poi musica e guggen.

Carnevale sino a... Sì, bisogna attendere sino a mercoledì 26 perché il governo decida di annullare i carnevali in programma.

Sino al giorno prima le autorità sanitarie, e quindi anche politiche, avevano affermato che la catena di trasmissione del virus in quei giorni... era sotto controllo. Specificando inoltre che non sarebbero state attuate misure restrittive come la chiusura delle scuole o, appunto, dei carnevali.

Martedì 25. Si viene a sapere che alla clinica Moncucco è ricoverato in isolamento il primo paziente ticinese. Si tratta di un dentista del Luganese che nei giorni precedenti aveva partecipato ad una giornata di studio e di formazione in un grande complesso ospedaliero a Milano.

Il Rabadan è stato certamente un focolaio pericoloso. Tra le cause scatenanti per la diffusione dei contagi in Ticino. Lo è stato come quelle quarantacinquemila persone che il 19 febbraio, allo stadio di San Siro a Milano, hanno assistito alla partita tra Atalanta e Valencia. Chi ha studiato e tracciato il contagio in Lombardia dice che quella partita, quei tifosi, sono stati il detonatore. Quattordici giorni dopo quell'incontro di calcio, la curva dei contagi bergamasca ha subito un'impennata. Bergamo ha pagato un tributo altissimo di morti.

In proporzione è accaduto lo stesso in Ticino. Due settimane dopo quel carnevale i casi positivi hanno piano piano preso il volo.

Il 3 marzo si è iniziato a dare notizie, con comunicati ufficiali, del numero di contagi. Il 4 marzo si è detto di un caso positivo in un istituto scolastico post-obbligatorio. Il 6 marzo lo Stato maggiore cantonale di condotta (Smcc) ha informato di due casi positivi in una casa per anziani nel Mendrisiotto. Ma ancora non si parlava di morti. Ancora non si parlava di ospedalizzazioni nell'ufficialità della crisi.

Il 9 marzo, proprio quindici giorni dopo quel carnevale a Bellinzona, in Ticino si contavano 68 persone positive. E il 10, martedì 10 marzo, ecco il primo decesso. Un'ottantenne ospite di una casa per anziani del Mendrisiotto. Il comunicato specifica però che quella persona “soffriva di altre patologie”. Da lì in poi è iniziata la Via Crucis per tutto il Ticino. E in particolare nelle case per anziani.

Una tragedia nella tragedia.

Effetti collaterali... disastrosi.

TRE IPOTESI DI REATO

Qualche telefonata da Bellinzona c'è stata. Nella seconda metà di aprile quando montava la polemica attorno al gran numero di morti nelle case per anziani, governo e Stato maggiore non potevano starsene certamente con le mani in mano. Una ventina di morti in una struttura. Una quindicina in un'altra. Una decina in un'altra ancora. Per dire quelle che, a fine aprile, erano le Case più toccate. Venti morti in una sola struttura su un'ottantina di residenti, sebbene ultraottantenni e sebbene con diverse malattie pregresse, non sono pochi. La percentuale è alta perché non si approfondisca. E così dopo alcune verifiche interne il medico cantonale, anche spinto dal governo, come dire?, un controllo di più l'ha fatto. Così si dice. E lo ha lasciato intendere nel pomeriggio di venerdì 24 aprile, nel corso di una conferenza stampa. Merlani avrebbe preso il telefono e si sarebbe confrontato con la magistratura per capire... sì, per capire quale fosse il quadro giuridico entro cui i fatti, cioè contagi e morti all'interno di alcune case, erano avvenuti.

Qui e ora, in queste pagine più di riflessione che di cronaca, poco importa sapere quali e quante case per anziani sono state più drammaticamente toccate. Sebbene una novità di rilievo in questi paragrafi ci sia. E cioè: un contatto tra il medico cantonale e la ma-

giustizia ticinese c'è stato. E forse non solo una semplice telefonata. Forse due. Forse più... in fondo, negli ultimi giorni di aprile e nell'attesa che il quadro di quanto accaduto si chiarisse, non sono state poche le segnalazioni, le lamentele, le proteste giunte alla stampa da parte di familiari di anziani ricoverati.

Chiarire è un obbligo. Giorgio Merlani un primo passo l'ha fatto.

Cosa sia capitato in alcune delle strutture che hanno registrato tanti contagi non è e non sarà facile da stabilire. Qual è - ammesso esista - il "nesso di causalità" tra contagi ed eventuali negligenze? Il medico cantonale, il dottor Merlani, non è certo la prima volta che si trova confrontato con simili situazioni, confrontato con l'opportunità di discutere con la magistratura sulla possibilità di una "segnalazione". Vale a dire?

Detto diversamente... una denuncia, perché siano i magistrati a ricostruire quanto avvenuto. Perché si tolga ogni sospetto e ogni dubbio sulla gestione di questo e di quel direttore, sul lavoro degli uni e degli altri.

Dunque, "nesso di causalità"? Che vuol dire? Si può stabilire oltre ogni ragionevole dubbio che quei contagi, la diffusione del virus in alcuni reparti sia stata la conseguenza di direttive applicate in modo non conforme, magari non tempestivamente? È proprio per questa ragione che è necessario definire con esattezza il quadro giuridico. Ed è ciò che Bellinzona ha fatto.

Dal punto di vista penale può risultare un esercizio complesso individuare il nesso di causalità fra eventuali carenze di misure di sicurezza adottate e la diffusione del contagio e, di conseguenza, dei decessi avvenuti.

E sì, è un esercizio particolare. Non certamente impossibile. Si tratta di stabilire quella o quelle "negligenze" che hanno eventualmente determinato (o sono state concausa) del diffondersi del contagio e quindi della morte di alcuni pazienti.

Proviamo ad entrare nel dettaglio. In base alla Legge federale sulle epidemie, "la Confederazione e i Cantoni prendono provvedimenti per controllare, ridurre ed eliminare i rischi di trasmissione delle malattie".

"Il Consiglio federale può in particolare obbligare gli ospedali, le cliniche e altre istituzioni del settore sanitario a decontaminare, disinfettare e sterilizzare i loro dispositivi medici". Oppure, "può obbligare le istituzioni pubbliche o private che hanno un dovere particolare di proteggere la salute delle persone in loro custodia ad adottare provvedimenti di prevenzione appropriati".

Chi viola le disposizioni, dice la legge, volte a prevenire la trasmissione di malattie è punito con una multa. Quindi? Se in una casa per anziani non vengono adottate correttamente le misure di sicurezza imposte dall'autorità, sulla base appunto della legge sulle epidemie, i responsabili della struttura sono passibili di una sanzione penale. E ciò indipendentemente dal fatto che si siano o no verificati dei contagi.

Lasciamo ora da parte il volume della Legge federale e prendiamo il Codice penale.

Se un ospite di una casa per anziani viene contagiato dal coronavirus - e nel caso in cui risultasse comprovato che il contagio è riconducibile ad una carenza nell'adozione di misure di sicurezza (e a seconda dell'esito, guarigione oppure no), è ipotizzabile il reato di "lesioni gravi colpose" oppure "omicidio colposo".

Nel quadro giuridico discusso fra magistratura e medico cantonale si parla anche di questo, naturalmente. In entrambi i casi, lesioni o omicidio, i reati sono perseguibili d'ufficio. Detto ciò - tanto più che non si è fatto il nome di alcuna struttura fra le 68 esistenti in Ticino - non significa che norme e leggi sin qui dette possano essere applicate. Ma certo la necessità di dare risposte ai familiari degli oltre centotrenta anziani deceduti nelle Case sta al primo posto nelle preoccupazioni di chi sta ancora gestendo l'emergenza.

In entrambi i casi, le lesioni o l'omicidio, sono reati perseguibili d'ufficio. Vale a dire che la magistratura non deve attendere alcuna telefonata, alcuna segnalazione... La Procura può agire motu proprio.

C'è la Legge federale sulle pandemie. C'è il Codice penale. C'è la Legge sanitaria, occorre aggiungere a questo punto, perché secondo quest'ultima "ogni operatore sanitario ha l'obbligo di informare il Ministero pubblico di 'ogni caso di malattia, di lesioni o di morte per causa certa o sospetta di reato, di cui è venuto a conoscenza nell'esercizio della professione'".

Chiudiamo la Legge sanitaria. Chiudiamo il Codice penale. Mettiamo da parte le norme sulle pandemie. Restano sotto i nostri occhi le situazioni di case per anziani che, ancora a fine aprile, sono nel vortice delle polemiche. E non solo per il numero dei morti che non è l'unico criterio che può far scattare un'inchiesta interna o, addirittura, un'indagine della magistratura. Che scatterà, perché Matteo Pronzini, il Movimento per il socialismo cioè, a inizio maggio anticipa per email una "segnalazione-denuncia" alla magistratura. Si apra quantomeno un'indagine preliminare, si sgombri il campo, invita Pronzini, dai tanti interrogativi che ruotano attorno ai molti contagi, ai molti morti, 140/150, nelle case per anziani.

Lunedì 4 maggio tra la posta del mattino il procuratore generale Andrea Pagani trova la raccomandata del Movimento per il socialismo. Inizia così la sua settimana.

Effetti collaterali... e penali.

QUATTRO LE CARTELLE CLINICHE

Uomo. 73 anni. Obeso. Insufficienza respiratoria parziale. Iponatremia...".

Le grandi serie tv ci hanno abituati a questo linguaggio. All'ingresso dei pronto soccorso. Ci hanno abituati a comprendere cartelle cliniche, malanni e terapie. Il dottor House ci ha fatto familiarizzare con il Lupus. Il Covid-19, che non è ancora un'ultima serie tv, ci sta facendo comprendere nuovi termini. Polmonite interstiziale bilaterale. Insufficienza parziale. Tac toracica con ampie aree dall'aspetto a vetro smerigliato che formano estesi addensamenti...

Le cartelle cliniche di chi in questi ultimi due mesi è entrato in ospedale per combattere il coronavirus sono nella sostanza molto simili fra loro.

"Il paziente giunge al pronto soccorso con febbre alta da tre-quattro giorni, accompagnato da tosse grassa e dispnea".

Si entra al pronto soccorso, si passa nel reparto. Si misura la saturazione. E se va male è a 85-90 per cento. Se va bene non si ha alcuna comorbidità, cioè nessuna malattia pregressa. Si è ricoverati in isolamento. Il mattino successivo, alle prime ore del giorno, che la notte sia stata tranquilla o meno si misura la febbre. Ed è aumentata. Succede nella maggior parte dei casi. Nel corso delle ore del pomeriggio si registra un peggioramento. Crescono la tosse, la difficoltà di respirazione. Si ha tachicardia. La febbre è almeno a 38°. Nel frattempo il

ricovero in terapia intensiva si è reso obbligatorio. Per migliorare la respirazione il paziente viene messo in posizione prona. Si procede, nelle ore successive, ad alcuni test epatici.

La saturazione del sangue migliora. Arriva al 90 per cento, lo supera. E così... E così per ore e giorni. Si migliora dal punto di vista respiratorio. La saturazione si avvicina alla norma. Il livello di infezione, la Pcr nel linguaggio medico, si abbassa. Alcuni valori si stabilizzano. Ferritina, linfociti...

È più o meno questo il linguaggio che potremmo sentire in una serie televisiva ambientata fra le corsie di un ospedale covid. Il linguaggio dei medici, il linguaggio delle cartelle cliniche, il linguaggio del direttore sanitario della Carità di Locarno, Michael Llamas, o della clinica Luganese Moncucco, Christian Garzoni.

Perfalgan. Primperan. Paragol. Paracodin. Novalgine... Farmaci per combattere la nausea, la febbre, la tosse, la stipsi... Ci stanno passando giovani e anziani. Trentenni, quarantenni, sessantenni ma anche ultraottantenni.

“Come sta dottore mio marito?”.

“Nella norma signora. Il quadro sintomatologico si è aggravato ma... così accade il più delle volte. Il dolore al torace aumenta per i numerosi colpi di tosse. Domani se noteremo dalla tac un peggioramento aumenteremo l'ossigeno. Le faremo sapere tempestivamente”.

La sceneggiatura dei dialoghi per una serie tv ambientata al tempo del Covid-19 è scritta nelle oltre trecento, trecentodieci, trecentoventi, trecentotrenta... cartelle cliniche di chi è deceduto in Ticino. Nelle oltre millesettecento, a fine aprile, dei morti in Svizzera. Nelle oltre duecentomila dei morti nel mondo. Nelle cartelle cliniche dei circa 60mila che hanno perso la vita negli Stati Uniti o nei quasi 30mila in Italia...

“Uomo. 65 anni. Febbre alta da tre-quattro giorni. Tosse grassa e dispnea. Dice di essere stato in stretto contatto con una persona la quale aveva incontrato un amico. Lui era positivo al Covid-19”.

Effetti collaterali. Indubbiamente!

CINQUE QUELLA NOTTE

È pieno. Fra un cliente e l'altro ci saranno sì e no cinquanta centimetri. In questo ristorante, in una località turistica a bordo lago, è così quasi tutti i giorni. Amato dai turisti svizzero tedeschi. Ottima la pizza, unico lo zabaglione fatto in casa. Venerdì 6 marzo, alle 19 si fa fatica a trovare un posto, e il ristorante ne conterà... cento, magari molti di più. C'è caldo con così tanta gente. Ad un tavolo un dirigente sanitario e un medico, dirigente pure lui, commentano e si confrontano sulle ultime, ultimissime decisioni. Il giorno prima il governo ticinese aveva adottato la prima risoluzione governativa relativa al coronavirus. Aveva deciso di creare una struttura ospedaliera per i soli pazienti covid. Concentrando i casi in una struttura unica, si sarebbe potuto contenere notevolmente il rischio di contagio degli altri pazienti. Il pericolo ormai, in quei giorni di inizio marzo, è concreto, finalmente visibile agli occhi di tutti. Autorità sanitarie e politiche. Avevano tolto finalmente la maschera di carnevale che rendeva loro la vista parziale ed avevano guardato in faccia pienamente la realtà.

In uno di quegli striminziti tavolini in legno, il dirigente sanitario e il medico hanno ancora nelle orecchie alcuni messaggi audio ricevuti con WhatsApp da colleghi lombardi. Uno anche da Bergamo. La città, la provincia che ha pagato un altissimo prezzo in

termini di decessi. Si passano i telefonini l'un l'altro per ascoltare quei messaggi vocali. Una dottoressa lombarda racconta di aver visto a metà giornata, forse quel giorno, forse il giorno prima, due anziani entrare nel pronto soccorso. Non stavano bene ma si reggevano tranquillamente sulle loro gambe. Una volta entrati al pronto soccorso e di lì a poche ore, tre-quattro ore diceva la voce che i due seduti al tavolo ascoltavano al cellulare, una volta entrati al pronto soccorso il loro stato è gradualmente e velocemente peggiorato. L'affanno, la fatica, la debolezza li ha stroncati. L'ultima spiaggia... la terapia intensiva. La respirazione assistita. Il tubo in gola.

Quella sera - a quel tavolo di quel ristorante pieno di clienti e soprattutto di svizzero tedeschi ignari di quanto stesse accadendo - già si sa che l'idea del governo di creare un'area in una struttura ospedaliera (l'Ospedale Italiano a Lugano) si era da subito dimostrata insufficiente.

I dati che provenivano dalla Cina - e che i due al tavolo di quel ristorante commentano nel caos di quella serata ancora "inconsapevole" - dimostrano che anche con un'incidenza bassa della malattia il fabbisogno di letti ospedalieri, e soprattutto in terapia intensiva, è di gran lunga superiore a ciò che il sistema sanitario ticinese, con la risoluzione governativa del giorno prima, aveva riservato per l'emergenza.

No, dicono quasi ad alta voce per meglio sentirsi fra loro i due al tavolo del ristorante. No, i posti letto per pazienti ventilati non sono sufficienti. Lo si era capito immediatamente dopo la risoluzione e già in quel ristorante "inconsapevole" si sta discutendo di come l'ospedale La Carità di Locarno in pochissimo, brevissimo tempo sarebbe stato trasformato in un vero e proprio "Covid-Center". Il direttore della struttura locarnese, Luca Merlini, e il direttore sanitario, Michel Llamas, sono giovani e dinamici. Sapranno certo trasformare La Carità in un ospedale dedicato al Covid-19.

L'Ufficio federale della sanità pubblica, e fors'anche quello del medico cantonale, sembravano essere, quantomeno nelle ore e nei giorni immediatamente precedenti la risoluzione del governo ticinese, "inconsapevoli" quanto gli avventori di quel ristorante chias-

oso. Paradossalmente non c'erano ancora "scenari" - così ha commentato ufficialmente qualcuno al fronte sanitario e all'interno dello Stato maggiore di condotta - che disegnassero quel che sarebbe potuto accadere di lì a pochi giorni. Sia in termini di pazienti contagiati sia per quanto riguarda i posti letto necessari nei reparti e nelle terapie intensive.

Nella notte tra venerdì 6 e sabato 7 marzo il direttore della clinica Moncucco, il direttore sanitario della stessa struttura privata, Christian Garzoni, e il responsabile dell'Area medica dell'Ente ospedaliero cantonale, Paolo Ferrari, producono i primi scenari realistici. Camponovo, partendo dalla curva che descrive l'evoluzione dell'influenza stagionale (un'epidemia causata da un virus abbastanza simile a quello con il quale ci stiamo confrontando), prova a scrutare il futuro. Impossibile accogliere migliaia di contagiati se non rivoluzionando la rete sanitaria ticinese; altrettanto impossibile avere sufficienti posti in cure intensive.

Lo scenario di media gravità, ma comunque realistico - disegnato nella notte tra il 6 e il 7 di marzo, proprio qualche ora dopo la cena di quel dirigente sanitario e di quel medico in quel ristorante "inconsapevole" - prevedeva una diffusione del virus in circa 2.500-3.000 ticinesi.

Il tempo di diffusione del virus era ancora un'incognita. Gli scenari parlavano di una durata tra le otto e le dodici settimane.

Nella notte, Camponovo e Ferrari concludono che lo scenario più probabile è quello che prevede una durata della "crisi" di circa otto settimane. E allora?, si domandano. Occorre una disponibilità di circa 400 posti letto, nel settore acuto, e di 80-100 in terapia intensiva.

Ferrari si sistema gli occhiali. Camponovo si tocca gli infiniti ricci. Cosa fare?

Ente ospedaliero e clinica Moncucco ipotizzano due interventi. Due interventi urgenti. Le cose a questo punto sembrano chiare anche se complesse. Quattrocento posti di qui, cento posti di là. Cioè?

Quattrocento posti letto in reparto, cento in cure intense. Ci si

può arrivare solo gradualmente e solo rimodulando tutta la rete sanitaria cantonale.

Quella notte, la notte tra il 6 e il 7 di marzo, il coronavirus fa, in termini di collaborazione, ciò che tante “Pianificazioni sanitarie” non sono riuscite a fare in anni di discussioni. Pubblico e privato uno accanto all’altro.

Quella notte, una notte dal cielo pulito perché il giorno dopo sarebbe stato soleggiato e caldo, Ferrari e Camponovo prendono una decisione. È indispensabile, dicono, affiancare alla nuova mappa sanitaria anche l’introduzione di alcune misure urgenti di contenimento della diffusione del virus. Bisogna assolutamente scongiurare il superamento del numero massimo di pazienti gestibili nelle cure intense.

La prima proposta era stata accolta favorevolmente dal governo. In breve, pubblico e privato sono riusciti a costruire quanto schizzato sulla carta nella notte tra il 6 e il 7. Dando vita così ad una collaborazione tra pubblico e privato, una collaborazione mai così forte.

Il cantone stava prendendo coscienza della gravità della situazione. Stava prendendo coscienza, in ritardo e lentamente. Ma ancora non si immaginava a cosa si sarebbe giunti, non si immaginava l’onda, alta e violenta, che ci avrebbe colpiti.

L’emergenza comunque, per chi immaginava l’immediato futuro, era solo sanitaria. Di chiudere le attività produttive, i negozi... chi lo avrebbe pensato quel sabato 7 marzo!

Un grande marchio del lusso annunciava con un’intera pagina un nuovo piano per la sua boutique in centro a Lugano. Ancora il giorno prima i quotidiani avevano pubblicato sei-sette pagine di annunci di lavoro e di appartamenti in vendita. L’emergenza economica, se proprio qualcuno la intravedeva, era solo per il settore alberghiero. Il solito turismo. Primo a soffrire.

La richiesta di limitare la diffusione del virus, chiudendo delle attività, dalle autorità politiche e lo Stato maggiore - come ha ricordato successivamente nel suo “diario” Christian Camponovo -

era stata considerata “solo in modo abbastanza marginale”.

Bellinzona, la Bellinzona politica dentro la quale era stato innestato un “motore” per la gestione dell’emergenza, era stretta fra l’incudine e il martello. Il martello dei contagi, dei ricoveri, dei primi decessi, e l’incudine di Berna. Nella Svizzera tedesca la paura era ancora un semplice timore. I numeri non erano gli stessi del canton Ticino. Tantomeno poteva essere paragonabile la distanza dal focolaio lombardo.

Berna è lontana. E sorride(va) delle paure ticinesi.

Effetti collaterali e... federali.

La posta elettronica del cancelliere della Repubblica del Canton Ticino - Arnoldo Coduri, quell'uomo alto e brizzolato sempre accanto ai cinque ministri del governo - emette un leggero ping attorno alle 18. Ping. Apre e in allegato ad una email c'è una lettera. Quasi due pagine. Due loghi in alto nella prima delle due pagine. Un tondo blu con la scritta in bianco "Eoc", ovvero Ente ospedaliero cantonale, e, a destra, tre cerchi in parte sovrapposti, azzurri, con al centro una colomba blu. È il simbolo della clinica

Luganese Moncucco. Il destinatario, indicato poco sotto sulla destra della pagina, è... "Il Consiglio di Stato del Canton Ticino - Palazzo delle Orsoline - Piazza del Governo 6, 6500 Bellinzona". La data: Bellinzona/Lugano, 12 marzo 2020.

È giovedì. Il giovedì che rappresenterà in questa maledetta vicenda chiamata coronavirus il punto di svolta. Ma sarà l'indiscrezione, pubblicata alle 23.40 di quello stesso giorno, sul sito del Caffè che accelererà quella svolta politica. La lettera - dopo le prime quattro righe della seconda pagina, righe scritte in neretto - chiede... "l'interruzione, che è ormai di vitale importanza, di tutte le attività non essenziali".

Dopo una prima richiesta, quella della fine della settimana precedente, che domandava l'introduzione di misure atte a contenere

la diffusione del contagio, Ente ospedaliero cantonale e clinica Luganese si erano stretti la mano, si erano presi a braccetto, e insieme avevano deciso di chiedere fermamente “l’interruzione di tutte le attività non essenziali, compresa la chiusura di tutte le scuole”.

In quei giorni, in quelle settimane, i dibattiti e le polemiche sull’opportunità di chiudere anche le scuole dell’obbligo si sprecavano. E si sprecavano i no dell’autorità politica perché, così si diceva, non possiamo rischiare di mettere in contatto anziani e giovani. Nonni e nipoti.

La lettera giunta al cancelliere Coduri, è firmata dal direttore generale dell’Ente ospedaliero, Giorgio Pellanda; dal responsabile dell’area medica sempre dell’Ente, Paolo Ferrari; dai due direttori della Clinica Luganese, Camponovo e Garzoni, nonché dal vice capo area medica dell’Ente, Mattia Lepori, e da Paolo Merlani, coordinatore “Taxforce, responsabile cure intensive” a Lugano.

Il cancelliere Coduri mai avrebbe immaginato di dover leggere quelle righe dopo il ping della posta elettronica. La lettera è accorata. Ferma nelle richieste. Preoccupante per le previsioni. Vi preghiamo, “senza esitazioni, di avere il coraggio di prendere misure ancora più radicali da applicare in modo più tempestivo. Ogni giorno, ogni ora conta”.

Dopo le parole di “gratitudine” per quanto fatto sino ad allora - e siamo alla seconda riga della lettera - i responsabili delle strutture sanitarie pubbliche e della privata Moncucco passano al dunque: “Le curve epidemiche di contagio in Ticino riproducono con circa tre settimane di ritardo quanto osservato in Lombardia. E lasciano prevedere una situazione ancora più grave, alla quale non potremo far fronte se la crescita dei contagi non verrà contenuta”.

Non c’è da interpretare nulla nella lettera che Coduri legge sulla propria posta elettronica. Quel ping avrebbe dovuto essere una sirena d’allarme. C’è poco da riflettere. Occorre agire. E subito. Ogni giorno e ogni ora conta sta scritto proprio nel primo paragrafo della missiva indirizzata al governo.

Il Caffè pubblica sul proprio sito quell’appello alle 23.40 di giovedì 12 marzo. I siti di informazione riescono ancora nella notte a

riprendere la notizia. Il primo radiogiornale della Rsi di venerdì 13 verifica e diffonde la lettera pubblicata dal Caffè. In mattinata un’edizione speciale del telegiornale, per una conferenza stampa programmata alla Carità di Locarno, amplifica ulteriormente il contenuto della lettera. E sebbene qualcuno alle domande dei giornalisti si trincerò dietro “no comment”, non si commentano “fughe di notizie deprecabili”, il governo ormai non può tentennare. Non può prendersi altri spazi di decisione, tra il martello dei contagi e l’incudine di Berna. E così per il lunedì successivo viene decisa la chiusura di tutto. Scuole, imprese, bar, ristoranti, negozi...

Berna forse non ha capito. La Svizzera tedesca e fors’anche quella francese non hanno compreso appieno l’emergenza ticinese. Anche in questo caso occorre trarre un insegnamento da quanto accaduto. Le emergenze sanitarie, alla stregua di quella che si è vissuta e si sta vivendo, non possono essere gestite a livello nazionale. Lo si può fare, ma può essere sbagliato perché certi fenomeni sono a volte locali. È accaduto in Italia con la Lombardia e il Veneto. È accaduto in Svizzera con il Ticino. Ma anche all’interno della stessa Lombardia si sono registrati focolai prima nel Lodigiano e poi nella provincia di Bergamo.

I ritardi, le superficialità e gli errori commessi (in Ticino come altrove) devono essere una pietra d’angolo per la gestione delle emergenze future. Gli scenari disegnati da Ferrari e Camponovo nella notte tra il 6 e il 7 marzo sarebbero stati forse poco realistici se la totale chiusura del cantone fosse intervenuta non il 16, ma solo una settimana dopo, il 23. Come minimo, così i fogli Excel prodotti quella notte dicono, il numero dei casi registrati in Ticino sarebbe raddoppiato. Cinquemila, seimila e le conseguenze in termini di ospedalizzazione sono inimmaginabili.

Gli effetti collaterali... sono stati evitati.

SETTE

LA SVOLTA POLITICA ED ECONOMICA

di Libero D'Agostino

Il 12 marzo segna la svolta decisiva nella strategia del Cantone contro il coronavirus. Quel giovedì pomeriggio della seconda settimana di Quaresima, le direzioni dell'Ente ospedaliero e della Clinica Luganese Moncucco inviano una lettera al Consiglio di Stato: per fermare la diffusione del contagio bisogna "interrompere tutte le attività non essenziali, compresa la chiusura di tutte le scuole". Più che un consiglio è un appello perentorio. Basato su studi scientifici e, in particolare, sull'analisi dell'evoluzione epidemiologica in Lombardia che, si sottolineava, anticipa di tre settimane quanto sarebbe potuto succedere in Ticino, se non si fossero introdotte misure restrittive: ospedalizzazione di 2500 persone e ricovero di 250 pazienti in terapia intensiva, con respirazione assistita nel corso di un'ondata epidemica di 60 giorni.

L'indomani mattina, il governo cantonale comunica la chiusura di tutte le scuole dell'obbligo. Eppure, appena 24 ore prima il Consiglio di Stato era ancora fermamente deciso a tenerle aperte, per evitare il cosiddetto "contagio intergenerazionale", ossia la trasmissione dell'infezione tra bambini, genitori e nonni. Una convinzione che solleva le critiche di alcuni medici, capeggiati dal presidente dell'Ordine professionale Franco Denti, e la dura protesta dei sindaci di Lugano e Locarno, che minacciano di rendere semplicemente facoltativa la frequenza scolastica. Quello stesso giorno Manuele Bertoli, direttore del Dipartimento educazione,

cultura e sport , replicando in conferenza stampa ai due sindaci, affermava: “Dal profilo giuridico i Comuni non possono sospendere l’obbligo di frequenza delle scuole, ed è importante che continui a passare questo messaggio: le strutture - d’infanzia, elementari, medie - restano aperte e obbligatorie per i loro allievi (...). Purtroppo le comunicazioni contraddittorie di alcuni municipi e medici hanno contribuito a confondere l’opinione pubblica. Ma in questo momento è importante che si remi tutti nella stessa direzione, altrimenti è il caos”. Ventiquattro ore dopo, però, la barca remerà in tutt’altra direzione.

Sino ad allora non era solo il governo ma tutta la classe politica a sottovalutare la pericolosità del Covid-19, il terribile impatto che esso avrebbe avuto sul sistema sanitario prima e sull’economia dopo. Tutti i partiti sono concentrati sulla campagna elettorale per le elezioni comunali del 5 aprile e sul voto per i due referendum contro i piani di rilancio dell’aeroporto di Agno fissato per la fine del mese, ma che verrà poi posticipato al 28 giugno. Le pagine dei quotidiani in quei giorni sono piene di commenti e opinioni di centinaia di candidati alle comunali in cerca di visibilità. L’epidemia resta ai margini delle cronache relegata in pochi titoli. Il virus sembrava ancora qualcosa di lontano, che riguardava solo la Cina, al più con qualche caso in Lombardia, dove in realtà aveva cominciato a diffondersi già nel mese di gennaio. In Ticino per tutto febbraio la vita continua come prima.

Tra partite di hockey e di calcio che attirano migliaia di tifosi, tra un carnevale e l’altro, dal Nebiopoli di Chiasso al Rabadan di Bellinzona. “Baciato da una splendida giornata in 25 mila accorrono per il corteo dei carri nella capitale” annotano il 24 febbraio giornali e portali di informazione, registrando con soddisfazione i 13mila pass venduti per questa 157esima edizione da “record” e le centomila presenze che avevano affollato in quei giorni strade e “tendine”. Toni altrettanto trionfalistici all’indomani anche per la tradizionale risottata a Lugano che aveva richiamato in Piazza Riforma 4000 persone. Politica e politici festeggiano, ignari del fatto che da lì a qualche settimana si sarebbe passati dalle maschere di carnevale alle mascherine sanitarie. Sebbene l’11 feb-

braio l’Organizzazione mondiale della sanità (Oms) avesse lanciato l’allarme generale definendo il corona virus “il nemico pubblico numero 1”.

Poche voci critiche si levano a contestare l’opportunità del corteo del Rabadan. A metterle a tacere era stato lo stesso medico cantonale, Giorgio Merlani, con una battuta che oggi appare raggelante: “Al Rabadan è più facile incontrare Miss mondo che non il virus”. Tra manciate di coriandoli e piatti di risotto, i festeggiamenti di Bellinzona e Lugano hanno fatto da detonatore alla diffusione del Covid-19, spiegheranno poi gli specialisti e molti medici di famiglia che a distanza di qualche settimana cominceranno a registrare inquietanti sintomi tra i loro pazienti.

Ma è ancora Merlani a rassicurare pubblicamente sui rischi del contagio anche in Lombardia nella conferenza stampa del 24 febbraio: “Non avrei nessun problema ad andare a cena a Milano stasera”.

Nello stesso incontro con i media Raffaele De Rosa, direttore del Dipartimento sanità e socialità, precisa: “Dopo aver visto le misure che sono state prese in Lombardia - con la chiusura di esercizi pubblici e la cancellazione di eventi - ho chiesto al nostro gruppo di esperti se dovevamo fare altrettanto. La risposta è stata molto negativa e io ho riportato in governo questo parere. E all’unanimità abbiamo deciso di assecondare quanto consigliato dagli esperti. Ci sono misure che politicamente possono portare qualcosa, ma che dal punto di vista scientifico, secondo gli specialisti, non portano risultati”. Alla Lega e all’Udc che chiedevano l’immediata chiusura del confine con l’Italia per fermare anche il flusso dei frontalieri, il ministro della sanità replica: “Ne abbiamo parlato con il consigliere federale Berset, il quale ci ha ribadito che una decisione in tal senso è di competenza federale. Ricordo però che solo presso l’Eoc lavorano 120 medici e 530 infermieri frontalieri. Non possiamo rinunciare a queste risorse e quindi non è possibile un blocco”.

Dunque, sino al 24 febbraio il governo non adotta nessuna misura restrittiva. Nonostante in quella stessa giornata in Lombardia si contassero 172 contagi e 6 morti. Il giorno dopo si registra il

primo caso di coronavirus nel cantone: un settantenne che era stato ad un congresso di dentisti a Segrate, comune vicino a Milano. Ma in Ticino, come in altri Paesi, il coronavirus è ancora preso sottogamba dal governo, dai politici e dalle stesse autorità sanitarie, sia cantonali che federali. Rafforzando così l'opinione comune che, tutto sommato, si trattava di un'influenza solo più fastidiosa delle altre.

Tutti sembrano ignorare la terribile esperienza cinese, la pericolosità e la rapidità di diffusione di un'infezione che presto farà tremare il mondo intero. Ci vorrà la lettera dell'Eoc e della Clinica Moncucco del 12 marzo per dare la scossa alla politica.

Nei giorni seguenti i numeri dei contagi giornalieri s'impegnano per registrare il 27 marzo ben 287 casi positivi. Aumentano i positivi e i morti, cresce e si diffonde la paura che si rileverà la più potente ed efficace arma di autodisciplina e regolamentazione sociale. Una paura che anestetizzerà anche la capacità di critica.

ALLARME SANITÀ

Col diffondersi dell'epidemia il governo si è ritrovato sballottato da un'emergenza sanitaria senza precedenti. Comincia così una corsa contro il tempo per evitare il collasso di tutta la rete ospedaliera. A Bellinzona e a Berna, dopo settimane di indugi, tentennamenti, decisioni estemporanee e una comunicazione spesso contraddittoria, scatta l'allarme rosso. Ma visto che non si è decretato tempestivamente un lockdown generalizzato, magari sfruttando anche l'esperienza che già si era fatta negli altri Paesi, si resta spiazzati e si procede a vista. Monitorando di giorno in giorno l'evoluzione epidemica e adeguando di settimana in settimana le misure per contenere il contagio.

Nel susseguirsi delle conferenze stampa per informare la popolazione, i volti del consigliere federale Alain Berset, responsabile degli Interni, e del capo divisione malattie trasmissibili, Daniel Kock, ribattezzato "Mister virus", diventeranno familiari al grande pubblico. Ad occupare la scena mediatica in Ticino saranno il presidente del governo, Christian Vitta, che all'improvviso appare invecchiato di qualche anno, l'impegnato comandante della polizia

cantonale, Matteo Cocchi, il medico cantonale, Giorgio Merlani, che, poco incline ai contatti con i giornalisti sino a qualche mese prima, si ritroverà al centro delle sollecitazioni della stampa, e il ministro De Rosa che, ad un anno appena della sua elezione, è alla guida di un Dipartimento che sarà centrifugato dalla pandemia. Sarà lui ad innescare la prima polemica istituzionale degna di nota.

Durante la conferenza stampa del 13 marzo, De Rosa nella foga di difendere il governo criticato dai giornalisti per l'indecisione e la lentezza nel contrastare l'epidemia, dirà: "Il 25 febbraio a Berna ci ridevano dietro quando chiedevamo misure restrittive alle frontiere". Affermazione, però, subito smentita dal consigliere federale Ignazio Cassis: "Nessuno a livello di Consiglio federale ha preso sottogamba o addirittura ha riso in faccia a qualcun altro. Non so a che livello di incontri si riferisca il consigliere di Stato De Rosa, ma di sicuro non al nostro livello o al livello immediatamente sotto".

Ma più che a queste polemiche di Palazzo, la Svizzera tutta guarda costernata ad un sistema ospedaliero che rischia di non reggere l'urto del coronavirus soprattutto nelle regioni più esposte al contagio. Inammissibile per un Paese che, secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, è il primo Stato europeo, e dietro solo agli Usa nel mondo, per la spesa sanitaria con quasi 82 miliardi di franchi all'anno (802 franchi pro capite al mese). Ciononostante, non c'è un numero sufficiente di letti nei reparti di terapia intensiva e mancano apparecchiature che facilitino la respirazione dei pazienti. Il 30 marzo il consigliere federale Cassis arriverà a Bellinzona con due respiratori Hamilton in regalo per il Ticino. Mossa un po' teatrale che gli servirà a recuperare punti dopo le critiche per essere rimasto troppo defilato nell'emergenza sanitaria e per non aver tutelato con più vigore le ragioni del cantone a Berna.

Non ci sono neanche le mascherine da distribuire alla popolazione, che verrà rassicurata sostenendo che proteggere naso e bocca, in fondo in fondo, non è poi così importante per chi non è impegnato in prima linea nella battaglia al covid-19. Ma si scopre che mancano soprattutto medici e infermieri. Che le cinque

facoltà di medicina in Svizzera sfornano ogni anno soltanto 800-1000 medici quando per coprire il fabbisogno futuro ne sarebbero necessari quasi il doppio, e che nel giro di un decennio servirebbero al Paese 30mila infermieri in più. Mentre i cittadini plaudono agli “eroi in camice bianco”, ci si accorge che una buona parte di essi arriva dall'estero, perché qui formare un medico costa oltre un milione di franchi, quindi è più conveniente farli arrivare da Paesi vicini.

Il Covid-19 mette brutalmente davanti a tutte le conseguenze negative del numero chiuso nelle facoltà di medicina, agli effetti nefasti di una selezione troppo rigorosa, ai turni pesanti cui sono sottoposti gli infermieri, per cui in tanti rinunciano dopo pochi anni alla professione. Insomma, la Svizzera non sembra ben equipaggiata nel fronteggiare il coronavirus. A fine aprile, quando l'epidemia comincia ad allentare la sua morsa sul Paese, la Commissione della sicurezza e della sanità del Consiglio Nazionale invita seccamente il governo a predisporre meglio tutti i preparativi per sostenere un'eventuale seconda ondata del Covid-19: “Isolamento delle persone infette, protezione totale dei gruppi a rischio, acquisto dei dispositivi di protezione, test, farmaci e attrezzature mediche, garanzia delle capacità necessarie nel settore sanitario e un monitoraggio trasparente dell'andamento della pandemia”.

Una richiesta più che fondata alla luce degli scenari catastrofici che saranno poco dopo ipotizzati da uno studio del Politecnico di Losanna e della John Hopkins University di Baltimora: senza misure di contenimento ci potrebbe essere in estate un'ondata pandemica di ritorno con 5000-20.000 morti e milioni di contagiati.

Intanto, salgono i contagi e sale il numero dei morti. Sui quotidiani ticinesi pagine e pagine di necrologi raccontano una lunga e straziante Spoon River di addii senza una carezza, un bacio e persino la possibilità di un ultimo saluto. Ricordano con nomi e volti il maleficio di una malattia che ti uccide due volte, togliendoti prima il fiato e privandoti poi anche della vicinanza di una persona cara. L'Ospedale La Carità e la Clinica Moncucco sono sotto una pressione sconvolgente, si teme che i letti di terapia intensiva non bastino, che si arrivi al punto di rottura. Nelle corsie si consumano

giornate frenetiche e di forte stress fisico ed emotivo nel continuo afflusso di pazienti sfibrati da una malattia di cui ancora si sa poco.

Il governo cantonale trema al pensiero che l'Italia travolta dalla pandemia, e in quelle settimane pericolosamente a corto nelle regioni del Nord del personale sanitario necessario, possa precettare i medici e gli infermieri che arrivano d'oltre confine. Circa 4500 persone che lavorano negli ospedali pubblici, nelle cliniche private, nelle case per anziani, negli studi medici e in altri servizi di cura e assistenza.

Il Consiglio di Stato studia persino la possibilità di concedere loro uno speciale permesso di dimora per scongiurare il rischio che possano essere trattenute in Italia; ospedali e cliniche mettono a loro disposizione camere negli alberghi e in case private per evitare che rientrino a casa. “Gli Stati confinanti non intendono precettare il personale sanitario attivo in Svizzera, tuttavia la situazione evolve in modo rapido, e non è possibile escludere tale eventualità. Per questo motivo il Dipartimento federale degli affari esteri è sempre in contatto con i Paesi confinanti” spiegherà a Bellinzona il ministro Cassis. Un'eventualità spaventosa per il Ticino che si troverebbe all'improvviso senza una risorsa indispensabile.

È in questi giorni di vita sospesa tra paura e angoscia, di puntigliose discussioni sulle attività essenziali e non essenziali, che tutto il cantone scopre che non può fare a meno del personale sanitario d'oltre frontiera, così come non può fare a meno di manovali e muratori che mandano avanti un'infinità di cantieri, degli operai e dei tecnici su cui si regge la produzione industriale, dei braccianti che lavorano nei campi per mantenere la filiera agroalimentare, dei commessi dei supermercati. Facendo piazza pulita di quanti, e non solo Lega e Udc, volevano far entrare in Ticino solo medici e infermieri. Quando il governo annuncerà il primo allentamento nelle restrizioni per le attività produttive, sarà la Lega a chiedere di far riprendere il lavoro “dando la precedenza alle imprese che non hanno frontalieri o che ne hanno pochi”.

Ma l'emergenza sanitaria riporta in primo piano anche un altro nervo scoperto della politica cantonale che in passato aveva sollevato feroci contrapposizioni: la pianificazione ospedaliera. Se ci

fosse stato soltanto un unico grande ospedale cantonale, che era uno degli obiettivi della nuova sanità ticinese, e si fossero smobilitati in gran parte gli altri nosocomi pubblici, difficilmente il sistema sanitario avrebbe retto alla terrificante avanzata della pandemia. La possibilità di concentrare alla Carità e alla Moncucco i pazienti covid e distribuire le degenze normali tra gli altri ospedali dell'Eoc e le cliniche private, ha permesso di affrontare con più razionalità ed efficacia l'emergenza, seppur tra tanti affanni e non pochi sacrifici del personale. Una diffusa rete ospedaliera pubblica e la collaborazione stretta con la sanità privata più strutturata si sono rivelate un modello su cui ragionare anche in futuro.

LA DEMOCRAZIA SOSPESA

A partire dalla seconda metà di marzo il Consiglio di Stato impone misure restrittive che bloccano tutte le attività economiche ritenute non essenziali. È lo stop per molte produzioni industriali, commerci e negozi che non forniscono beni di prima necessità, bar, ristoranti, alberghi e altre strutture turistiche, per l'edilizia e i servizi alle persone, dai parrucchieri ai centri di estetica. Nuovi protocolli di sicurezza che limitano fortemente la libertà d'impresa, le libertà personali, la mobilità individuale e collettiva. Sul rispetto delle nuove misure vigileranno la polizia cantonale e quelle comunali che risponderanno allo Stato maggiore cantonale di condotta (Smcc).

Disposizioni che, motivate dall'urgente e inderogabile necessità di tutelare la salute pubblica, pregiudicano però pesantemente diritti garantiti dalla Costituzione, scompaginando le normali abitudini della popolazione e l'insieme delle relazioni sociali. In Ticino il consenso è comunque unanime. Il giro di vite è condiviso da tutti i partiti e dalle principali associazioni economiche. Ma il lockdown innesca tensioni con il Consiglio federale che non ha previsto provvedimenti così rigidi sul resto del territorio nazionale.

“I Cantoni hanno competenze sussidiarie e non possono prendere decisioni contrarie alle regole decise a livello federale” ribadirà seccamente alla stampa il direttore dell'Ufficio federale di giustizia, Martin Dumermuth. Imbeccato probabilmente da qualche im-

prenditore ticinese di peso che non condivideva lo stop produttivo imposto da Bellinzona, anche Hans Hess, presidente di Swissmen, l'Associazione nazionale dell'industria metalmeccanica ed elettrica, userà toni insolitamente duri verso il Consiglio di Stato in un'intervista alla Srf. “Un arresto completo come quello avvenuto in Ticino non è nell'interesse dei cittadini. Provocherà problemi nelle forniture di tutta la Svizzera. I singoli cantoni non dovrebbero scavalcare il Consiglio federale, il quale ci guida e ha degli esperti. Spero che il Ticino faccia un passo indietro, proprio come ha dovuto fare il Canton Uri per il coprifuoco agli over 65”.

Berna, tuttavia, riconosce al Ticino, investito in pieno dal coronavirus, la prima di cinque “finestre di crisi”, ovvero una sorta di status speciale temporaneo, che permette al Cantone di gestire l'emergenza sanitaria con maggiore autonomia e rigore rispetto alle altre regioni. Un riconoscimento che, peraltro, era stato richiesto da tutte le forze politiche ticinesi.

Mentre la Confederazione stanziava i primi 42 miliardi per sostenere le imprese a corto di liquidità e facilita l'accesso alle indennità per lavoro ridotto, nell'opinione pubblica e tra i politici non c'è ancora una realistica percezione dei devastanti effetti che avrà il Covid-19 sul tessuto produttivo.

Nel cantone a far discutere sono le restrizioni imposte agli over 65 che, di fatto, vengono confinati in casa. Potranno uscire solo per motivi medici, improrogabili motivi di lavoro per attività autorizzate e per far un po' di moto. Devono, inoltre, evitare di accudire minorenni e per gli acquisti sono invitati farsi aiutare da parenti o usufruire dei servizi comunali che consegnano la spesa a domicilio. “Di conseguenza è fatto loro esplicito divieto di recarsi personalmente ad effettuare acquisti” statuisce il governo. Limitazioni che sollevano vibranti proteste, dall'ex presidente della Camera di Commercio, Franco Ambrosetti, al “Guastafeste” Giorgio Ghiringhelli e all'ex presidente udc, Pierre Rusconi. I partiti invece tacciono. Il divieto sarà allentato l'8 aprile concedendo agli over 65 la possibilità di fare la spesa ma solo sino alle 10 del mattino.

Ad infiammare gli animi saranno soprattutto le incaute parole rivolte agli over 65 da Matteo Cocchi, comandante della polizia

cantonale e responsabile dello Smcc, durante la conferenza stampa del 20 marzo: “Devono andare in letargo”; se beccati fuori “da prendere dalle orecchie e riportati a casa”; “Se i comportamenti irresponsabili continueranno, si potranno applicare delle misure disciplinari (multe, ndr) e darò io l’ordine di fare cassetta”. Parole in libertà rivolte a quasi 80mila persone, tanti sono gli ultra sessantacinquenni in Ticino, che susciteranno la condanna di noti intellettuali e cittadini comuni che non sopportano l’idea che gli anziani siano trattati come bambini indisciplinati.

Sul Caffè del 22 marzo il professore Renato Martinoni commenterà: “Appartenere agli over 65 non vuol ancora dire essere del tutto un rimbambito da infilare nel letto con la buiotte e la berretta di lana; e tantomeno una marmotta da mandare in letargo (...). C’è modo e modo di dire le cose e dal comandante della polizia cantonale e del Smcc, anche in tempi di stress, ci si aspetta un modo di parlare degno e riguardoso della drammaticità del momento. Non una lingua irrispettosa, anzi brutale”. Persino il settimanale leghista *Il Mattino* annota: “In un Paese normale un simile comandante della polizia sarebbe stato subito messo alla porta”. I vertici dei partiti però tacciono, accomunati nel silenzio dallo stesso spirito di solidarietà emergenziale. Senza neanche riuscire a rilevare che più del piglio autoritario del comandante Cocchi, sarebbe molto meglio puntare sul senso di responsabilità personale, la sola linea di condotta efficace per frenare i contagi nel momento in cui saranno allentate le restrizioni.

A scuotere i politici dall’imbambolamento elettorale sarà la decisione del Consiglio di Stato, di due giorni prima, di rinviare all’aprile 2021 le elezioni comunali; nella stessa giornata Berna decide di rimandare a data da destinarsi la votazione sull’iniziativa udc “Per un’immigrazione moderata”.

Invece, i referendum contro i piani di rilancio dello scalo di Agno che erano stati posticipati al 28 giugno, non si terranno poiché la società che gestisce l’aeroporto a fine aprile sarà messa in liquidazione. Insomma, il Covid-19 sovverte anche il calendario della democrazia e del voto popolare dopo aver congelato a Bellinzona come a Berna l’attività parlamentare, che si è ridotta al la-

voro delle commissioni. In questo clima di “democrazia sospesa” in Svizzera e in molti altri Paesi si governa con decreti e ordinanze, alterando così il delicato equilibrio della separazione dei poteri e svuotando i legislativi della loro funzione istituzionale di controllo e vigilanza sull’esecutivo.

Sulla decisione di annullare le sedute del Gran Consiglio del 6 aprile e del 4 maggio si registrano solo le perplessità del Ps e la protesta del Movimento per il socialismo con una lettera al presidente del parlamento Claudio Franscella. “Il Parlamento in queste settimane non ha mai avuto la possibilità di discutere (ancor meno prendere decisioni) in modo plenario e davanti a tutta la popolazione ticinese in uno dei più gravi eventi degli ultimi decenni, che ha colpito in modo particolare il nostro Cantone. Non pensiamo che si tratti di un buon servizio reso alla democrazia” sottolinea l’Mps che è l’unica forza politica a seguire e commentare con un quotidiano bollettino online la gestione politica e sanitaria della pandemia.

Franscella il 20 aprile in una conferenza stampa replicherà alle critiche per il posticipo della sessione parlamentare: “L’Ufficio presidenziale ha preso la decisione dopo aver sentito Merlani, che sconsiglia, vista la situazione sanitaria ancora precaria per quella data, assembramenti importanti, tenuto conto dei pochi e non urgenti messaggi all’ordine del giorno. Abbiamo pensato che i costi per mantenere le distanze e le norme di sicurezza rispetto ai risultati che sarebbero scaturiti da una riunione con contenuti non impellenti fossero poco sensati. La seduta ordinaria si terrà venti giorni dopo, lì potremo avere all’ordine del giorno anche rapporti importanti per il Paese, come quello sul finanziamento dei trasporti pubblici. Le commissioni parlamentari sono operative da oggi, possono lavorare fisicamente a Bellinzona in aule adattate alla situazione”. Franscella rassicura anche sui contatti costanti col governo, sull’attività parlamentare che non si è mai fermata, pur senza sedute plenarie, e “che le commissioni con messaggi urgenti da esaminare hanno lavorato via email e in smart working”.

Ma il parlamento è rimasto chiuso, mentre aziende e cantieri riapriranno. Se ufficialmente gli altri partiti non criticano né com-

mentano, dietro le quinte molti deputati si chiedono come mai in due mesi non si sia riusciti ad organizzare le sedute fuori dall'aula del Palazzo delle Orsoline, in locali più ampi che permettano di tenere la giusta distanza fisica, oppure in videoconferenze. Nessuno ci pensa, la "democrazia sospesa" resta confinata nello spazio dell'emergenza sanitaria che tutto giustifica e tutto permette.

I DIRITTI VIOLATI

Nel silenzio generale si è inflitto nel frattempo un altro insidioso colpo ad una fondamentale prerogativa della democrazia liberale: il diritto d'informazione.

Il 19 marzo il ministro degli Interni, Berset, incontra i giornalisti nella conferenza stampa del primo pomeriggio a Palazzo delle Orsoline. "Il Ticino è stato pioniere nella lotta al coronavirus. Il governo ticinese ha preso per primo decisioni difficili. La Svizzera è con il Ticino, che lotta in prima linea contro il virus", dirà il consigliere federale. Ma il Cantone non è certo un "pioniere" nel garantire la libera informazione, soprattutto in un momento difficile come questo in cui l'opinione pubblica vuole essere costantemente aggiornata sull'evoluzione e sui pericoli della malattia. Dall'indomani i giornalisti non saranno, infatti, più ammessi ai ricorrenti incontri stampa per fare il punto sull'emergenza sanitaria. "Per rispettare le misure sulla distanza sociale, la conferenza stampa si svolgerà senza la presenza dei giornalisti in sala", si legge nel comunicato inviato ai media dallo Smcc e dal governo il 20 marzo. Strano. Perché a Berna le conferenze stampa dei consiglieri federali, dei funzionari dell'Ufficio federale di sanità pubblica e degli alti ufficiali dell'esercito, continuano a tenersi con la presenza fisica dei giornalisti che possono rivolgere direttamente le loro domande e controbattere nel caso di risposte insoddisfacenti o poco chiare.

In Ticino invece non sono ammessi. Eppure, nell'aula del Gran Consiglio, che abitualmente accoglie 90 deputati, c'è lo spazio sufficiente per mantenere le distanze di sicurezza tra la ventina di giornalisti, fotografi e operatori tv che partecipavano agli incontri informativi. Va così in scena una surreale e solitaria recita in streaming dei consiglieri di Stato, del medico cantonale e del coman-

dante Cocchi. Per di più i media sono costretti a inviare le loro domande qualche ora prima della "conferenza stampa", col comico effetto di sentire dalla voce di un imbarazzato Renato Pizolli, portavoce della polizia cantonale e coordinatore di queste singolari dirette televisive, interrogativi del tutto inutili poiché superati dalle comunicazioni fornite qualche minuto prima. Dunque, non c'è alcuna possibilità d'interloquire, di chiedere in diretta delle spiegazioni, dei chiarimenti sugli aggiornamenti forniti dallo Smcc e dai ministri. Una comunicazione a flusso unilaterale che non ammette replica alcuna. Segnale allarmante del fatto che il virus in Ticino ha ormai infettato persino la libertà d'informazione.

Del resto, anche nelle settimane precedenti, quando i media erano ancora ammessi in sala, a interrogativi normalissimi, quali le fasce d'età dei contagiati o le regioni più colpite dall'infezione, che negli altri Paesi si ritenevano più che legittimi e di pubblico interesse, qui si opponeva spesso un categorico "preferisco non rispondere" oppure si schivava bellamente la domanda. Il Caffè che da settimane chiedeva alle autorità pubbliche più trasparenza nella comunicazione, il 5 aprile scriveva: "Informare ai tempi del coronavirus in Ticino è diventata una corsa ad ostacoli che limita, di fatto, la libertà di stampa. Chi cerca di andare oltre le comunicazioni ufficiali viene più o meno gentilmente richiamato all'ordine per aver sollevato inopportuno delle 'criticità', anche per fatti che altrove sarebbero semplici notizie".

È lo stesso settimanale a precisare che questa inspiegabile e intollerabile stretta sull'informazione è ufficializzata in una risoluzione del Consiglio di Stato del 25 marzo: "Tutte le comunicazioni all'opinione pubblica devono essere condivise e coordinate preventivamente con lo Stato maggiore cantonale di condotta". Una prescrizione gravissima per la libera informazione, sottolineava il Caffè, denunciando una concezione restrittiva della libertà di stampa che veniva legittimata istituzionalmente. Bisognerà aspettare il 16 aprile per vedere i giornalisti riammessi fisicamente nella sala delle conferenze stampa. Intanto, però, si arriva all'assurdo che per avere delle dichiarazioni di medici e di specialisti impegnati in prima linea contro l'epidemia o per degli approfondimenti sul-

l'emergenza sanitaria bisogna ottenere il via libera dello Smcc che dovrebbe anche visionare gli articoli e autorizzarne la pubblicazione.

Una situazione che non può non preoccupare l'Associazione dei giornalisti ticinesi che promuove un sondaggio nazionale sulla libertà di stampa ai tempi del coronavirus. Già i primi risultati dell'inchiesta sono inquietanti, decine e decine di giornalisti in tutta la Svizzera denunciano forti limiti nella loro attività professionale.

Ma in Ticino nessun politico trova nulla da ridire su queste pericolose limitazioni al diritto-dovere d'informare. Nel cantone le parole della presidente della Confederazione, Simonetta Sommaruga, in un'intervista al Corriere del Ticino, sono solo un'eco lontana. "In un periodo di crisi come questo, i media sono più importanti che mai: i giornali, la stampa e la televisione forniscono alla popolazione informazioni e servizi di approfondimento. Soprattutto però hanno un occhio vigile sull'operato del Consiglio federale. In un momento in cui il parlamento non si riunisce, vengono rinviate votazioni popolari e la possibilità di incontrarsi è limitata, la nostra democrazia ha più che mai bisogno dei media".

Ma, qui, nessuna forza politica osa dire niente. Nessuno osa obiettare qualcosa sui pericoli per l'informazione e sulla compressione dei diritti individuali. La paura del coronavirus rafforza, infatti, il sentimento comune di un pericolo imminente, con un diffuso bisogno di sicurezza che permette alla pubblica autorità di oltrepassare senza problemi i limiti fissati per essa dalle regole della democrazia. Difendere i diritti di libertà garantiti dalla Costituzione, esercitare la critica, sollevare dubbi, nell'emergenza pandemica può configurare il reato di lesa maestà.

Il coronavirus ha attribuito ovunque ai governi una quota supplementare di potere che limita e condiziona tutti gli altri Poteri dello Stato. Nelle cosiddette "democrazie illiberali" dell'Est, dall'Ungheria di Orban, alla Polonia di Duda e Kaczynski alla Russia di Putin tutto ciò comporta un rafforzamento brutale dei regimi autocratici che possono sbarazzarsi del tutto, e più facilmente, delle opposizioni e della libera stampa. Nelle democrazie liberali, co-

strette a restringere i diritti dei cittadini per ragione di salute pubblica, questo processo avviene invece in maniera più soft e sottotraccia, sedimentando però marcate tendenze autoritarie che possono corrodere i delicati meccanismi costituzionali.

In Ticino tra i politici si levano poche e isolate voci per allertare la pubblica opinione su una deriva istituzionale che impone dall'alto un nuovo ordine e una nuova disciplina. Per il resto tutti i partiti restano accomunati dal "Not kennt kein Gebot", lo stato di necessità non conosce legge, che era stato sbandierato dal Cantone per ottenere da Berna uno "statuto speciale e adottare misure più restrittive nella battaglia contro il Covid-19. La politica si divide, si ricompatta e si contrappone solo nelle polemiche sulla riapertura o meno delle scuole.

Intanto, si profila un nuovo pericolo per la privacy e la libertà personale: il "tracciamento telefonico" per controllare il diffondersi del contagio, che potrebbe trasformarsi in un sistema di sorveglianza sociale di massa che non ha precedenti nella storia. La pandemia ha accelerato ovunque i processi di controllo digitale della popolazione che, in preda alla paura del virus, accetta più facilmente di farsi sorvegliare. Col rischio però che il monitoraggio digitale, necessario in una situazione di emergenza sanitaria, si trasformi in un capillare sistema di controllo permanente.

L'EMERGENZA ECONOMICA

Mentre tende ad appiattirsi la curva dei contagi s'impenna quella dei dati sull'emergenza economica. Se Ueli Maurer, responsabile del dipartimento federale delle finanze, è preoccupato, in Ticino il ministro delle Finanze, Christian Vitta è a dir poco angosciato. Nel giro di appena due mesi ha visto svaporare tutti i suoi sforzi che lo avevano portato a raggiungere l'ambizioso obiettivo del pareggio del bilancio. Il Covid-19 si è abbattuto come un tornado sull'economia e sulle casse del Cantone.

In ogni Paese i governi hanno deliberato giganteschi piani di aiuti all'economia per migliaia di miliardi per garantire liquidità alle imprese e scongiurare il crollo dell'occupazione. La pandemia è di fatto "statalizzata" e i costi sono pesanti. Ovunque allo Stato

si chiede di tutto e di più: soldi per le aziende, aiuti per i lavoratori indipendenti, sussidi di vario genere per le fasce più deboli della popolazione, contributi più sostanziosi per i settori produttivi maggiormente esposti alla crisi del Covid-19 e nuove misure di protezione sociale. Nell'immane flusso di denaro pubblico il ruolo dello Stato riconquista una nuova centralità. Parlare ora di "Stato minimo" sembra del tutto fuori luogo e fuori tempo massimo, poco consono alle circostanze persino ogni discorso sullo "Stato efficiente". La gestione dell'emergenza sanitaria ha, difatti, allargato a dismisura il potere decisionale e il raggio di azione dei governi, legittimando un interventismo e un dirigismo che sembravano ormai relegati negli archivi della politica economica.

Si fa strada un dirompente neostatalismo, molti Paesi annunciano grandiosi disegni di nazionalizzazione per le attività economiche ritenute strategiche e progetti per riportare in patria importanti industrie delocalizzate all'estero. In Svizzera qualcuno avanza la proposta di ri-nazionalizzare la compagnia aerea Swiss a cui il Consiglio federale ha concesso un prestito miliardario. Anche sui Paesi più liberali spira il vento del protezionismo e della deglobalizzazione.

Per sostenere l'economia nazionale Berna è subito intervenuta con un piano di oltre 60 miliardi di franchi, di cui 40 sono destinati a salvaguardare la liquidità delle aziende, con prestiti garantiti dalla Confederazione, a rafforzare le indennità per il lavoro ridotto e la perdita di guadagno, sperando di scongiurare chiusure aziendali e licenziamenti. Un intervento immediato perché il bilancio dello Stato è in ordine e le casse federali registrano addirittura delle eccedenze. "Ma a causa del coronavirus - anticipa Maurer - quest'anno il bilancio della Confederazione si chiuderà con deficit tra i 30 e 50 miliardi. Un indebitamento così importante non può essere ridotto velocemente, poiché altrimenti sarebbero necessari ingenti tagli nei bilanci dei prossimi anni".

Il governo ticinese è intervenuto con 50 milioni di aiuti alle imprese, riservandosi un successivo pacchetto di aiuti mirati per il post pandemia. Già a metà aprile alle imprese ticinesi erano stati distribuiti prestiti garantiti da Berna per 1,4 miliardi di franchi.

Ma la situazione economica resta allarmante. Esplode l'orario ridotto e aumenta la disoccupazione, mentre le previsioni economiche sia per il Cantone che per il resto del Paese ipotizzano un crollo del Prodotto interno lordo e di conseguenza una drastica diminuzione del tasso di crescita.

Il Ticino è particolarmente esposto agli effetti recessivi del Covid-19. Con 40mila aziende e società, delle quali il 92% hanno meno di 10 dipendenti, un 8% di strutture produttive di maggiori dimensioni, fra cui diverse importanti multinazionali, un settore industriale che complessivamente esporta l'80% della sua produzione in tutto il mondo, e 190mila posti di lavoro a tempo pieno, il cantone ha un'economia molto diversificata. Un tessuto produttivo, quindi, ancora più sensibile ad una crisi internazionale che non risparmi nessun Paese e nessun settore produttivo, che investe sia la domanda che l'offerta, dissestando le catene mondiali del valore. Con contraccolpi pesanti sulle imprese ticinesi che producono per conto terzi e sull'industria dell'export. Un sistema economico già penalizzato dalla forza del franco e dalla guerra dei dazi tra Usa e Cina che ha rallentato il commercio mondiale, ora si trova a fronteggiare una grave recessione, la peggiore degli ultimi 90 anni secondo Economiesuisse, e dalla durata imprevedibile.

Per le aziende l'imperativo categorico è non perdere posizioni sul mercato interno e su quello internazionale. Oltre alla mancanza di liquidità che crea difficoltà immediate agli imprenditori, il timore delle associazioni economiche è che non ci siano risorse sufficienti per gli investimenti, proprio in una fase in cui l'innovazione tecnologica è più che mai necessaria per mantenere la competitività dell'economia cantonale.

L'Associazione industrie ticinesi sollecita una riapertura, seppure tappe, delle attività produttive per allinearsi al più presto alla tabella di marcia fissata dal Consiglio federale. "Un atto dovuto e responsabile per non creare più vittime economiche e sociali del necessario" spiega il presidente dell'Aiti Fabio Regazzi. La Camera di commercio per sostenere l'economia e l'occupazione insiste invece su aiuti a fondo perso per le aziende, con interventi mirati

per evitare possibili sperperi di denaro pubblico. Secondo la Cc-Ti, molte piccole imprese difficilmente ricorrono ai prestiti garantiti dalla Confederazione: “È più che comprensibile la preoccupazione di assumersi un debito, seppure a iniziale interesse zero e rimborsabile a cinque anni, ma che comunque dovrà essere restituito, senza avere nessuna certezza su una ripresa a corto-medio termine dei propri affari”. Una proposta caldeggiata sul fronte politico dalla deputata plrt Cristina Maderni e da Rocco Cattaneo, consigliere nazionale ed ex presidente del partito, che avverte: “Non si possono finanziare le perdite con i debiti”.

Che siano a fondo perso o da restituire, tutti i partiti hanno chiesto aiuti per l'economia al Cantone e alla Confederazione. Sul tavolo del Consiglio di Stato nelle prime settimane di aprile si è scaricata una pioggia di mozioni. Due quelle del Ppd che chiede un mega intervento pubblico per salvare le piccole e medie imprese e migliaia di posti di lavoro, utilizzando i 100 milioni di franchi degli utili della Banca nazionale destinati al Ticino e portando a 100 miliardi il sostegno della Confederazione. “Queste aziende sono il telaio del nostro sistema economico, se crollano loro, crolla tutto il Cantone. Ben vengano, dunque, misure anche a fondo perso per salvarle” ha sottolineato il presidente Fiorenzo Dadò. Sei le mozioni presentate dal Ps per aiuti alle famiglie, a chi è in difficoltà o non ce la fa a pagare i premi delle casse malati e per esentare lavoratori indipendenti e micro aziende dal pagamento dell'affitto. Una “risposta sociale all'emergenza” la definisce il capogruppo in parlamento Ivo Durisch. Altre mozioni sono arrivate dall'Udc con la richiesta di sostanziosi sconti fiscali per imprese, lavoratori indipendenti e ceti medio. Per i Verdi invece gli aiuti all'economia vanno subordinati ad una riconversione delle attività produttive verso la sostenibilità ambientale e sociale.

La Lega dei ticinesi, nella versione Mattino della Domenica che, come il presidente americano Donald Trump continua a parlare di “virus cinese che ci ha impestati per colpa della libera circolazione” i contributi dovrebbero andare alle imprese che impiegano soprattutto lavoratori residenti del cantone. Nella versione più realistica di Daniele Caverzasio e Michele Foletti parla

invece di potenziamento della formazione per non dipendere troppo dalla manodopera frontaliera, di maggiore attenzione al settore turistico e di necessarie correzioni nel regolamento della legge sulle commesse pubbliche per non mettere in difficoltà le aziende ticinesi a corto di liquidità.

“Serve un approccio sistemico e consapevole del fatto che bisognerà fissare precise priorità, visto che le risorse dello Stato non sono infinite” ricorda il presidente del Plrt, Bixio Caprara. Che non ci possono essere soldi per tutti lo aveva già ribadito da Berna il consigliere federale Guy Parmelin e lo sa benissimo il ministro Vitta. Il direttore delle Finanze, che era faticosamente riuscito a risanare il bilancio del Cantone, ora vedrà di nuovo svuotarsi le casse. Con la produzione e i commerci bruscamente frenati dal lockdown e con redditi di tutti i contribuenti sotto pressione, teme una riduzione del gettito fiscale per centinaia di milioni, mentre lo Stato dovrà spendere ancora di più per gli aiuti sociali e il rilancio economico.

Le maniche della giacca indossata sono troppo lunghe. “Fuori misura”. L’immagine, al centro di una pagina della Nzz di sabato 4 aprile, sembra la metafora di alcune reazioni, in Ticino, anch’esse “fuori misura”. Reazioni ad un’intervista al consigliere federale ticinese Ignazio Cassis, capo del Dipartimento degli affari esteri.

“Anche l’Italia ci ha chiesto aiuto”. È questo il titolo a tutta pagina. Nell’intervista il ministro dice che la Confederazione è pronta ad aiutare l’Italia. Materiale sanitario ma anche posti in terapia intensiva.

L’omologo italiano di Cassis, Luigi Di Maio, il giorno dopo, soddisfatto della disponibilità mostrata dalla Svizzera, forse attraverso canali diplomatici, forse personalmente, esprime il proprio ringraziamento. D’altra parte, avrà pensato il ministro Di Maio, quasi un mese fa, pur chiudendo le dogane l’Italia ha lasciato un varco perché i frontalieri possano tranquillamente raggiungere la Svizzera.

Alle 11.53 di domenica 5 aprile Di Maio twitta all’Europa intera questa frase: “In costante contatto con il collega svizzero @ignaziocassis che ringrazio per la solidarietà. Mi ha appena comunicato che il governo svizzero invierà in Italia materiale sanitario e si è reso disponibile a ricevere nei loro ospedali anche pazienti italiani”. E non mancano due bandierine affiancate. Quella italiana e quella svizzera.

Sin qui tutto bene. Passano i giorni. Solo qualche polemichetta sul web. I soliti "leoni da tastiera" non gradiscono l'apertura di Cassis all'Italia. Ma il gesto del ministro federale è parte di un'azione diplomatica nei riguardi non solo dell'Italia. Ma anche della Germania e della Francia.

È nei giorni successivi a quell'intervista e alla risposta via Tweet di Di Maio, che in Ticino nasce, lievita... sino a diventare "fuori misura" come le maniche della giacca di Cassis, una reazione di... eccessiva generosità. "Fuori misura" si potrebbe appunto dire. Ma c'è un limite alla generosità?!

È dalla Clinica luganese Moncucco che nasce l'iniziativa. Christian Camponovo e Christian Garzoni, direttore generale il primo e sanitario il secondo, leggendo l'intervista a Cassis sulla Nzz pensano di fare buona cosa proponendo le strutture ticinesi a Cassis. In quei giorni la Moncucco aveva una certa disponibilità di posti letto. Meno La Carità, l'altro ospedale interamente covid assieme alla clinica.

Telefonate, e-mail. Si coinvolge anche la direzione della Carità. Ci si prepara all'eventualità, ma... Solo qualche giorno prima, soprattutto le strutture dell'Ente ospedaliero cantonale, avevano raggiunto un tasso di occupazione preoccupante. Il 2 aprile nei letti di terapia intensiva erano ricoverate 75 persone, di cui 73 intubate.

È anche alla luce del particolare stress che la struttura sanitaria ticinese sta subendo che Bellinzona da settimane chiede condizioni particolari e deroghe singolari rispetto al regime nazionale. Difficile, quindi, giustificare agli occhi di Berna tanta generosità nei confronti dell'Italia.

Apprezzata l'intervista di Cassis e la sua apertura all'Italia. Apprezzato il tweet di ringraziamento di Di Maio, ma ora, secondo Bellinzona che sta gestendo con sempre maggiore difficoltà i rapporti con Berna, bisogna "misurare" le parole, ogni gesto di generosità nei confronti dell'Italia perché i rapporti con Berna sono in un equilibrio precario. Nelle ore e nei giorni l'irritazione per quanto accaduto cresce. E si sa, in momenti di tensione, di stress e di stanchezza ogni pur insignificante fatto può essere la goccia che causa l'inondazione.

È soprattutto il presidente del governo ticinese, Christian Vitta, a sottolineare l'inopportunità in quel momento di tanta disponibilità. E se in più ci si mette che qualche giorno prima tre pazienti ricoverati in Ticino erano stati trasferiti nella Svizzera tedesca, dove ci si era detti disponibili ad aiutare il cantone, allora si capisce perché fosse bastata una goccia per far traboccare il tutto.

Venerdì 17 al Quotidiano della televisione della Svizzera italiana il capo dell'area medica dell'Ente ospedaliero, il professor Paolo Ferrari, fornisce i dati dei tamponi secondo le regioni di provenienza. La cosa, chissà perché?, fa riscaldare ulteriormente gli animi. E ad infuocarli ci si mette, domenica 19, un'intervista di Christian Camponovo al Caffè. Il direttore della Moncucco ripercorre le settimane e i mesi precedenti, facendo critiche e autocritiche anche. Il governo ticinese a questo punto picchia i pugni sul tavolo. Vitta convoca una riunione per lunedì 20. E qui ha l'occasione di mostrare tutto il suo disappunto. Sia per quella generosità fuori "misura" e inopportuna in quel momento, sia per i dati forniti pubblicamente dall'Ente ospedaliero, sia per l'intervista di Christian Camponovo.

Effetti collaterali... poco comprensibili.

Ma le sembra il momento di fare un'intervista del genere?”.
“Nei giorni scorsi ho fatto alcune riflessioni scritte per tutti i collaboratori della clinica. Si è venuto a sapere anche esternamente, quindi ho pensato fosse meglio specificare alcune cose rilasciando un'intervista”.
“No, non era il momento, caro direttore! In questa fase è importante essere compatti. E le informazioni sulla stampa devono continuare ad essere coordinate. Quindi non era il caso di pubblicare i dati sui casi positivi secondo le regioni e quelli relativi alle malattie pregresse delle persone decedute”.

Lunedì 20 aprile all'incontro di inizio settimana fra i vari vertici, perché sono più di una le aree di competenza, lo Stato maggiore di condotta (Smcc) e il governo cantonale non hanno gradito, e lo hanno detto senza giri di parole, né l'intervista al Caffè del giorno prima del direttore della clinica Luganese Moncucco di Lugano, Christian Camponovo, né i dati forniti e spiegati alla Rsi, il venerdì prima, sulle regioni di residenza delle persone positive ai test, secondo le analisi del Laboratorio dell'Ente ospedaliero cantonale.

E non hanno gradito, i vertici dello Stato maggiore, nemmeno

quanto il responsabile dell'Area medica dell'Ente, Paolo Ferrari, aveva illustrato al Caffè, sempre quella domenica, 19 aprile.

Dati, numeri e percentuali che ogni nazione fornisce da settimane ai cittadini. Cifre che aiutano a comprendere il grado di pericolosità del virus sulle persone, delle varie fasce di età e con cartelle cliniche compromesse. Eppure lunedì 20 aprile - sebbene fosse sempre più importante informare i cittadini in vista della "fase 2" e, quindi, della necessità di non abbassare la guardia - il "motore" che sta gestendo la crisi non ha gradito né le spiegazioni medico-scientifiche fornite ai media, tanto meno le critiche e le autocritiche per quanto si era fatto in Ticino fino ad allora.

Paolo Ferrari è un professionista di 58 anni. Medico e professore. Lavora all'Ente ospedaliero cantonale da tre anni, dopo una lunga esperienza in Australia. Abituato quindi ad un grado di trasparenza maggiore, o quantomeno diverso. Funzionale agli obiettivi. In questo caso, la trasparenza affinché ogni cittadino abbia l'esatta percezione del fenomeno è certamente di primaria importanza. Eppure...

Christian Camponovo, 49 anni, da due decenni è nel settore sanitario. Nell'intervista al Caffè del 19 aprile lo aveva lasciato intendere. E lo aveva detto chiaramente in uno scritto per i collaboratori della clinica.

Vent'anni fa, ha ricordato Camponovo, si iniziava a parlare con sempre più insistenza dell'errore umano. Si sottolineava quanto fosse importante non ricercare dei colpevoli ma analizzare gli avvenimenti per imparare dagli errori e prevenirli, così pensava e pensa Camponovo. Quel concetto si è radicato nella sua testa coperta di riccioli. È diventato il suo "elemento chiave" per analizzare numerose situazioni. Ecco perché ha rilasciato quell'intervista al Caffè. "Alla ricerca di cosa ha funzionato e cosa no. Perché è fondamentale prepararsi al meglio per la prossima fase della lotta al virus".

Eppure...

Lunedì 20 il vertice del "motore" di gestione dell'emergenza era contrariato. Fra tutti, il consigliere di Stato Manuele Bertoli è sem-

brato quello che meno comprendesse le ragioni di Camponovo e Ferrari. Unità. Compatezza. Informazioni concordate e coordinate.

Dall'inizio dell'emergenza, ma forse è meglio dire dai primi giorni di marzo - perché alla fine di febbraio ancora non si era capita completamente la gravità della situazione - lo Stato maggiore ha cercato di incanalare qualsiasi informazione. Vaghiarla, depurarla, smussarla... Il giornalismo ne ha risentito negativamente. Perché non è compito della stampa indipendente coordinare, smussare, depurare le informazioni. Ogni testata ha come scopo quello di raccontare... non solo le cose come stanno ma anche come avrebbero potuto o dovuto essere.

Fare informazione non è fare propaganda, sia pure per uno scopo alto, nobile, importante.

I dati elaborati dall'Ente ospedaliero, tanto per fare un esempio, sono essenziali non solo per la comunità scientifica e per la politica che da questi deve essere orientata per le proprie scelte, ma anche per i cittadini.

Le osservazioni critiche del direttore della Moncucco sono determinanti per impostare nuove strategie per nuove emergenze.

Tutti, e se non tutti moltissimi, tra gennaio e febbraio - nel mondo intero - hanno sottovalutato quanto stava accadendo in Cina. E son cose, queste, che con il loro lavoro di elaborazione e analisi Camponovo e Ferrari hanno detto chiaramente o lasciato intendere.

A inizio 2020 l'Ufficio federale della sanità pubblica ha comunicato e sottolineato molte tematiche: la donazione di organi, l'ondata influenzale, le sostanze inquinanti nel corpo. Ma di quanto sarebbe accaduto di lì a poche settimane... beh, non c'è traccia nelle comunicazioni bernesi. "Le autorità svizzere - ha detto Camponovo ai collaboratori della sua clinica e al Caffè - non hanno ritenuto necessario elaborare degli scenari. Se lo hanno fatto si sono guardate bene dal renderli pubblici. Dove erano le nostre autorità e in particolare l'Ufficio federale?! Anche il mondo universitario svizzero, quello legato alla medicina si è disinteressato e ciò ha privato le strutture sanitarie di competenze importanti".

Effetti collaterali. L'emergenza sanitaria ha mutato il rapporto con l'informazione. Ha cambiato quello dell'informazione con il proprio compito primario. In Ticino si sono accettate regole inusuali e talune non giustificate dall'emergenza né sanitaria, né economica, né sociale.

Le conferenze stampa senza giornalisti in sala e con domande da inviare preventivamente allo Stato maggiore, sono state qualcosa di inaudito. Dopo varie proteste si è cercato di migliorare ammettendo le domande via email anche durante le relazioni di chi teneva l'incontro stampa. E infine, ritornato al buonsenso, si sono riammessi i giornalisti in sala, così come accadeva in tutto il mondo. Berna compresa.

L'ansia di controllare ogni informazione ha però spinto il "motore" della gestione della crisi a rapporti inopportuni con le redazioni.

Quella del Caffè, ad esempio, si è trovata confrontata sin da subito con lo Stato maggiore di condotta. Forse perché la redazione era riuscita a contattare il "Paziente uno", il medico guarito e ritornato a casa nel Luganese.

Era un sabato pomeriggio di fine di febbraio.

Il Caffè aveva rispettato il desiderio del medico, espresso al telefono, di non rilasciare interviste. Nonostante ciò, a poche ore dall'uscita del giornale, la redazione riceve una telefonata, cortese e gentile, dalla polizia. Giri pindarici per chiedere se per caso, magari, forse... il giorno successivo tra le pagine del giornale "ci sarebbe stato il rischio di trovare delle criticità". Dice proprio così la voce al telefono.

"Potrebbe spiegarsi meglio!?"

"Vorremmo essere sicuri che tutto sia anonimizzato".

"Ma a cosa si riferisce? Ci sta chiedendo forse, senza chiedercelo, se faremo il nome del 'Paziente 1'?! Certo che no! Non c'è ragione, soprattutto dato il suo no all'intervista".

Raccogliere la testimonianza degli assistenti spirituali negli ospedali covid è stata un'impresa per il Caffè. Disponibilità da parte

della direzione della Carità di Locarno che però rimbalza allo Stato maggiore.

Poca la burocrazia. Un'email di autorizzazione arriva tempestivamente ma con questa anche la richiesta di inviare allo Stato maggiore il servizio, una volta scritto e prima della pubblicazione per "l'approvazione".

Ma cosa avrebbero potuto raccontare le persone che hanno accompagnato le ultime ore e gli ultimi minuti delle vittime, se non ricordare il dolore fra le pieghe del dolore? Cosa avrebbe mai potuto scrivere un giornalista raccogliendo le testimonianze di chi ha sorretto le famiglie delle vittime?!

"Inviatemi l'articolo per l'approvazione".

Nemmeno per scrivere un servizio sulle notti insonni di molti di noi, forse di tutti, e dei sogni strani e bui che ci hanno accompagnato nelle settimane dell'emergenza, il Caffè ha potuto in piena libertà svolgere liberamente il suo lavoro.

Per poter intervistare il direttore del Centro del sonno dell'Ente ospedaliero, occorre passare dall'addetto stampa dell'Ente. E va bene! Ma l'addetto ti rimanda allo Stato maggiore. Il quale autorizzerà il direttore del Centro ma a patto che, una volta scritto il pezzo venga inviato allo Stato maggiore... "per l'approvazione". Sì, dicono proprio così al telefono e per email quelli dello Stato maggiore di condotta. "Per approvazione".

Nemmeno di sogni si è potuto parlare liberamente. Un vero incubo per l'informazione!

Effetti collaterali... sulla libertà di informazione.

LE STORIE

Ritagli di vita sconvolta da un virus

LE STORIE / 1
MIA MAMMA

di Patrizia Guenzi

Un calvario. Lo sta vivendo Wilma, ancora incredula per la morte della mamma. È mancata il 7 aprile. Aveva 88 anni, era ospite di una residenza. Una delle tante, 68 in Ticino. Se ne stava al secondo piano, una camera con vista sul giardino. Una settimana prima era stata sottoposta al tampone ed era risultata positiva. Alla domanda della figlia di come il virus possa essere entrato in casa anziani - che da ormai una ventina di giorni aveva chiuso le porte ai parenti - la risposta è stata “eh, ormai il virus gira”. L'anziana signora viene spostata al primo piano, in un reparto per pazienti covid.

“Da lì in poi... temo che mi abbiano tenuto nascoste molte cose. Telefonavo tutti i giorni, anche più volte. Spesso ero, come posso dire?, ripresa. Ma avevo bisogno di sapere come stava la mamma. Mi dicevano... ‘sì, la febbre c’è, ma non è alta, è tutto sotto controllo, stia tranquilla”.

E così Wilma si rassicurava. In fondo, pensava, la mamma è una donna forte, non ha alcuna patologia. Sì, l'Alzheimer, ma nulla d'altro. Nulla che la possa mettere particolarmente a rischio covid. L'abbiamo ricoverata solo e soltanto per il suo Alzheimer. No, ripensava Wilma per tranquillizzarsi. Non ha nulla che la metta a rischio.

Purtroppo così non è stato.

“Tutto andrà bene”, l’auspicio stampato sugli striscioni che in questo maledetto periodo pestilenziale sono apparsi ovunque, per Wilma non s’è avverato. E oggi non si da pace. Pensa e ripensa.

“A farmi più male è la sensazione di essere stata presa in giro. Di non aver mai avuto chiare informazioni sulle reali condizioni di salute della mamma. Di non sapere se davvero le avessero dato l’ossigeno per aiutarla a respirare e la flebo per nutrirla. Di non aver mai ricevuto una risposta esaustiva su quando effettivamente la mamma ha iniziato ad accusare i primi sintomi di coronavirus. Per cui poi hanno deciso di sottoporla al test”.

Wilma vuol sapere. Ne parla ai familiari, ai conoscenti, agli amici. Vuol capire se, forse, chissà... le cose potevano andare diversamente. Vorrebbe avere la sicurezza di avere messo la mamma in buone mani, accudita da persone amorevoli. Curata adeguatamente sino alla fine.

“Purtroppo temo che non sia andata così”.

Che sgomento! Che dolore ricordare l’ultima videochiamata con la mamma. La prima risale ai primi di aprile. “Non era però riuscita a parlarci”. Il 3 aprile è andata diversamente. Meglio? Assolutamente no. Anzi!

“Per sbaglio quel giorno faccio il numero del direttore della Casa... Ne approfitto. Mi lamento per il fatto di non ricevere sufficienti informazioni”.

E ora che la mamma è morta..., da giorni Wilma ha un pensiero fisso. Pensa. Ripensa. Ripensa a quel 3 aprile.

“Dico al direttore che da ore aspetto una telefonata dal reparto. Gentile, mi risponde che avrebbe organizzato subito una videochiamata”.

Gli si apre un orizzonte azzurro davanti agli occhi. Wilma è messa in contatto con la Casa, con il reparto ma subito tutto si rabbuia. L’angoscia l’assale e più di prima.

“Ma questa non è mia mamma!, grido forte. È..., ma è tutta pelle e ossa. Dove è la flebo, dov’è l’ossigeno?! Attorno a lei, dato che il direttore sta a distanza dal letto, vedo chiaramente che non c’è nulla. Tubi, ossigeno... Le infermiere però mi tranquillizzano,

mi spiegano che la mamma sta riposando”.

Tre giorni dopo, il dramma. L’anziana signora, sì, quella signora tutta pelle e ossa, morirà.

Ma è proprio durante quei tre giorni che Wilma telefona più volte, insistete. Vuole parlare con le infermiere del “piano”. Chiede di poter portare la mamma in ospedale ma le dicono che non è il caso, che no, è meglio di no.

Tre giorni di rassicurazioni, di parole di conforto...

“Conforto?. Forse di bugie. Non so niente di quella settimana in cui la mamma ha cercato di combattere il virus ma purtroppo non ce l’ha fatta. Non ce l’ha fatta perché doveva davvero andare così o perché non le sono state assicurate le cure necessarie?”. Una domanda la cui risposta molto probabilmente Wilma potrebbe trovarla dentro la cartella clinica della mamma. E già! Sicuramente tra le frasi sul decorso della malattia e i farmaci prescritti..., una risposta ci sarà in quella cartella clinica.

“L’ho chiesta, subito. Come no?! L’ho chiesta al direttore. E lui mi domanda perché. Ma come perché!? La voglio e basta. E allora risponde che deve vedere, che c’è un protocollo, che non sa se si può consegnare ai parenti e poi che... Poi conclude: ‘beh, per averla occorre il permesso del medico cantonale’”.

Il dolore si mischia alla rabbia. È un mix straziante. Wilma torna con la mente a quel 7 aprile. Quando riceve la telefonata dalla residenza dove sta la mamma.

Sono quasi le otto, le otto della sera. È un’infermiera.

“Sua mamma se ne è andata serenamente”.

Wilma ha un tonfo al cuore. Un dolore inimmaginabile.

“Ma come?! Cosa mi sta dicendo...?”

“Signora, ero presente, ho assistito... Le ho appena bendato il viso. Cosa vuol fare con le cose, gli abiti della mamma? Le consiglieri comunque di non prendere nulla. Sa, è pericoloso”.

“Prenda le foto che sono sul comò. Le foto di mio padre, quella dei suoi nonni, di mia sorella e di mio fratello... morti qualche anno fa. Le metta per favore con... mia mamma”.

Effetti collaterali, eccome!, anche questi.

LE STORIE / 2

INTUBATA A 29 ANNI

di Andrea Bertagni

Un segno sul viso. Rosso, che circonda le labbra. Come quando si tiene troppo a lungo la maschera per le immersioni. E il silicone non lascia scampo. Comprime la pelle. Fino ad arrossarla. In maniera indelebile. Ma poi, piano piano scompare. Bisogna solo avere pazienza. Aspettare. Mariella Montano ha tenuto quel segno su di sé a lungo. Ha aspettato. Ma non è andato via. Perché la maschera non era quella da sub, ma dell'ossigeno. E non ha nuotato in fondo al mare. Ma contro la morte. Attaccata a un respiratore artificiale. Per otto giorni. Otto lunghissimi giorni.

Ha combattuto il coronavirus da incosciente. In terapia intensiva alla Clinica Luganese Moncucco. Dove a fine marzo è stata ricoverata con i primi sintomi della malattia. Le sue condizioni sono peggiorate giorno dopo giorno. Fino a quando i medici hanno deciso per lei il coma farmacologico. Troppo poco il suo ossigeno nel sangue. Troppo forte la tosse. Troppo grave l'insufficienza respiratoria. Troppo tutto.

Così a soli 29 anni Mariella Montano è finita in terapia intensiva. Per non morire.

Ma ha vinto. E oggi non ha più quel segno sul viso. Anche se le è rimasto dentro. Dalla pelle è penetrato nel corpo, nella mente, nel cuore. E non è andato più via. Non può andare via. Perché il

coronavirus l'ha cambiata per sempre.

Mariella Montano oggi sta bene. Sta affrontando un lungo percorso di riabilitazione. Mariella parla, racconta, ogni tanto tossisce. Ha la voce squillante. Come chi ha una gran voglia di gridare al mondo di avercela fatta. Di aver sconfitto il coronavirus. Anche se per otto giorni, otto lunghissimi giorni ha lottato contro una malattia che stava per ucciderla.

Una malattia subdola, silenziosa, infame. Che ha aggredito il suo corpo prima lentamente, poi sempre più forte. Senza darle scampo. Anche se a 29 anni non si pensa alla morte. Non si pensa di morire. Per un virus. Che all'inizio si pensava lontano. Straniero. Ma poi è arrivato in Ticino. E non ha attaccato solo gli anziani e le persone con altre malattie. Ma anche i giovani come Mariella, la paziente intubata più giovane del Ticino.

Mariella non ci pensava al virus. Non troppo almeno. A fine febbraio in Ticino ci sono i carnevali. Si balla, si canta, si ride. Anche se vicina, la Lombardia appare lontana. E poi Mariella non pensa di essere stata contagiata durante i bagordi. Ma sui mezzi pubblici. Ma questo è un dettaglio. O forse no.

Mariella oggi non ci vuole pensare. C'è un futuro da affrontare. Una vita dopo il Covid-19. Una vita diversa, più autentica, più viva. Dopo il coma per lei è come se fosse iniziata una seconda esistenza. Niente è come prima, nulla appare scontato. Una passeggiata nel bosco non è più quella di prima. Mariella ascolta rumori, sente profumi, vede colori nuovi. Inattesi. Mariella non dà più niente per scontato. Nemmeno le amicizie, gli affetti. Apprezza tutto. Ogni istante della sua vita.

Una seconda vita. Diversa dalla prima. Più densa, profonda, consapevole.

Un prima e un dopo. In mezzo una telefonata. Prima di entrare in cure intense, Mariella prende il telefonino. Scrive ai suoi familiari. Non sa cosa succederà. Non può saperlo. Sa però che dopo 8 giorni si risveglia e prende ancora il telefonino in mano. È pieno di messaggi. Anche di persone sconosciute. Tutti la incitano a non mollare. A tenere duro. In molti pregano per lei. Perché Mariella e la sua famiglia sono molto credenti. E per lei è stato Dio a salvarla.

Di più. È stata la preghiera il suo appiglio. Ne è certa. Anche perché specialmente nei momenti difficili, quando si è risvegliata e non tutto era ancora scritto, non tutto è stato spiegabile.

Sì, in effetti qualcosa di straordinario è davvero successo. Mariella ha vinto.

La sua vita è cambiata.

Ecco qual è l'effetto collaterale.

VINCERE A 102 ANNI

di Andrea Stern

È nata mentre i soldati italiani cercavano di contenere gli attacchi della fanteria e della cavalleria dell'Impero austro-ungarico. Aveva pochi mesi quando l'influenza spagnola iniziò a seminare le prime decine di milioni di vittime in tutto il mondo. Pierina Cadario, classe 1918, ha visto la luce a Rho, in Italia, in un periodo sicuramente non facile. Sarà anche per questo che ha sviluppato una forte tempra che le ha permesso di superare indenne tutte le grandi sfide che le sono venute incontro. Ultima in ordine di tempo quella del Covid-19, il subdolo virus che l'ha assalita a inizio aprile, nella casa per anziani di Paradiso. Pierina Cadario ha accusato forte febbre e tosse, ha dovuto ricevere l'ossigeno per respirare. Ma dopo due settimane nel reparto destinato ai malati di Covid-19 ha potuto tornare nella sua stanza. Stava bene. Aveva appena sconfitto anche il Covid-19. Pochi giorni prima di compiere 102 anni.

“Ma lei festeggerà solo - spiega la figlia Jolanda - quando potrà riabbracciare i propri familiari. Il suo più grande regalo sarà poter stare di nuovo in compagnia. Poter ridere, scherzare... e anche brontolare. Perché mia mamma è una che si fa valere, le infermiere e le assistenti di cura l'hanno capito bene”.

Pierina Cadario alla casa anziani di Paradiso è ormai di casa. Ci

è arrivata undici anni fa, insieme al marito Dino, purtroppo spirato dopo breve tempo. In precedenza la coppia era stata per qualche mese alla casa anziani di Colla. Quei mesi in Val Colla sono stati gli unici, nell'ultimo secolo, trascorsi da Pierina Cadario lontano dalla sua Paradiso. Il paese dove i suoi genitori si erano trasferiti nel 1920, in fuga da un'Italia dove non vedevano prospettive.

“Mia mamma ha trascorso tutta la sua vita a Paradiso - racconta Jolanda -. È arrivata quando ancora si chiamava Calprino e ha visto la trasformazione di quello che all'epoca era ancora un piccolo villaggio di pescatori”. A restare invariati, indissolubili, sono i legami forti creati in paese. A partire da quelli con i compagni di asilo (“uno di loro è poi diventato mio maestro” racconta Jolanda) a quelli con le colleghe di lavoro. “Mia mamma ha fatto l'apprendistato di stiratrice - spiega Jolanda - e ha sempre esercitato quel mestiere. Le piaceva tanto. Ed era fiera di esibire il suo diploma federale”.

Ma prima del lavoro viene la famiglia. Il principale interesse di Pierina è sempre stato quello di trascorrere del tempo con i suoi fratelli e sua sorella, oggi purtroppo tutti scomparsi, e poi con suo marito, le sue figlie e i suoi nipoti. “Ancora oggi - dice Jolanda - mia mamma cerca sempre la compagnia. In questo periodo di emergenza sanitaria, la cosa che l'ha fatta soffrire di più non è stato tanto il virus in sé, bensì l'impossibilità di vederci, di abbracciarci, di scherzare con noi”.

Jolanda spiega che sua mamma parrebbe non essere riuscita a capire i motivi di tante restrizioni. “Legge regolarmente i giornali, guarda la televisione - dice -, sa quello che sta succedendo. Lei stessa è stata infettata dal virus e quindi ha capito che si tratta di una questione seria. Ma ogni volta che la sentiamo al telefono reclama la nostra presenza. È ormai da due mesi che non possiamo vederla e questo fa soffrire sia lei che noi”.

Pierina Cadario però sa che anche questo brutto periodo finirà.

E si prepara dunque a festeggiare il suo 102esimo compleanno in un secondo tempo. Quando potrà tornare a fare ciò che più le piace. Ridere, scherzare e brontolare con i propri familiari.

LE RIFLESSIONI

Idee e considerazioni tra una "fase" e l'altra

L'INTERVENTO DI CHRISTIAN VITTA

Il Presidente del Consiglio di Stato del Canton Ticino ha pronunciato il discorso il 2 maggio 2020 a Bellinzona in occasione della visita della presidente della Confederazione Simonetta Sommaruga

Solidarietà per affrontare l'emergenza

Signora Presidente della Confederazione, Cara Simonetta,
Care cittadine e cari cittadini,
nel corso di milioni di anni si sono formati all'interno delle nostre montagne svizzere dei preziosi tesori della natura: dei cristalli giganti che oggi si possono ammirare in tutto il loro splendore sul S. Gottardo. Su questa nostra montagna è infatti esposto questo grande aggregato di cristalli così come è emerso dalle montagne che lo hanno ospitato nei secoli.

Questo cristallo, per chi lo ha potuto ammirare, colpisce i nostri occhi per la sua luminosità, data dalle tante punte che lo compongono, per la sua trasparenza, per la sua forza e la sua solidità.

Caratteristiche queste che riflettono molto bene anche i valori sui quali il nostro Paese, la Svizzera, ha costruito nel tempo la sua forza. Siamo un Paese con diverse peculiarità e specificità, che insieme danno vita ad una comunità unita, solida e forte, proprio come le punte che compongono il nostro prezioso cristallo.

E proprio questa capacità di saper unire le diverse caratteristiche che compongono le diverse regioni ci ha resi un Paese solido, capace di affrontare anche le situazioni più difficili con un dialogo trasparente e uno spirito solidale. Alla fine è proprio con questo spirito che abbiamo affrontato in Ticino la fase acuta della diffusione del virus.

Nel momento in cui il nostro Cantone si è trovato nella fase più critica, dopo un'iniziale incomprensione, è stato possibile, attraverso un dialogo schietto e diretto con il Consiglio federale, ottenere delle finestre di crisi che ci hanno permesso di tutelare il nostro bene più prezioso: la salute di tutti noi.

Questo modo di agire poggia le sue basi sul nostro sistema federalista che ci permette di tenere conto delle diversità regionali e di adottare interventi mirati e differenziati in funzione delle esigenze di specifiche regioni. Possiamo essere fieri e orgogliosi di vivere in Svizzera, una nazione che fa del federalismo uno dei suoi punti di forza.

Ringrazio quindi a nome del Governo cantonale, il Consiglio federale, rappresentato quest'oggi dalla Presidente Simonetta Sommaruga, per aver capito nel momento più delicato della crisi le esigenze specifiche del nostro Cantone. Dialogo costante, contatti intensi e diretti hanno caratterizzato queste particolari settimane e ci hanno permesso di superare uniti la fase più acuta della crisi. Questa è la Svizzera che amiamo, questa è la Svizzera che ci piace festeggiare ogni 1 di agosto, questa è la Svizzera che fa della coesione, dell'unità e della solidarietà i suoi valori fondanti.

Solidarietà che abbiamo apprezzato anche nel periodo Pasquale, quando è stata accolta, con rispetto, la nostra richiesta di restare a casa. Agli amici confederati diciamo grazie, grazie per il gesto concreto a favore del Ticino.

Saremo pronti ad accogliervi da noi in piena sicurezza e con grande piacere e affetto per le vostre vacanze. Il Ticino turistico saprà accogliervi, valorizzando al meglio il nostro territorio e le nostre specialità. Anche di questo abbiamo avuto modo di parlare quest'oggi con la Presidente della Confederazione.

Siamo tutti consapevoli che ci attendono mesi impegnativi nei quali dovremo affrontare la difficile fase della ripresa. Serviranno capacità di dialogo e confronto, ma anche tanta lungimiranza e condivisione di obiettivi, affinché si possa andare oltre alle singole posizioni per trovare delle soluzioni a beneficio della collettività. Questo lo dobbiamo a noi stessi, ma anche ai nostri figli e alle fu-

ture generazioni affinché possano ritrovare un Paese solido e forte nei suoi valori fondanti.

Care cittadine e cari cittadini.

Il ricercatore di cristalli Franz Von Arx, che ha scoperto il cristallo oggi esposto sul S. Gottardo, ha dichiarato che la ricerca di minerali rimane ancora oggi un'attività impegnativa e che lo sforzo intenso richiesto per la ricerca di queste preziose pietre, pur avendo oggi a disposizione qualche attrezzo in più rispetto al passato, è rimasto invariato.

Un'immagine, quella dell'impegnativa ricerca dei cristalli nelle nostre montagne, che può essere paragonata al difficile periodo che stiamo attraversando.

Un periodo che è stato intenso e impegnativo e che ci ha richiesto tanti sacrifici. Anche il futuro prossimo sarà caratterizzato da una situazione incerta che occorrerà affrontare con la stessa determinazione e disciplina, per ridare respiro e luce al nostro Paese.

Saranno richiesti ancora degli sforzi e anche una buona dose di coraggio, con l'obiettivo di tornare a far emergere e risplendere, da questo momento buio, il nostro Ticino e il nostro Paese, come fosse il nostro più prezioso cristallo.

In questo percorso che stiamo affrontando ho sentito e vissuto la grande forza dei ticinesi. Questo ha dato a me e ai miei colleghi di Governo le energie per affrontare questi impegnativi mesi.

Signora Presidente, cara Simonetta, abbiamo in comune l'esperienza maturata in questi mesi, quali Presidenti dei rispettivi esecutivi. Sono momenti che resteranno indelebili nella nostra memoria e nei nostri cuori e che entreranno nei libri di storia del nostro Paese.

Il forte spirito di squadra ha caratterizzato l'azione del nostro Governo cantonale in questi intensi mesi. Sarà così anche dopo il 6 maggio, momento in cui vi sarà in Ticino la tradizionale rotazione della presidenza.

Ci attendono ancora mesi impegnativi: al Consiglio federale au-

guro di poterli affrontare con il tradizionale spirito solidale, dimostrando sensibilità e vicinanza alle regioni più colpite dall'arrivo di questo virus.

Al nostro Cantone auguro di saper far tesoro di questo periodo intenso, per affrontare i prossimi mesi con quella voglia di rilancio e riscatto che ci permetteranno di superare al meglio le grandi sfide che ci attendono.

L'unione è un bene prezioso. L'unione è la nostra forza. Cari ticinesi, ne sono certo, uniti ce la faremo!

INTERVISTA A PAOLO SANVIDO

Presidente dell'Ente ospedaliero cantonale

“La nostra leadership ne esce rafforzata”

È appena stato all'ospedale di Lugano. Maglietta blu pantaloni in tinta e calze di un verde acceso. Capelli appena tagliati. Fra i primi ad approfittare delle “riaperture” del 27 aprile. Il presidente dell'Ente ospedaliero cantonale (Eoc), Paolo Sanvido, non si sottrae ad alcuna domanda. Siamo ormai alla conclusione della “Fase 1” ed un bilancio è necessario. **Avete dovuto rimodellare più di una volta la vostra rete sanitaria. Cosa vi ha insegnato questa emergenza per il futuro?**

“Nei momenti difficili e drammatici si conoscono le persone per quello che sono. L'energia positiva è una componente essenziale della leadership e in questi momenti si trasmette più velocemente permettendo ai collaboratori di far fronte a problemi che sembrano più grandi di noi. Ora abbiamo a disposizione un'opportunità unica che, come ticinesi, non dobbiamo e non possiamo sprecare”.

A cosa pensa?

“Alla ‘Città Ticino’. L'emergenza vissuta ha permesso di rendersi conto dell'importanza di una sanità con strutture efficienti ed efficaci, per cure di qualità e sicure. Ci si è resi conto di quanto pericolosi siano i tagli alla sanità già fatti in passato o programmati. Ha anche permesso di sottolineare l'importanza della collaborazione, e non complementarietà equa e paritaria, fra il settore pubblico e quello privato”.

Cosa dovrà quindi accadere?

“Al termine di tutto ciò dovremo sederci e riflettere sull'accaduto, su ciò che ha funzionato bene e sugli aspetti che possono essere ancora migliorati. Dovremo trarre le lezioni e gettare le basi per farci trovare pronti per le sfide del futuro sul piano nazionale ma anche per la prossima pandemia. Che spero sia la più lontana possibile”.

La riorganizzazione che avete implementato vi servirà per rimodulare l'offerta sanitaria del futuro?

“Sarà l'occasione per riflettere su taluni aspetti, in particolare laddove una concentrazione può significare maggiore qualità, sicurezza ed efficienza. L'Eoc deve poter gestire la sua offerta sanitaria, i suoi ospedali, come un'azienda unica. La nostra offerta di 'servizio pubblico' ai pazienti ticinesi, sul territorio cantonale nei vari ospedali dell'Eoc, dovrà poter essere determinata sulla base di cosa viene fatto e dove verrà fatto”.

Quindi... alla luce di questa esperienza cosa accadrà?

“Abbiamo imparato a conoscere il virus, partendo dalle prime notizie ricevute dalla Cina e, poi, a temerlo con il susseguirsi di informazioni più precise e di immagini drammatiche provenienti dalla Lombardia. Ci siamo adoperati per creare un fronte per combattere il virus e per poterlo contrastare in modo efficace, abbiamo potuto agire e reagire in modo deciso fino a trovare la soluzione migliore che è stata quella - e rispondo così alla domanda - di concentrare le risorse più specialistiche dell'Eoc in un solo ospedale, a Locarno. Penso ad installazioni, attrezzature e, in particolare, al personale”.

Come vede il rientro alla “normalità”?

“Non sarà semplice. Bisognerà, penso, fare qualche riflessione sull'offerta sanitaria e, per noi, ospedaliera, del futuro per curare in modo appropriato i pazienti affetti da malattie non trasmissibili, rare, ma anche trasmissibili come il Covid-19”.

E sulla gestione finanziaria? Si è visto in questi due/tre mesi che il carico economico di una emergenza di simili dimensioni ha necessità di avere alle spalle situazioni finanziarie stabili, quantomeno non zoppicanti. Il 'margine economico' è basso - l'Ebitda, che per facilità potremmo definire

'margine' - è molto basso. Quello di Eoc è di 3. Dovrebbe invece essere... 8, 10, 15...

“Gli ospedali, ma anche le cliniche sono da tempo sotto pressione e, questo, a seguito della volontà della politica federale di incidere sulle tariffe degli ospedali al fine di calmierare l'aumento dei premi di cassa malati”.

Quali sono quindi le condizioni economiche dell'Eoc?

“È un ospedale pubblico di proprietà dello Stato ed è un'azienda sana con un capitale proprio importante. È superiore ai 100 milioni di franchi, malgrado un margine, Ebitda appunto, considerato basso per rapporto all'importante volume di investimenti programmato per i prossimi decenni.

Qual è la ragione?

“Senza polemiche ma...”.

Nessuna polemica. Dica.

“L'Eoc ha un margine del 3% anche perché il valore del punto Tarmed che ci è riconosciuto dagli assicuratori malattia per le attività ambulatoriali è il più basso in Svizzera e non copre i costi. Stiamo lottando per farci riconoscere il giusto”.

E degli assicuratori malattia, che dice?

“Appunto! Preoccupa in questo contesto la posizione degli assicuratori malattia, e del Consiglio federale, favorevole ad una nuova pianificazione ospedaliera sovra-regionale, o sovra-cantonale, dato che i Cantoni a parer loro non sanno pianificare e diversi ospedali sono già oggi in difficoltà finanziarie”.

Mai come in questo inizio di 2020 si è vista una simile collaborazione fra pubblico e privato. Cosa ha funzionato e cosa no? Insomma, di cosa dovrete far tesoro... nel bene e nel male!?

“L'Eoc è sempre stato favorevole alle collaborazioni, anche a quelle pubblico/privato. In un cantone come il nostro l'esigenza di lavorare insieme si farà ancor più pronunciata”.

Perché?

“Per poter fornire prestazioni di qualità a costi sostenibili bisognerà ricercare, con la concentrazione delle attività, la giusta massa critica per le prestazioni multidisciplinari e complesse. Così da la-

sciare alla ‘prossimità’ le cure di base e alcune cure specialistiche destinate alla popolazione più anziana”.

Pensa che la politica, vedendo come siete stati capaci di organizzarvi velocemente e bene nel pubblico e collaborare con il privato, abbia ora un giudizio migliore della qualità e dell’efficienza delle strutture Eoc?

“Abbiamo dimostrato nei fatti la capacità e la forza di Eoc. La leadership del servizio pubblico ne esce rafforzata. La politica saprà certamente farne tesoro partendo da un presupposto: non possiamo essere considerati complementari in modo equo e paritario alla sanità privata”.

Per chiarire?

“Non penso che il servizio pubblico sia una prerogativa... solo dell’ospedale pubblico. Se, nel pubblico come nel privato, riusciremo a pensare all’interesse dei pazienti, piuttosto che dei medici, degli ospedali, delle città sede degli ospedali, delle associazioni di categoria..., saremo in grado di fare un bel passo nella giusta direzione. Sono fiducioso”.

Dei progetti di formazione accademica in corso, di investimento nelle strutture, di integrazione, per esempio il Cardiocentro... cosa potrebbe subire dei ritardi?

“Le intenzioni di avviare il Master in medicina umana sono tutte confermate, aspettiamo gli studenti il 14 settembre. Per quanto riguarda i progetti di trasferimento dell’Istituto cantonale di patologia e del Cardiocentro nell’Eoc sono in corso e proseguono senza ritardi. La collaborazione con la nuova direzione del Cardiocentro è stata ottima e sinergica anche in questa fase Covid19”.

Nessun ritardo, quindi?

“No, probabilmente un po’ di ritardo lo registreremo sui grossi progetti, penso alla nuova ‘piastra’ a Lugano, al nuovo blocco operatorio a Bellinzona. Auspicio, per contro, un’accelerazione sull’acquisto del terreno della Saleggina da parte del Cantone, terreno che abbiamo identificato per realizzare il nuovo futuro ospedale regionale di Bellinzona e Valli, con l’Istituto pediatrico cantonale (Ipsi) e l’Istituto oncologico della Svizzera Italiana (Iosi)”.

AMARCORD COVID-19

di Paolo Ferrari

responsabile dell’Area medica dell’Ente ospedaliero cantonale

Stiamo entrando in un momento di relativa bonaccia, dopo una burrasca che ci ha tenuti tutti con il fiato sospeso. Una quiete, che prima di una prossima tempesta ci dà un po’ di tempo per fare una qualche riflessione, trarre un primo bilancio di questo maledetto Covid. Per chi è stato chiamato a dover garantire che le strutture ospedaliere del Cantone, quelle dell’Ente Ospedaliero Cantonale e della Clinica Luganese, avrebbero fatto fronte comune per poter curare un numero importante di pazienti colpiti dal virus, è anche un momento di autocritica e un’opportunità di valutare cosa avremmo potuto fare diversamente o meglio.

Durante tutti gli anni della mia professione di medico non sono mai stato confrontato ad una situazione come quella che si è creata con l’epidemia del Covid. Personalmente la cosa più difficile da affrontare non è stata il virus, di cui ancora poco conosciamo, ma è stata la frenesia mediatica che il virus ha scatenato.

Sono stati creati siti internet, allo scopo lodevole di mettere a disposizione degli addetti ai lavori informazioni utili per capire l’evoluzione dell’epidemia e per permettere ai vari Paesi di prepararsi al meglio. Al contempo, essendo liberamente accessibili hanno fatto sì che ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, tramite i social, internet, giornali e televisione siamo stati bombardati da informazioni sul

numero dei contagi, dei ricoveri, dei decessi prima in Cina, poi in Corea e in Giappone, infine più vicino ancora, in Lombardia, sulla porta di casa.

Siamo stati assaliti da informazioni con scenari apocalittici, ospedali da 1000 letti costruiti in pochi giorni in Cina, pazienti trattati in corridoio in Lombardia. Una marea d'informazioni sovente poco ordinate che hanno contribuito a causare timori e incertezze e a una proliferazione di esperti con un "R0" superiore a quello del virus.

Questo R0 di cui tutti ci preoccupiamo, il fatidico numero di riproduzione del virus che ci permette di stimare quante persone un individuo contagiato può infettare, scatenando a sua volta una catena di contagi. Ma adesso R0 è ancora sopra due? O sotto l'uno? Come se dando un numero... qualcuno sappia valutarne il significato.

L'R0 dei giornalisti sicuramente è ancora ben alto. Questa incessante necessità di dare delle risposte ai quesiti dei media, in un momento in cui i sentimenti di incertezza e di paura prevalgono sulla ragione e che richiede trasparenza e dati accurati. Quella trasparenza che in Svizzera l'ha messa a disposizione Daniel Probst, un dottorando d'informatica dell'Università Berna, che ha saputo offrire creando il sito Coronadata.ch, con dati più aggiornati di quelli pubblicati dall'Ufficio federale della sanità pubblica.

I dati ci dicono anche che a due mesi dall'inizio dell'epidemia nel nostro Paese si contano in Svizzera poco più di 1700 decessi da Covid, per la maggior parte tra gli ultra 65enni. Ma bisogna forse rammentare che in Svizzera la stagione dell'influenza 2014/15 è stata particolarmente violenta e ha provocato 2200 "decessi per influenza", pure con una sovramortalità che ha interessato quasi esclusivamente gli ultra 65enni. Come avremmo vissuto quella stagione con aggiornamenti in tempo reale sul numero di test per l'influenza, il numero dei contagi, delle ospedalizzazioni, dei decessi? Con questo non voglio dire che il Coronavirus è come l'influenza, ma voglio solo evidenziare come le dinamiche dell'informazione possono contribuire a rendere una minaccia alla salute pubblica ancora più drammatica e difficile da gestire.

UNA SFIDA PER GLI OPERATORI SANITARI

Il Coronavirus presenta alcune singolarità che hanno fatto sì che questa malattia divenisse una sfida per gli operatori sanitari. Tra queste, il fatto che il virus è estremamente contagioso; che secondo i dati più recenti la maggioranza delle persone contagiate - si parla di 4 su 5 - presentano sintomi molto lievi o nessun sintomo, ma che malgrado ciò lo possono trasmettere; che in una percentuale delle persone particolarmente suscettibili l'infezione può avere un decorso estremamente grave, portando ad un ricovero in ospedale e nel caso più grave in unità di terapia intensiva e che ha un tasso di mortalità non trascurabile soprattutto nelle persone anziane e in pazienti con malattie pregresse. Questo virus che non causa solo polmoniti, ma fa coagulare il sangue, causa insufficienza renale, infiammazione del muscolo cardiaco e altro.

Queste ultime caratteristiche sono quelle che causano in breve tempo un numero importante di persone ammalate costrette ad essere ospedalizzate, un numero che può sopraffare le strutture ospedaliere, se colte impreparate.

In Ticino abbiamo avuto poche settimane di preavviso, il governo ha dovuto istituire uno "Stato maggiore di condotta" con l'obiettivo di proteggere la popolazione su tutti i fronti. In questo organo, oltre alla polizia, la protezione civile e l'esercito hanno collaborato anche rappresentanti dell'Eoc e della Clinica Luganese, perché era chiaro che una delle grosse sfide del Coronavirus sarebbe stata la necessità di potenziare le strutture ospedaliere per accogliere i malati di Covid. Una collaborazione che è stata importante e benvenuta, che ci ha permesso, con l'aiuto dell'esercito e della protezione civile di predisporre i dispositivi di accoglienza alle soglie degli ospedali per verificare che nessuna persona potenzialmente contagiata entrasse dentro all'ospedale.

Queste poche settimane sono state sufficienti per permettere di riorganizzare i reparti dell'Eoc e della Clinica Luganese in uno sforzo collaborativo senza precedenti tra il settore pubblico e privato, in modo tale che i nostri ospedali hanno potuto accogliere e curare in modo adeguato e sicuro tutte le persone che ne hanno

avuto bisogno, con o senza il Covid. Questa riorganizzazione ha richiesto in brevissimo tempo di modificare radicalmente l'assetto degli ospedali del Cantone, cambiamenti che hanno domandato a medici, infermieri e tutto il personale di supporto molta energia e grandi sacrifici. Abbiamo dovuto creare letti di terapia intensiva dove prima non ce n'erano, chiedere a medici e infermieri di sala operatoria, capaci di utilizzare respiratori e attrezzature di monitoraggio, di riconvertirsi in personale specializzato per la cura dei pazienti di terapia intensiva. Al personale specializzato di Mendrisio o Lugano o Bellinzona di andare a lavorare a Locarno. Ed oltre a questo abbiamo dovuto introdurre turni sfiananti, perché se abbiamo potuto acquisire le attrezzature necessarie, il personale altamente specializzato non lo si forma in poche settimane.

ABBIAMO LAVORATO BENE

In questo momento di bonaccia, riavvolgendo questa pellicola quasi surreale, ripensando alla situazione pre-Covid, penso di poter dire che quello che abbiamo fatto da febbraio 2020, con la situazione di partenza che avevamo, lo abbiamo fatto bene. Certo alcune cose le avremmo potute fare un po' diversamente, ma in sostanza posso dire con orgoglio che tutti i nostri operatori sanitari hanno fatto un lavoro eccezionale, hanno tutti remato nella stessa direzione.

Ho avuto occasione di parlare con i miei ex-colleghi del Prince of Wales Hospital di Sydney, in Australia, Paese dove l'epidemia è stata bloccata all'insorgere e con i colleghi di Ginevra, il cantone più colpito dal Covid, entrambe città con grossi centri ospedalieri universitari.

In entrambe le città medici e infermieri hanno dovuto prepararsi a combattere il Covid, cambiando il dispositivo dei loro ospedali in poco tempo e con uno sforzo relativamente contenuto. Da queste discussioni traspare che gli sforzi e i sacrifici che abbiamo dovuto fare in Ticino per far fronte al Covid sono stati molto, ma molto più importanti, perché il nostro cantone, con 350'000 abitanti non dispone di un grande ospedale cantonale, una struttura adeguatamente configurata e con una dotazione di personale altamente qualificato concentrato in una singola struttura che per-

mette di sfruttare al meglio le risorse umane disponibili.

Nel momento di tregua (ma ci sarà la seconda ondata? come sarà? cosa sarà R0? ...), è anche l'ora di valutare il prezzo da pagare per questo Covid: all'Eoc abbiamo dovuto chiudere le cure intense di Bellinzona e Mendrisio, sono stati posticipati oltre 1000 interventi chirurgici e i pazienti, forse per timore di un contagio in ospedale, in ospedale non sono più venuti, se non per estreme urgenze.

È di qualche giorno fa una pubblicazione in una prestigiosa rivista medica americana su un'osservazione nella vicina Lombardia che riporta un aumento totale dei decessi nella regione superiore a quello che si può spiegare per il Covid. La ragione che gli autori adducono è la diminuzione documentata dei casi che si sono annunciati in ospedale con un attacco cardiaco.

Chi era a casa ed ha avuto un "dolore al torace" o un attacco di angina pectoris è rimasto a casa, fra di loro alcuni sono morti, anche loro vittime indirette del Covid. E anche di questa settimana la previsione del professor Peter Johnson del Royal Marsden Hospital di Londra che nel 2020 la mortalità per malattie tumorali aumenterà del 20 per cento a causa di diagnosi e trattamenti tardivi in seguito al Covid.

Per appiattire la curva è stato introdotto il "lock down", un blocco totale, un congelamento di tutte le attività e dell'economia. Anche questo ha un costo. L'Oms a causa del Covid preannuncia oltre 750.000 decessi per malaria nel 2020, il doppio rispetto al 2018. Tra le vittime molti saranno i bambini. Tutto questo perché la fornitura in Africa delle tendine di protezione contro le zanzare non è più garantita come conseguenza del Covid sulla produzione di questo materiale di protezione. Ci sarà anche costo a medio termine, come conseguenza della crisi economica se un lock down dovesse essere esteso per troppo tempo o essere reintrodotta. Nel 2014 uno studio pubblicato sulla rivista di psichiatria britannica ha osservato un eccesso di 10'000 suicidi "economici" come conseguenza della disoccupazione e dei casi di bancarotta dopo la crisi economica del 2008 negli Stati Uniti. Forse dovremo contare anche queste vit-

time nei “tabelloni Covid”.

Il blocco totale in Ticino è stato un male necessario, perché all’inizio dell’epidemia il tempo di moltiplicazione dei contagi era molto, troppo, rapido. Ora si deve capire in che misura si può ritornare a una nuova normalità e se un nuovo blocco totale sarà necessario, ma è chiaro che la vita dopo il Covid non sarà più come la vita prima del Covid.

Si è parlato molto di modelli e simulazioni. Da una parte questi modelli sono utili per determinare la capacità di letti necessari per far fronte ad una prima ondata dell’epidemia - ne abbiamo fatto uso anche noi a fine febbraio per informare sulla strategia di riconfigurazione dell’Eoc e della Clinica Luganese - ma d’altro canto molti di questi modelli sembrano fornire dati contraddittori nel prevedere la seconda ondata, alcuni con previsioni apocalittiche che neppure la Lombardia di inizio marzo ha vissuto.

LE INCOGNITE PER IL FUTURO

Cosa ci dobbiamo aspettare con la ripresa delle attività non è facile da pronosticare. Non sappiamo quanti hanno già contratto il virus senza saperlo e hanno sviluppato gli anticorpi, quelle proteine nel sangue che ci indicano un contagio pregresso. Quindi non sappiamo se c’è l’immunità di gregge. Non sappiamo chi è veramente suscettibile al virus, chi si ammala in modo grave e chi no. Alcuni mesi fa si pensava che i bambini fossero il vettore preferenziale del virus, mentre oggi sappiamo che i bambini non lo sono. Anche i nostri dati mostrano che fino all’età di 15 anni, i casi positivi allo striscio sono meno dell’1% di tutti gli interessati. Questo probabilmente perché nei bambini c’è un’espressione più bassa del recettore per il Coronavirus, il sito di attracco del virus sulle cellule delle vie aeree. E forse una differente espressione di questo recettore negli adulti, in chi ha o non ha comorbidità spiega il perché alcuni si ammalano in modo grave ed altri no. Forse potrebbe essere una spiegazione per il fatto che gli uomini hanno in genere un decorso più severo delle donne. Molte incognite che i sistemi di modellizzazione non tengono forse in considerazione.

E allora, cosa ci possiamo aspettare con l’apertura? Forse qui si

può prendere da esempio un esperimento naturale, la Svezia, paese in cui scuole e ristoranti sono rimasti aperti e solo gli assembramenti oltre le 50 persone sono stati sconsigliati. Se come cittadini sappiamo seguire le norme di comportamento ed igiene, mantenendo le dovute distanze e disinfettando le mani, forse non ci sarà bisogno di rimandare tutti agli arresti domiciliari quando ci sarà una seconda ondata, perché questa ci sarà.

La vita dopo il Covid cambierà non solo per i cittadini, ma anche per chi come me dovrà gestire i nostri ospedali. Le sale d’aspetto non potranno più accogliere una marea di pazienti in attesa dell’appuntamento con il medico. L’offerta sanitaria nei vari ospedali dell’Eoc dovrà essere adattata alle nuove esigenze che il Covid ci impone. I nostri parlamentari dovranno comprendere che non potrà più solo essere la politica a definire la pianificazione ospedaliera, ma che la necessità di prevenire il rischio di contagio di una malattia altamente infettiva nelle strutture ospedaliere determinerà cosa viene fatto e dove verrà fatto. Nel futuro immediato l’Eoc dovrà poter gestire la sua offerta sanitaria, i suoi ospedali, come un’azienda unica, così da essere pronto a fare fronte ad una seconda ondata di Covid o un’altra futura pandemia in un modo più efficiente e sostenibile. Cominciando da un solo ospedale Eoc con letti di cure intense. Adesso la responsabilità pesa su tutti noi, su ogni singolo cittadino, la responsabilità di aver appreso una importante lezione da questa prima fase del Covid, ovvero che solo il rispetto del distanziamento fisico e delle norme di igiene ci permetterà di poter affrontare una seconda sberla dell’epidemia Covid evitando di doverci confrontare a una situazione drammatica.

Per chiudere, voglio ringraziare tutti quei collaboratori dell’Eoc che hanno combattuto in questa battaglia; in questa situazione eccezionale il Covid mi ha reso consapevole del fatto che ci sono tante, ma proprio tante persone fra infermieri e medici che anche se stanchi hanno saputo dare il loro meglio e non si sono mai tirati indietro. Il mio personale augurio è che questa dedizione alla professione e alla solidarietà umana diventi il ricordo più vero che ci porteremo dietro alla fine di ciò che ci è capitato.

BILANCIO INTERMEDIO, PURTROPPO!

*di Christian Camponovo
direttore Clinica Luganese Moncucco*

Difficile fare un bilancio quando gli avvenimenti si sono susseguiti ad un ritmo così frenetico come è stato il caso degli ultimi due mesi e soprattutto quando la testa è già proiettata al futuro. Sì, perché il compito del direttore è quello di pensare a quello che potrebbe succedere molto, troppo, presto considerate le recenti decisioni sull'apertura di negozi, egli esercizi pubblici e altro ancora. Fa parte del mio ruolo "analizzare" il passato, almeno quello che è restato memorizzato o quello che è stato scritto e fatto, alla ricerca di cosa non ha funzionato. Potremmo avere infatti poche settimane - Quattro? Qualcuna di più? - per correggere gli errori e per migliorare quanto necessario per farci trovare più pronti di quanto lo eravamo durante quella che mi sento di definire la prima ondata. Forse è però giusto, come alcuni mi hanno suggerito di fare, anche riconoscere quanto ha funzionato e quanto, tanto, di positivo è stato fatto a favore della popolazione ticinese.

La prima cosa che mi viene in mente se ripenso alle otto settimane da poco trascorse è la grande volontà che tutti hanno dimostrato per risolvere i problemi, e sono stati molti, che abbiamo incontrato soprattutto nella fase iniziale. Approntare in Ticino un centinaio di letti di cure intensive e più di quattrocento letti per la cura di pazienti affetti tutti dalla stessa patologia ha rappresentato

un'enorme sfida; sfida per la quale non ci eravamo preparati perché andava ben al di là di tutti gli scenari che avevamo immaginato in passato quando si parlava di pandemie. È stato necessario trovare in pochissimo tempo respiratori, apparecchi per il monitoraggio dei pazienti, pompe infusione, erogatori per l'ossigeno e altro ancora. Tutto questo in un momento in cui in mezzo mondo tutte le strutture sanitarie avevano bisogno delle stesse cose. La solidarietà tra istituti, la fedeltà dei fornitori, la disponibilità delle istituzioni e le offerte di alcuni privati sono stati un segno tangibile di quanto i valori vengano prima degli affari. Vi sono state forniture e scambi di materiale di un certo valore senza alcun contratto e senza bisogno di firmare alcunché. La fiducia è stata massima ed è andata ben oltre a quanto retrospettivamente posso dire che mi sarei aspettato.

Anche l'approvvigionamento di materiale di protezione - mascherine, visiere, camici, ecc. - è stata una grande sfida e anche in questo campo la collaborazione tra è stata importantissima e sempre improntata alla ricerca di soluzioni. La paura più grande per il sottoscritto era quella di non riuscire a garantire a tutti i collaboratori e le collaboratrici della Clinica il materiale protettivo necessario. Se non avessimo potuto garantire il rispetto delle regole fissate da SwissNoso, avremmo chiuso, perché la salute del personale viene prima di ogni altra cosa.

Non posso nascondere la delusione nel constatare che prima che l'epidemia incominciasse a fare paura abbiamo registrato qualche "diminuzione ingiustificata" delle scorte, che ci ha imposto l'introduzione di maggiori controlli nella distribuzione del materiale di protezione. Malgrado ciò devo dire che sono particolarmente contento che grazie all'ottimo lavoro fatto da chi si è occupato degli acquisti siamo sempre riusciti a garantire la necessaria protezione a chi ha lavorato al fronte. Non era scontato, perché i consumi in tutto il mondo sono schizzati alle stelle.

La soddisfazione maggiore è però quella che nasce dal constatare l'impegno e soprattutto la dedizione che tutti hanno dimostrato in questo difficile momento. Non parlo solo del personale della Clinica e quello di altre strutture che è venuto a darci man forte, ma anche dei militi della protezione civile e dell'esercito, di chi ci ha

aiutato a trovare il materiale mancante e a risolvere i più disparati problemi e di molti altri ancora. Per chi era al fronte era più facile trovare la motivazione, perché curare gli ammalati di Covid-19 è stato impegnativo e sicuramente logorante perché i decessi non sono mancati; ma è anche stato gratificante vedere i successi dei primi pazienti che hanno lasciato la Clinica guariti.

Bisogna sottolineare che per chi ha operato nelle retrovie l'impegno è stato altrettanto grande o forse ancora di più, senza peraltro che potesse "toccare con mano" il risultato del grande lavoro svolto. Questo è per me la dimostrazione della grande dedizione e senso di responsabilità che ha animato tutti.

Resta a questo punto la preoccupazione di sapere che la prossima ondata potrebbe arrivare presto e che non sarà facile fare altrettanto bene, perché c'è ancora la stanchezza accumulata e perché ci sarà molta frustrazione nel ritrovarsi nella stessa situazione in cui ci trovavamo quasi esattamente un mese fa.

I RACCONTI

Andrea Vitali ha scritto per il Caffè tre romanzi brevi

L'ARIA CATTIVA

Il Caffè, 15 marzo 2020

Ero già piuttosto anziano quando dieci anni fa il virus, che poi imparammo tutti a chiamare Covid 19, invase il mio come tutti gli altri paesi del mondo. Un pensionato, ecco cos'ero. E dei pensionati avevo tutte le manie, i vizi, i riti. Non voglio fare di tutta un'erba un fascio ma devo confessare che interpretavo alla perfezione il luogo comune che bolla la categoria. Passavo il tempo a guardare lavori se ce n'erano oppure facevo chiacchiere di nessun conto con altri combinati come me: cos'hai mangiato, cosa mangerai, cose così. Oppure ce ne stavamo immersi in silenzi di cui nemmeno provavamo imbarazzo. Con le carte non ci ho mai preso quindi non giocavo. Però parte del tempo lo impegnavo guardando gli altri farlo.

Fatico un po' a ricordare come è cominciato tutto. Non vorrei sbagliare ma credo che fu mia moglie a dirmi di aver sentito che in Cina stava succedendo qualcosa di grosso. Un virus scappato dalla Cina, mi disse. E io le risposi che a mio giudizio chiunque, potendo, a meno che non appartenesse alle alte sfere, sarebbe scappato da quel paese. Che l'avesse fatto un virus non mi meravigliava più di tanto. Di lì a qualche giorno però uno degli amici che frequentavo quotidianamente mi raccontò di aver parlato quella mattina con suo figlio.

Abitava a un centinaio di chilometri da noi. Tra un colpo di

tosse e l'altro, gli aveva detto di essere a letto da qualche giorno, steso da un'influenza perniciosa. Io la buttai lì come una battuta dicendogli del virus scappato dalla Cina e mi morderei la lingua anche adesso ripensando a quel momento perché, pur senza intenzione, ci avevo preso. Me lo confermò lui stesso quando, passati un paio di giorni, mi comunicò che il suo ragazzo era stato ricoverato in condizioni disperate. Pure la televisione cominciò a dedicare molto spazio al fatto. Non intendo solo il caso del figlio del mio amico ma a tutta una serie di situazioni analoghe che in breve andarono a costituire una zona di estremo pericolo per chi c'era. Finalmente qualcosa di diverso di cui parlare, se la vogliamo mettere così, perché ancora nessuno di noi aveva la minima idea di cosa sarebbe successo, della situazione che si sarebbe creata.

Cominciai ad avere qualche sospetto quando il mio amico ritornò dalla città in cui abitava il figlio. Ci disse innanzitutto che non gli era stato possibile vederlo stante la gravità della sua condizione. Ma soprattutto che in quel luogo si respirava un'aria cattiva. Usò proprio quell'aggettivo e quando gli chiesi cosa intendesse per tutta risposta scosse la testa. Gli altri che erano con noi forse non lo notarono ma sul volto di quell'uomo c'era la traccia di un pensiero che non voleva esprimere. Il suo silenzio era solo il germe del silenzio che di lì a poco avrebbe preso possesso di strade e piazze. Anche delle case, come la mia, quando mia moglie morì. Ma questo accadde più tardi quando ormai l'arma dell'ironia aveva perso ogni efficacia per sdrammatizzare la situazione.

Proseguendo, se la memoria non mi inganna, fu circa una settimana dopo il ritorno del mio amico che dal governo vennero emanate certe disposizioni sulle quali, pur se ho un po' di ritegno ad ammetterlo, facemmo scioccamente dell'inutile spirito. Starnutire nel gomito? Parlarci a distanza? Parecchi di noi erano un po' sordi, ci sarebbe toccato gridare misurando, secondo il tono di voce usato, la sordità di ciascuno. Tanto per non smentirci compilammo una classifica di chi lo era di più e chi meno. La cosa sulla quale però ci divertimmo di più a fantasticare fu la sospensione dei matrimoni. Occasione fantastica, ci dicemmo, per ripensare a un passo le cui conseguenze nessuno poteva immaginare. Battute scontate, fosse

capitato ai nostri tempi... Tralasciammo di ironizzare parimenti sull'analogo provvedimento che riguardava i funerali. Solo uno tra noi fece presente che, decretata l'impossibilità di celebrarli, ne conseguiva l'obbligo di non morire. Fu a lui che toccò sperimentare che invece non esiste antidoto contro la morte.

Ricordo con chiarezza la mattina in cui mi avvisarono che era stato ricoverato e che per qualche giorno sarebbe stato meglio non trovarsi, andare in giro, fare le solite cose. Guardai la cornetta del telefono con sospetto come se il virus potesse intrufolarsi anche lì. Quando la deposi corsi da mia moglie a darle la notizia. Mi rispose, tra un colpo di tosse e l'altro, che se io e i miei amici avessimo ascoltato di più gli avvisi, le notizie anziché comportarci come se fossimo ancora dei bambini incoscienti forse il nostro amico sarebbe stato ancora in casa sua anziché in ospedale dove, non più tardi di qualche giorno dopo, morì. Allora comprendemmo cosa significava sospendere i funerali. Magari fosse bastato un decreto per vincere la morte! Fu la moglie del nostro amico che ci mise al corrente di come, morto suo marito in ospedale, era stato tumulato nel cimitero del posto senza che lei lo potesse vedere anche solo un'ultima volta. Si erano salutati quando l'ambulanza l'aveva portato via da casa e quello, ci disse straziata, era il momento in cui per lei era morto.

Mi ritornò alla memoria l'espressione che avevo sentito sulle labbra di quello col figlio ancora in ospedale: aria cattiva. Un'aria che prese la fisionomia di un uomo che muore solo in ospedale, quella di una moglie che non potrà nemmeno ricordare un ultimo saluto, una preghiera. Come una cesura rispetto al tempo che avevo vissuto sino ad allora, la morte del nostro amico ci rese sospettosi uno dell'altro. Non solo tra noi del solito giro ma di chiunque incontravamo.

Mancavano pochi giorni all'emissione di un nuovo decreto, quello che avrebbe fatto chiudere la maggior parte di locali pubblici e negozi tra i più vari. Uscivo pensando all'aria cattiva che respiravo a ogni passo. Uscivo perché la tosse di mia moglie non voleva saperne di passare e quando infine si decise a confessarmi che da un paio di giorni aveva anche più di una linea di febbre compresi tutta

la sciocchezza di aver preso sottogamba certe raccomandazioni. L'aria cattiva, mi dissi. L'aria cattiva l'avevo portata io nella mia stessa casa. Mia moglie venne ricoverata di sera. Sulla porta di casa, già imbragata nella barella, ebbe la forza di dirmi di stare attento. Ricordo che dalla televisione, perennemente accesa, una voce snocciolava le nuove disposizioni che sarebbero entrate in vigore dalla mezzanotte. Non immaginavo che da quel momento in avanti sarei rimasto solo. Mi ritenevo una sorta di eccezione rispetto al resto dell'umanità. Al punto che il giorno seguente, dopo aver inutilmente atteso qualche notizia dall'ospedale per tutta la giornata, nel tardo pomeriggio, nonostante le disposizioni ferree, uscii di casa.

In questi dieci anni ho pensato lungamente a come definire l'impressione che ne riportai. Ma fu l'abbaiato di un cane che evidentemente pativa la costrizione domestica a farmi prendere atto del silenzio che gravava su ogni cosa, del vuoto nelle strade che sino a poco tempo prima brulicavano di esseri umani. Delle catene poste alle serrande dei negozi, dei cartelli che davano conto della chiusura in obbedienza al decreto, della gente che stava a distanza, degli sguardi che mi venivano rivolti poiché, stante la mia età, avevo l'obbligo di restare in casa. Ricordo che la temperatura dell'aria era gradevole e per un istante me ne compiacqui come se il tempo fosse tornato al rispetto delle sue regole primordiali. Fu l'abbaiare del cane a riportarmi alla realtà cui seguirono le grida isteriche del padrone nel vano tentativo di farlo tacere. Tornai sui miei passi, entrai in casa, con addosso il peso dell'attesa. Mia moglie morì pochi giorni dopo ed ebbe il funerale di quei giorni silenziosi.

Adesso, a distanza di dieci anni, spesso la notte mi sveglio perché mi sembra di aver sentito un cane abbaiare. So che il sonno non tornerà più per quel giorno. Mi siedo in cucina, con la finestra aperta se la stagione lo permette. Guardo qualche vecchia foto perlopiù in bianco e nero, quelle a colori sono sbiadite. Oppure aspetto i rumori del mondo che riprende la sua solita vita. Ma in quelle ore fonde della notte, tutto è ancora silenzio come dieci anni orsono.

ANDRÀ TUTTO BENE (?)

Il Caffè, 22 marzo 2020

I cielo ieri era grigio, oggi è sereno. Qualche nuvola qua e là. Se alzo gli occhi ritrovo il mondo solito. È in sintonia col calendario, ormai siamo prossimi all'inizio ufficiale della primavera. Dovrei sempre stare così, col naso per aria, per illudermi che non è successo niente. Ovvio che non possa farlo.

Questa notte il telefono è squillato di nuovo un paio di volte com'è ormai consuetudine da qualche giorno a questa parte. Non ho nemmeno controllato le ore. Era buio. Sono corso a rispondere. Mia moglie mi ha chiesto chi

fosse. Nessuno, le ho risposto, come al solito. Non le ho mentito, all'altro capo della cornetta nessuna voce, nessun rumore. Vorrei dire solo silenzio ma temo questa parola. Ho riposto alla cornetta e prima di tornare a letto ho dato un'occhiata dalla finestra della cucina. Un lungo sguardo per ritrovare un'immagine che, a quell'ora notturna, è del tutto normale. Poi ho dovuto rispondere alla domanda di mia moglie. Lei ha ribattuto che non è possibile che da giorni qualcuno telefoni a quell'ora di notte e poi non parli.

Nella logica di un tempo normale non posso che darle ragione. Adesso no. Ho una mia idea in proposito ma ancora la voglio tenere per me. Non la voglio spaventare con una fantasia che si potrebbe rivelare un'emerita idiozia. Una volta tornato sotto le lenzuola ho chiuso gli occhi, ho fatto finta di dormire. Mia moglie ha insistito, non è possibile ha detto. Non è possibile che al tele-

fono non ci fosse nessuno. Non ho ribattuto. Ha taciuto anche lei. Forse ha chiuso gli occhi e si è riaddormentata. Forse ha finto anche lei e si è chiusa in altri pensieri così come ho fatto io. Al buio sembra più facile abbandonare la realtà.

Da giorni nel buio della notte, dietro le palpebre chiuse, i miei occhi vagano altrove. Quelle telefonate senza voce che giungono in piena notte e mi svegliano sarebbero benedette se dietro di esse non fosse poi nato un timore che da un po' tengo segreto. La prima volta che è successo credevo che tutto avvenisse in un sogno. È stata mia moglie a svegliarmi per avvisarmi di andare a rispondere. Chi sarà?, la domanda istintiva prima ancora che raggiungessi il telefono. Nessuno, come le notti a seguire. Dopodiché ho preso l'abitudine di rinunciare al sonno e consegnarmi al buio, vagando col pensiero nel mondo luminoso di prima che fossimo costretti all'isolamento. In quanto a ciò sono fortunato, ho un bagaglio di pensieri e immagini che mi permettono di averlo nella memoria con una precisione che è di pochi. Questo grazie al lavoro che ho sempre svolto al servizio della municipalità. Sono addetto alla manutenzione delle strade infatti, con una particolare attenzione ai sentieri, una volta molto battuti e adesso invece spesso dimenticati. Non da me, poiché non mi piace che il loro degrado sia una sorta di dimenticanza dei milioni e milioni di passi che li hanno praticati.

Sistemo quei sentieri e raccolgo immagini che restano impresse nella mia memoria come fotografie. Nel buio della notte sfoglio una specie di album. Non ne parlo a mia moglie perché temo di provocarne la malinconia. Troppe volte le ho promesso di portarla a vedere certi angoli. Per una ragione o per l'altra non è mai successo. Prima si poteva rinviare senza troppi pensieri una cosa o l'altra. Ci penso, adesso, al buio. Siamo mano nella mano e la sto portando e vedere una villa tanto isolata quanto abbandonata da tempo. Le racconto la suggestione, anche un po' amara, delle erbacce e degli arbusti che hanno invaso il grande giardino. E dell'edera e di chissà quale altra erba infestante che hanno preso possesso del bersò, appena visibile, dove in anni lontani si animavano chiacchiere all'ora del tè pomeridiano.

Nel buio queste immagini si dilatano e varcano la misura del tempo. Arrivo a vedermi sbirciare dal cancello d'ingresso. Non provo invidia per coloro che sono seduti al tavolo perché lentamente i rovi si impadroniscono del giardino, coloro che stanno seduti al tavolo svaniscono. È l'effetto della luce che arriva, quella vera, del giorno, anticipata dal canto euforico degli uccelli.

Se il telefono squilla di giorno qualcuno all'altro capo del filo risponde. Sono amici, conoscenti, parenti che si informano. Come stiamo, come state. Hai sentito le notizie. Non mi sembra neanche domenica. Hai guardato il cielo. Non si vede nemmeno una scia d'aereo. Hai visto le piazze. Perché?, chiede mia moglie. Perché di giorno qualcuno risponde sempre quando squilla il telefono e la notte invece no. Scrollo le spalle, mi nascondo dietro una mimica stupita. Scherzo sulle linee sovraccariche. Non le voglio confessare ciò che temo. Che dietro quelle telefonate ci sia solo il silenzio di un essere muto, tanto invisibile quanto presente, e che quello è l'unico mezzo di cui dispone per controllare se siamo ancora vivi, per ricordarci che siamo ancora vivi. Non voglio dirle che si è incistata in me l'idea fissa che quelle telefonate sono al contempo un avviso, un memento, una minaccia. Non voglio dirle che, nonostante questa ossessione che ormai mi pedina come un'ombra, non aspetto altro che un nuovo buio, una nuova telefonata senza voce per potermi sdraiare, chiudere gli occhi e tornare a immaginarmi di essere con lei, mano nella mano, a rimirare i contorni di certe piccole spiagge, sassose e remote, invitandola ad ascoltare il regolare sciacquio dell'onda che si esaurisce sulla riva, a guardare l'ozioso movimento dei cavedani che abitano la loro grande, liquida casa senza alcuna intenzione di abbandonarla, a meno di non cadere nell'invito di una Sirena in forma di esca.

Vorrei incrementare il buio delle mie giornate così da poter definire normale anche il silenzio che ha preso possesso delle ore di luce. Mia moglie ha invece una posizione esattamente contraria alla mia, vorrebbe un'eternità di luce così da evitare il tormento di quelle telefonate notturne alle quali non sa dare una spiegazione. Mi confessa che una volta sveglia non le riesce più di riprendere sonno e

che piano piano dentro di lei ha preso corpo un pensiero che la tormenta in continuazione.

Chiudo gli occhi sperando che non sia la stessa abnorme fantasia che si è formata nella mia mente. Vorrei troncargli il discorso, non chiederle niente, non sentire. Non posso farlo, andrebbe oltre una semplice manifestazione di disinteresse, sarebbe qualcosa di più di un gesto di pura maleducazione. Provocherebbe un litigio, cosa della quale non abbiamo per niente bisogno. Le chiedo cosa la tormenta. È una paura, mi risponde, e non prendermi per folle. Ma da tempo cova l'idea che quelle telefonate notturne arrivino solo a noi, noi gli unici destinatari di quei risvegli notturni, di quel silenzio enigmatico. Sino ad allora ha tenuto per sé quel timore. Ha anche pensato più volte di chiedere a parenti, amici o conoscenti che telefonano per scambiare notizie se anche il loro sonno viene interrotto da una o più telefonate senza che nessuno dica una sola parola. Non l'ha mai fatto per la semplice ragione che teme una risposta a conferma del suo timore: noi gli unici destinatari. Dopodiché avrebbe dovuto interrogarsi sul perché.

Cerco di tranquillizzarla, dicendole che stante il momento particolare che stiamo vivendo, è facile venire rapiti da idee stravaganti. E proprio mentre dispiego tutto il mio potenziale dialettico, ecco che suona il telefono. Siamo in pieno giorno. Il cielo è sereno, l'ho scritto poco sopra, con solo qualche nuvola qua e là. Forse è giunto il momento di risolvere perlomeno il dubbio che attanaglia mia moglie. Ci guardiamo senza parlare mentre il telefono continua a squillare. Rispondo io, risponde lei? Mi assumo io l'incarico di farlo. Però, prima di procedere, le faccio una domanda. Vuoi? Vuole che, chiunque sia all'altro capo del telefono, gli o le rivolga la domanda che non ha mai avuto il coraggio di fare? Lei chiude gli occhi, la sento emettere un lungo sospiro poi, sempre con gli occhi chiusi, mi fa cenno di sì. Pronto, dico.

Ma sarà l'unica parola a uscire dalla mia bocca, poi ascolto e basta. Depongo la cornetta, mia moglie mi guarda, non c'è nemmeno bisogno che mi chieda cosa c'è. C'è, le dico poco dopo, che qualcuno nel corso della notte ha disegnato grossi punti interrogativi sui cartelli, sulle lenzuola esposte con la scritta "Andrà tutto bene".

DA SERA A SERA

Il Caffè, 5 aprile 2020

Mi verrebbe da dire che la mia giornata tipo in questo periodo di particolare difficoltà inizi dalla sera prima. Ci penso un momento per evitare il tranello di un semplice giochetto narrativo e mi convinco che è proprio così. Casso il condizionale quindi. La mia giornata tipo inizia proprio la sera prima quando corro il rischio di non cogliere appieno il senso di quello che ho sempre fatto e faccio tuttora. Non sono certo il solo a confrontarmi con l'illusione delle certezze ma a sera, forse anche perché il cortisolo endogeno cala, il confronto si fa aspro, rischio di uscirne con le ossa rotte. Mi rifugio nel sonno allora, in quello stesso oblio che Arianna, una volta abbandonata sull'isola di Nasso, chiese per sé e che arrivò a contagiare anche l'equivoco Teseo, facendogli dimenticare di issare le vele bianche della vittoria.

Così che il padre Egeo, alla vista di quelle nere con le quali il figlio era partito, temendo di averlo perduto si suicidò. Dò la buonanotte al resto della famiglia che fa quello che può, mia moglie distraendosi con qualche film, mio figlio collegandosi con gli amici. La dò anche al mio libro più recente che interpreta meglio di tutti la calma, la pazienza. Sembra che gli importi poco di essere ancora in casa quando invece avrebbe dovuto già essere in libreria.

O forse sono io che proietto su di lui questi pensieri. Vorrei che mi desse la stessa gioia di quelli che l'hanno preceduto ma non ci riesce. Amen, mi dico, dormici sopra, domani si vedrà. Il buio che precede l'alba risuona di canti di uccelli, non potrebbe essere altrimenti vista la stagione dei nidi che accoglieranno i nuovi nati. "Eppure chiedilo agli uccelli del cielo...": me ne sto alla finestra del bagno ad ascoltarli un po', ma ciò che accade nel mondo sopra il quale volano non li riguarda.

Il silenzio dell'ora non pesa sulla gioia biologica che li anima. La luce che lentamente avanza però li quietava. È come se mi passassero un testimone. Adesso tocca a te. Inizia la mia giornata. Pardon, continua, stando a quanto ho scritto poco sopra. Mi avvio col passo cauto di chi non vuole disturbare chi ancora riposa. Ingannandomi scientemente compio gesti che sono solo trucchi per dilazionare qualcosa. Aspettare che il caffè bolla. Dare un'occhiata al televideo (e sorriderà chi lo ritiene un mezzo cui solo pochi naufragati nel mare della tecnologia ricorrono per informarsi). Dare un'occhiata al tempo. Poi basta, perché rimandare ancora sarebbe vigliacco. Anche il desiderio dell'oblio serale dev'essere guadagnato. E la tranquilla operosità domestica di mia moglie mi aiuta a riprendere in mano gli strumenti del quotidiano, la matita e il blocco sul quale scrivo. Parole contro stoviglie che dalla lavapiatti devono tornare al loro posto.

La semplicità di quei gesti richiama a una normalità che invece fuori dalla porta di casa non c'è più. Ed è da loro che nascono le parole. Mi metto a scrivere aderendo a una regola che io e un amico ritrovato ci siamo dati affinché ogni giorno abbia un suo senso, anche se piccolo. Fotografo di professione, e giramondo, lui, costretto alla cattività domestica dalle frontiere chiuse, da gare ed eventi rinviati quando non cancellati. E visto che ci siamo ritrovati tra le mani ancora intatta l'amicizia che ci legò durante gli anni delle scuole superiori, abbiamo unito le forze, e realizziamo un giorno dopo l'altro brevi filmati che navigano poi nel web (si dice così o no?). Concentrare in mille battute o poco più qualcosa che abbia un senso compiuto a volte si prende tutta la mattina. L'impegno è quello di fornire due minuti e mezzo di leggerezza.

Per rientrare in sintonia con quello che succede non devo fare altro che chiedere a mio figlio come va.

E più che chiedere, guardarlo, cogliere sul suo viso i segni della consapevolezza dopo i primi giorni delle chiusure quando anche a lui come a chissà quanti altri pareva impossibile che accadesse una cosa del genere. O anche attendere il rientro di mia moglie dalla spesa quotidiana, un frettoloso esercizio con guanti e mascherina, che veicola in casa notizie di nuovi malati, e a volte di qualcuno che se n'è andato.

Io li conosco, tutti li conosciamo. Vedo lo spazio fisico che hanno occupato fino a poco prima, è un vuoto ancora caldo che lentamente diventerà una bolla ripiena di ciò che hanno fatto e detto. Sono pensieri che si accasciano su sé stessi quando l'energia delle ore mattutine si riduce. È il momento più debole della mia giornata e il calo degli zuccheri c'entra ben poco. È l'ora in cui l'indomani frettoloso mi apre sotto gli occhi il suo quaderno per chiedermi cosa ci scriverò. Prima arriviamoci, penso, e poi ne parleremo. Prendo una via di fuga allora, ben conosciuta, antidoto efficace alla persecuzione della fragilità.

Leggo per alimentare la fiducia nella parola scritta. Ogni tanto mi alzo dal divano, faccio due passi nel giardino di casa, guardo dalla finestra verso un lago che da giorni nessuno può navigare. Oppure indago il silenzio delle montagne, quella che mi sta di fronte e quella che ho alle spalle, come se in quei boschi senza padroni il nuovo ordine delle cose fosse noto già da tempo. Magari, fossimo stati in grado di intendere la lingua della terra, degli alberi, delle rocce, forse non saremmo a questo punto. Sono fantasie benefiche che mi quietano più della lettura e della scrittura. Faccio immaginarie passeggiate su sentieri che fino a poco tempo fa erano a portata di mano e anche qualche nuotata, benché dall'anno della maturità non ho mai più fatto un bagno nel lago. Non è una fuga dalla realtà, piuttosto una presa di coscienza pacata di un'eternità di cui non faccio parte.

Elenco le cose che ho dato per scontate, le acque, i cieli, i boschi, ma anche il rumore delle stoviglie rimosse dalla lavapiatti e il profumo del caffè mattutino che adesso, senza vanità alcuna, ri-

salgono nella classifica dei valori dimenticati. Certo, dette così queste cose forse mi fanno correre il rischio di passare per uno che stia facendo testamento. Tutt'altro. Mi sento piuttosto come uno che stia mettendo da parte un capitale morale da spendere più avanti, quando tutto ciò che sta capitando non apparterrà mai al passato. Una volta stretti questi patti col mondo che mi ospita, rinnovati e amplificati un giorno dopo l'altro, mi pare di essere più degno di tornare alle mie piccole occupazioni e, anche, di poter sedere a tavola per la cena quando nutrirmi non mi sembra più essere un atto impuro. È il momento degli aggiornamenti sullo stato delle cose, delle notizie che mi arrivano alle spalle poiché da sempre mi sono rifiutato di avere il televisore sotto gli occhi. Ora che sto arrivando alla fine di questo diario minimo mi accorgo di aver dimenticato alcune cose, soprattutto le telefonate che di tanto in tanto giungono.

Sparite quelle dei call center con le loro voci incerte, sono perlopiù chiamate di amici o pazienti del tempo in cui facevo anche il medico che chiedono consigli o anche una visita domiciliare. Infrango così, di tanto in tanto, la clausura domestica, riprendendo gesti mai dimenticati, parole pari a farmaci. L'ansia ben nota, anche, di nutrire un dubbio che scioglierò con successive visite. Mi rendo pienamente conto che il mio diario oltre che minimo è forse più ancora scontato, chiunque, con minime variazioni, potrebbe compilarne uno analogo.

Giungo alla fine della giornata con un bilancio in pari tra ciò che ho fatto e ciò che sto imparando e se a un certo punto desidero l'oblio del sonno non è solo per, come si dice, staccare la spina ma è anche per dare spazio al sogno, permettere a quella parte di noi che continua a vivere di vivere senza bisogno di ossa e muscoli, mettendo ordine nelle cose della psiche esattamente come una brava casalinga fa con gli armadi durante il cambio di stagione. Poi l'alba di un nuovo giorno che è cominciato già la sera prima arriva con il canto degli uccelli che sembrano estranei a questo mondo insolitamente silenzioso. Eppure...

“Eppure chiedilo agli uccelli del cielo ed essi ti daranno risposta”.

LE COPERTINE

I fatti e le opinioni settimana dopo settimana



COPIA IN OMAGGIO

In edicola Fr. 2,- / € 1,85

ilcaffè

Settimanale di attualità, politica, e cultura

Non c'è democrazia senza una stampa libera

Anno XXI
Numero 8

DOMENICA
23
Il
20

001 756 24 00
caffè.ch
caffè@caffè.ch

Il mo Cos di Ubs, lei sarà ricordato non solo per essere stato uno degli amministratori delegati di più lunga durata nel tumultuoso mondo delle banche. Quando il tempo restituirà alla memoria il giusto distacco dalle urgenze del presente, sarà soprattutto ricordato per aver scritto una pagina cruciale nella storia della piazza finanziaria svizzera. Radefrizzando le sorti di Ubs in uno dei momenti più difficili della sua esistenza e ridandole l'orgoglio del primo istituto di credito del Paese. Nove anni fa ha preso in mano una banca disastrosa dalle megalomanie di Marcel Opapel, salvata dal fallimento grazie all'intervento della Confederazione

e della Bsv, imbotita di titoli tossici e penalizzata da multe miliardarie. Una rivolta come un calzino. Sganasciandola dal lucroso ma viziato terreno dell'investment banking, per riposizionarla su quello molto più solido della gestione patrimoniale. L'ha guidata con sicurezza anche mentre cadeva pezzo dopo pezzo il segreto bancario, preparandola ad affrontare la nuova sfida della digitalizzazione. Oggi Ubs non brilla in Borsa per come meriterebbe. Ma è di nuovo la prima al mondo per il wealth management e anche la più sicura per la sua capitalizzazione. Non è poco per un Ceo che era entrato in banca come apprendista.

buona domenica a...
SERGIO ERMOTTI

23 FEBBRAIO

La società

Aumentano i divorzi fra gli over 60
MAURO SPIGNESI a pagina 3

Lo smartreportage

Cartoline surreali da un aeroporto in sospenso
ANDREA STERN a pagina 19

ALLARME EPIDEMIA

Il coronavirus preme alla frontiera, nuove regole nei pronto soccorso

Mentre il Covid-19 fa una seconda vittima in Lombardia il Ticino adegua le procedure per chi si presenta in ospedale

SERVIZI alle pagine 6 e 7



ESCLUSIVO

Due gli infermieri sotto inchiesta per i morti al "Beata Vergine"

SERVIZI a pagina 9

GRANDANGOLO



Il collasso della Grande Lugano

Una città che si svuota e invecchia, troppi progetti appesi a un filo... Ma non è solo colpa della Lega

ANDREA BERTAGNI e LEBERTO D'AGOSTINO alle pagine 6 e 5

L'ANALISI

MATTEO & MATTEO, LEADER POLITICI COSÌ UGUALI COSÌ DIVERSI

DAVID ALLEGRIANTI

Sono in difficoltà, i due Matteo della politica italiana. Per motivi diversi, certo. Il primo, Salvini, ex ministro dell'Interno e adesso capo dell'opposizione, vede il proprio consenso come capo della coalizione insidiato dall'alleata Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, che ha fatto crescere il suo partito - marcatamente di destra - portandolo ben oltre il dieci per cento. L'altro, Renzi, è al governo formato da Pd, M5s e la sinistra di Lega, ma è sempre sul punto di uscire, eterno insoddisfatto e pronto al rilancio continuo. Il motivo è chiaro: Italia viva, il partito che ha fatto rasciare dopo la scissione del Pd, stenta a crescere nei sondaggi.

segue a pagina 2

Hai perso l'illustrazione ticinese di febbraio?

La trovi nelle app

il Caffè C&T Digital

LA SANITÀ

Stop ai bonus per i chirurghi. Il bisturi di Berna in corsia, si tagliano i salari



PATRIZIA GUENZI a pagina 8



ilcaffè

Settimanale di attualità, politica, e cultura

Anno XXII
Numero 7

DOMENICA
**1
III
20**

001 756 24 00
caffè.ch
caffè@caffè.ch

Non c'è democrazia senza una stampa libera

Caro Padre Bianchi, come non sottoscrivere le sue parole sul panico da coronavirus? "Ci siamo abituati ad accogliere paure non reali, istigate per interessi ideologici o elettorali e non siamo più capaci di combatterle e vincerle: per questo di fronte a questa influenza manchiamo di fiducia e facciamo della prudenza un'ipotesia".

Da anni siamo costretti a convivere con l'incubo del terrorista islamico, del migrante che minaccia il nostro tranquillo benessere e con tanti altri, veri o presunti, pericoli. Così, in questo ipermoderno e ipertecnologico Terzo millennio siamo ter-

rorizzati da un virus influenzale, né più né meno di come accadeva nei secoli bui delle più terribili pestilenze.
Viviamo in uno stato di paura permanente che è ormai anche un'arma politica e uno strumento di governo. Che ci ha privato di ogni difesa immunitaria, disattivando a poco a poco i filtri della ragione per amplificare quelli delle emozioni. Il giusto allarme per una malattia contagiosa si è trasformato in panico, in isteria collettiva. Quando tra qualche mese non si parlerà più del Covid-19, scopriremo che la paura ha fatto molti più danni di questa malfatica influenza.

**buona domenica a...
ENZO BIANCHI**

Il fotoreportage

Il sogno dei migranti nella giungla di Lesbo
ALESSIO PADUANO a pagina 21

La curiosità

Gli alberi conservano i ricordi e li condividono
ANDREA BERTAGNI a pagina 33

**1
MARZO**



LA DISINFESTAZIONE
A Dornau, nella Gora del Suda, si procede alla disinfezione della stazione ferroviaria. L'immagine è di ieri, 23 febbraio.

ALLARME CORONAVIRUS

Dopo la paura si torni alla normalità

LILLO ALAIMO

È uno spazio indeterminato, quasi fosse un mondo sospeso tra realtà vera e immaginata. Tanto più è grande tanto più al suo interno l'irrazionalità la fa da padrona. Il timore diventa paura. La paura si trasforma in panico. E tra l'una e l'altra cosa, attenzioni, i confini sono sottili. Non

romperli è compito di quanti, tecnici ed esperti, hanno in mano l'amministrazione della "cosa pubblica". Sopra di essi stanno i politici. Spetta agli uni e agli altri gestire sapientemente quello spazio, quel mondo sospeso dove le emozioni s'intersecano.

segue a pagina 3

**L'ANALISI / 1
IL CORPO SOCIALE È MOLTO PIÙ A RISCHIO**

MARINO NICOLA *

La gente ha paura, comincia a diffidare, si chiude nelle case. L'ultimo scoppio di terrore, un urlo disumano, lo pesto a Milano? Sono parole di una canzone di Giorgio Gaber scritta nel 1974, ma che fotografano alla perfezione la situazione di questi giorni. Con la paucità da coronavirus che dilaga gettando un'ombra sinistra sullo stato di salute del legame collettivo. Mostrando così che il corpo sociale è molto più a rischio del corpo in carne e ossa. È quel che succede sempre in occasione delle grandi epidemie, quando le persone cedono alla paura, che è più forte delle ragioni e proprio per questo non è mai buona consigliera. Perché porta a vedere l'altro come un nemico, un possibile uretore, un veicolo di contaminazione. È soltanto quel fondo egotistico, quella sistole della mente e del cuore, quell'individualismo disperato che in condizioni normali teniamo a freno.

segue a pagina 3

IL CASO

È un medico del luganese il primo infettato

Il paziente numero 1 contagiato a Segrate

ANDREA BERTAGNI a pagina 6

L'ORGANIZZAZIONE

Strutture sanitarie pronte alle emergenze

Quarantotto letti all'ospedale Italiano

PATRIZIA GUENZI a pagina 12

L'ECONOMIA

COME L'11 SETTEMBRE

LORETTA NAPOLEONI

Il coronavirus ci ripropone comportamenti estremi già visti in atto all'indomani dell'11 settembre e del crollo della Lehman Brothers, eventi eccezionali, quasi impensabili.

segue a pagina 8

GLI SCENARI

UNA POLITICA INADEGUATA

LUIGI BONANATE

La risposta mensile alla crisi del coronavirus ha scatenato, ancora una volta, un tradizionalista e classico meccanismo spontaneo e popolare, ad un tempo difensivo e offensivo.

segue a pagina 10

**L'ANALISI / 2
LA TEMPESTA PERFETTA NEL VILLAGGIO GLOBALE**

ELISABETTA MORO *

Il coronavirus ha scatenato la tempesta perfetta nel villaggio globale. Facendo cortocircuitare i pregi e i difetti del sistema mondo, che fa coesistere sugli stessi binari i benefici economici di uno scambio di merci, persone e idee senza precedenti, ma anche i mali del nostro malessere. Il contatto e contagio sono le due facce della stessa medaglia, perché il contatto è la ragione del nostro benessere, ma il contagio che si porta dietro è la ragione del nostro malessere. L'incirciabilità di questi due elementi spiega anche la velocità inedita con cui la malattia si sta diffondendo: superando anche all'Aviaria del 2009. D'altra parte, negli ultimi dieci anni lo spostamento di persone nel mondo è quadruplicato. Redistribuito ricchezza, guadagni, vantaggi, comodità. È virus. Mentre la baralle limitazione di questi flussi, con la messa al bando di alcune rotte aeree, sta già presentando il conto.

segue a pagina 3



COPIA IN OMAGGIO

In edicola Fr. 2,- / € 1,85

ilcaffè
 Settimanale di attualità, politica, e cultura
 Non c'è democrazia senza una stampa libera

Anno XXII
 Numero 8
 DOMENICA
8
III
20
 091 756 24 00
 caffè.ch
 caffè@caffè.ch

Gentile presidente Zonta Club Locarno, è dal 1909 che con la Festa dell'8 marzo si ricordano le battaglie delle donne per la parità, contro le discriminazioni e le violenze. Che un noto ristorante della città per riempire il suo locale abbia trasformato questa ricorrenza nella "Festa della gnocca", salvo poi fare marcia indietro cambiando slogan, è semplicemente disgustoso. È inaccettabile che si pubblicizzi, per di più, un menu improntato al più squallido sessismo.

Doveroso, dunque, ringraziare la sua associazione per avere denunciato con forza e sdegno un'iniziativa che rappresenta, come da lei sottolineato, un'offesa alla dignità di tutte le donne. Possiamo capire le difficoltà che attanagliano oggi la ristorazione, ma non è con simili penalità che si incrementano gli affari. Esse servono solo a screditare tutto il settore e a fomentare quel pericoloso machismo che riduce la donna a semplice oggetto di piacere e soddisfazione sessuale.

buona domenica a...
MANUELA BIANDA
SCHMID

8 MARZO

DOSSIER CORONAVIRUS

Le proiezioni stimano per il Ticino uno scenario preoccupante. Centinaia di persone contagiate avranno bisogno di assistenza ospedaliera. Il 10 per cento potrebbe necessitare di cure intense con ventilazione assistita. Una situazione che manderebbe in tilt il sistema sanitario se si concentrasse in poche settimane. E ad aggravare il tutto ora ci si è messo il blocco delle frontiere

Sanità a rischio

Alle pagine 4 e 5

ilcumento ORA OCCORRONO COMPORTAMENTI PIÙ RESPONSABILI LILLO ALAIMO a pagina 2	lasanità È NECESSARIA UNA SANA CONSAPEROLEZZA PAOLO FERRARI * a pagina 5	l'economia IL CIGNO NERO CHE SCATENA LA CRISI SERGIO ROSSI * a pagina 21	lapolitica AIUTEREMO LA NOSTRA ECONOMIA CHRISTIAN VITTA * a pagina 21	lasocietà BANCO DI PROVA PER ALTRE EMERGENZE SANDRO GATTACINI * a pagina 21	l'sport UN EQUILIBRIO A RISCHIO SENZA TIFOSI PIPPO RUSSO * a pagina 33
---	---	---	--	--	---

LE PAROLE
 Lo scrittore Andrea Vitali per il Caffè
Vocabolario perfettibile al tempo del Covid-19



ANDREA VITALI a pagina 27

LA CRISI
 Il presidente Vitta in contatto con Cassis
Chiusa la Lombardia e undici province

MAURO SPIGNESI alle pagine 22 e 29

LE STRUTTURE
 Nosocomi e cliniche corrono ai ripari
Gli ospedali richiamano il personale in pensione

Una corsa contro il tempo per ospedali e cliniche al tempo del coronavirus. Si richiamano i pensionati, si assumono curanti a tempo, si chiede a chi lavora a tempo parziale di aumentare le ore e a chi va in vacanza di rinunciare.

SERVIZI a pagina 24

LA FAMIGLIA
 Madre, padre, due figli, vivono a Canobbio
"Vi spieghiamo come (non) è cambiata la vita"



PATRIZIA GUENZÌ a pagina 32

LO SCIENZIATO
 L'immunologo Antonio Lanzavecchia
"Anticorpi più efficaci di un vaccino ma..."

Incontro con l'immunologo Antonio Lanzavecchia. "Gli anticorpi - spiega - sono un'arma utile perché complementari rispetto ai vaccini. I vaccini funzionano perché inducono una risposta anticorpale persistente che protegge.

ANDREA BERTAGNI a pagina 19

LA PUBBLICITÀ
 Quando le aziende 'colgono l'attimo'
RePower e Canal+ s'infettano di polemiche

MARINA CAFFA a pagina 35



COPIA IN OMAGGIO



Anno XXI
Numero 9

DOMENICA
15
III
20

001 756 24 00
caffè.ch
caffè@caffè.ch

In edicola Fr. 2,- / € 1,85

Carissimi Daniel e Luca, siete semplicemente ammirabili. Con le scuole chiuse per il coronavirus, potevate starvene tranquilli a casa o a cazzeggiare in giro con gli altri ragazzi. Invece, avete deciso di dare un grande aiuto agli anziani di Losone.

Offrendovi gratuitamente, di andare a fare la spesa per loro, di ritirare medicinali in farmacia, portare a spasso i cani e per tante altre incombenze che potrebbero esporre i nostri vecchi al rischio del contagio. Avete anche contattato i coetanei dei paesi vicini per creare una rete di sostegno alla popolazione più fragile.

"I nostri anziani - dite - hanno fatto tanto per noi, è ora di ricambiare il favore". In queste poche parole c'è tutto. C'è un grande senso di responsabilità e di solidarietà. Il vostro è un commovente esempio di quella solidarietà che in questi giorni crisi si sta vedendo in tutto il cantone. Con mille iniziative diverse che hanno rotto quella bolla di egoistico individualismo in cui sembravamo imprigionati per sempre.

buona domenica a...
DANIEL PAL
E LUCA TORTI

Quello che voi state facendo, e che tanti altri ragazzi certamente faranno, vale mille lezioni scolastiche a distanza. Perché è una lezione di vita.

15 MARZO



DOSSIER CORONAVIRUS

ilcommento/1
DESERTIFICARE E RITORNARE ALL'ESSENZIALITÀ

LELLO ALAIMO

Abbiamo desertificare i nostri spazi. La cosiddetta "separazione sociale" parrebbe essere l'unico antidoto capace di disorientare un virus dotato di un "intelligenza" particolare. Così, sebbene con qualche giorno di ritardo, anche il Ticino ha annunciato la chiusura di tutte quelle attività definite, nella nomenclatura del coronavirus, "non essenziali". La nostra mente si "perde" cercando una simile espressione. "Non essenziali"? Nella corsa sfrenata dell'umanità, nella corsa verso cosa non si sa, a noi tutto sembra (o meglio, sino ad oggi è sembrato) essenziale. Ma ora, nel tentativo di cortocircuitare questo male venuto da un altrove (chissà quale?), ci dicono che la "separazione sociale" è indispensabile.

segue a pagina 2

l'analisi/1
LA RAZIONALITÀ PER SUPERARE LE NOSTRE FRAGILITÀ

GIUSEPPE ZOSI
a pagina 3

l'analisi/2
CONFINATI IN CASA RISCOPIRIAMO LA LETTURA

RENATO MARTINONI
a pagina 20

ANDREA VITALI
Un grande scrittore per il Caffè
"L'aria cattiva"
il primo racconto al tempo del virus



ANDREA VITALI a pagina 25



Il Ticino ha chiuso

Le uniche attività rimaste aperte sono alimentari, farmacie, chioschi, benzinai, servizi postali, bancari e assicurativi. Aiuti all'economia con dilazioni, fidejussioni, impiego ridotto...

MAURO SPIGNESI alle pagine 4 e 5

MEDICI AL FRONTE
Paolo Meriani e Michael Llamas, responsabili a Lugano e a Locarno

"Senza misure rigide cento intubati a settimana"



PATRIZIA GUENZÌ alle pagine 10 e 11

Oggi con il Caffè la nuova Illustrazione ticinese

domani, lunedì 16 marzo, in allegato al Corriere del Ticino

ilcommento/2
AUTORITÀ POCO CAPACI DI COMUNICARE

GIO REZZONICO

Il direttore mi chiede di scrivere sul coronavirus. Cosa dire di nuovo e di sensato su questo flagello che sta cambiando le nostre vite e che lacererà un sempre indelebile nella nostra società? Vorrei concentrarmi sul campo che meglio conosco e cioè quello dell'informazione e della comunicazione. Naturalmente riferito al Canton Ticino. Ebbene, una premessa è d'obbligo. Le nostre autorità si sono trovate di fronte a una situazione nuova, inaspettata, per la quale non erano preparate. Comprensibili quindi esitazioni ed errori di valutazione. Ma hanno di nuovo palesemente un'incapacità di comunicare. Dico di nuovo, perché sono anni che noi giornalisti battiamo su questo tema, criticando il modo di comunicare in particolare del governo cantonale.

segue a pagina 3

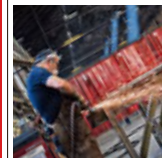
l'istoria
NESSUNO PUÒ SALVARSI DA SOLO

TONI RICCIARDI
a pagina 3

l'economia
QUELLA SURREALE SPENSIERATEZZA DEGLI AMERICANI

LORETTA NAPOLIONI
a pagina 2

IL LAVORO
I conti delle categorie
Cento milioni di danni al mese per le imprese



ANDREA BERTAGNI a pagina 7



Egregio direttore sanitario dell'ospedale La Carità, ha proprio ragione. A decidere cosa ci aspetta con il coronavirus saranno noi e solo noi, con il nostro comportamento. "Se sarà completamente irresponsabile allora il picco arriverà veloce, alto, doloroso" ha spiegato giovedì scorso davanti alle telecamere di Falò. Un avvertimento che, speriamo, farà riflettere.

A lei e agli altri medici, agli infermieri e a tutto il personale sanitario impegnato in prima linea negli ospedali, cliniche, case per anziani e nelle cure a domicilio va il nostro grazie. Ringraziamenti e ap-

plausi sono importanti. Ma ancora più importante per sostenerci davvero nel vostro lavoro è che tutti ci atteniamo strettamente all'indicazione di restare a casa. Di uscire soltanto per le cose essenziali. È l'unico modo per spezzare la malfida catena del contagio. Per rendere meno faticoso e straziante il vostro impegno ed evitare quel temuto picco nei ricoveri che potrebbe far saltare il sistema sanitario. Per noi tutti è il momento della responsabilità. E non ci costa molto: basta stare a casa, non andarci in giro mettendo in pericolo la nostra salute e quella degli altri.

buona domenica a...
MICHAEL LLAMAS

In edicola Fr. 2,- / € 1,85

22 MARZO

DOSSIER CORONAVIRUS

il commento
I CITTADINI VANNO TRATTATI DA ADULTI

LILLO ALAIMO
È importante più che mai per le autorità politiche e sanitarie scegliere la strada della totale trasparenza. Piena verità su ciò che ci sta accadendo. È necessario trattare i cittadini da adulti, perché siano pienamente consapevoli di questa emergenza sanitaria, senza precedenti, e adottino senza esitazione le misure e i divieti introdotti.

Governo ed esperti devono giocare a carte scoperte, anche rivelando le difficoltà, l'ansia, la fatica del momento.

segue a pagina 2

l'polemica
GLI OVER 65 NON VADANO IN LETARGO. NON SONO INUTILI

RENATO MARTINONI
a pagina 15

l'economia
GLI INTERVENTI DI BERNA E BELLINZONA SONO INSUFFICIENTI E SCOORDINATI

SERGIO ROSSI *
a pagina 3

LA LETTURA
Un grande scrittore per il Caffè "Andrà tutto bene" un nuovo racconto di Andrea Vitali



ANDREA VITALI a pagina 27

Ogni ora 50 contagi, "blindati" gli anziani

In sole ventiquattr'ore in Svizzera 1.273 casi e 13 morti
In Ticino 35 infettati ogni giorno e sino ad ora 28 decessi

MAURO SPIGNESI alle pagine 4 e 5



L'amore ai tempi del coronavirus

Un nome un destino. Vittorio Mancuso è nato il giorno in cui il Ticino ha chiuso. La mattina del 15 marzo è nato alla clinica Sant'Anna di Sorengo. Giorni difficili, anche dimmatici. E mamma e papà, e la sorellina, Emma

Sophia, "raccontano" l'amore ai tempi del coronavirus, come ai tempi del colera lo raccontò lo scrittore Gabriel Garcia Marquez. L'ansia, la speranza. E i genitori assicurano: "Vittorio vi fa una promessa, andrà tutto bene".

PATRIZIA GUENZI a pagina 12

IL REPORTAGE
Nel laboratorio dell'Ente ospedaliero dove si analizzano i tamponi
Nel fortino che smaschera la minaccia del virus



PATRIZIA GUENZI alle pagine 19, 20 e 21

LE REGOLE
Varate le nuove linee guida
Chi sarà curato e chi invece verrà respinto



SERVIZI a pagina 23

L'analisi/1
LATANA DEGLI AFFETTI PERDUTI

MARINO NICOLA *
S trade vuote e case piene. Il coronavirus cambia le nostre giornate, sconvolge i nostri usi e costumi. E ci costringe ad una convivenza forzata alla quale non eravamo preparati. Nei giorni scorsi Papa Francesco ha detto che quest'affollamento domestico, inatteso e prolungato, potrebbe diventare un'occasione per ritrovare i begli affetti. In effetti nelle parole del Pontefice c'è un deposito di saggezza che viene dall'esperienza delle generazioni che ci hanno preceduto.

segue a pagina 3

L'analisi/2
LA COMMUNITY RICREA LA COMMUNITÀ

ELISABETTA MORO *
Il Covid-19 sta rivoluzionando la nostra esistenza. Nel male, ma anche nel bene. Perché sta cambiando il nostro mondo esteriore, sigillandoci nelle nostre case. Ma anche quello interiore, aprendoci di nuovo agli altri. Inaspettatamente la nostra società individualista, globalista a volte un po' menefreghista, sta riscoprendo la necessità assoluta del legame sociale. Prima di tutto perché per fronteggiare una pandemia come questa è indispensabile stringere una alleanza con gli altri, perché o ci salviamo tutti insieme o non si salva nessuno.

segue a pagina 3

L'analisi/3
FORSE LA PAURA AIUTERÀ A CAPIRE GLI ALTRI

ANDREA GHIRINGHELLI
È arrivata improvvisa, qualche tempo fa, l'epidemia, ormai pandemia. Non è la peste, ma sgrammata e disorienta. E più si dicono impertentiti, ma provvidono alle scorte per cautela. Nei grandi magazzini lunghe file e l'pedicchio di sodio è di rigore per chi entra e per chi esce. È raccomandato il saluto a distanza e le strette di mano sono bandite. La prossemica rivela i parametri: la distanza fra amici, dai 45 ai 75 cm, è sconsigliata e si passa alla distanza sociale, dai 2 metri in su. Chi non si adegua suscita apprensione. Sono tempi grami per il tipo "touchy".

segue a pagina 18



29
MARZO

DOSSIER CORONAVIRUS

Il Ticino resterà chiuso

Ancora in vigore e sino al 5 aprile le “norme restrittive” per economia e over 65
Le richieste di apertura, solo di alcune “aziende industriali”, potranno essere autorizzate
unicamente dopo aver comprovato la necessità e aver presentato una “attestazione”

ANDREA BERTAGNI e MAURO SPIGNESI alle pagine 4 e 5

Il commento

IL SENSO DELLA VITA E DEGLI AFFARI

LILLO ALAIMO

Il senso della vita viene prima del senso degli affari. Ma qualcuno ha invertito le priorità. Così ha detto uno scienziato, Silvio Garattini, che in questa edizione, per altro, il Caffè ha intervistato. E ha proprio parlato, Garattini, del rapporto malato fra scienza e industria farmaceutica. Il senso della vita viene prima del senso degli affari. Già!

segue a pagina 2

L'analisi/1

E ADESSO POLITICHE SOCIALI, GENTORI, ASILI...

GIULIANO BONGLI *

In questi giorni di grande sofferenza è difficile immaginare che fra poco la fase acuta dell'emergenza sanitaria dovuta al virus Covid-19 sarà finita. Ciò è quanto è accaduto in Cina e ci si può aspettare un'evoluzione simile anche in Svizzera. Probabilmente, come in Cina, la fine della fase acuta sarà accompagnata da una forma di euforia.

segue a pagina 3

L'analisi/2

UN ISTITUTO DI MEDICI DI FAMIGLIA

FABRIZIO BARAZZONI *

Quando a metà degli anni settanta iniziò gli studi all'Università di Zurigo, ricordo molto bene che a quel tempo si cercava di dissuaderci dall'intraprendere questa strada dicendoci che saremmo stati dei disoccupati, in quanto di medici ve ne erano già troppi.

segue a pagina 3

REPORTAGE TRA GLI INFERMIERI

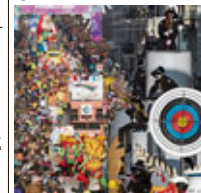


Gli eroi al fronte

PATRIZIA GUENZÌ alle pagine 21, 22 e 23

IL POSSIBILE FOCO LAIO

I fatti in Lombardia e il corteo Rabadan? Tra i detonatori del virus quei 128 mila a carnevale



SERVIZI alle pagine 6 e 7

Buona domenica con il caffè

Leggilo a mezzanotte
Dal 1° giugno digital il nostro settimanale da casa sulla App per smartphone o tablet e su computer. Potrai contribuire così al giornalismo d'inchiesta

ABBONATI

Una copia 2.- Mensile 6.- Semestrale 29.- Annuale 48.-

Gratis i primi due mesi

LE ELEZIONI COMUNALI
La polemica sul voto negato

Losanna non accetta l'effetto sospensivo del ricorso

SERVIZIO a pagina 12

IL DRAMMA

Nel cantone sono 4 mila gli ospiti
Una ventina di morti e quasi 50 contagiati nelle case anziane

SERVIZIO a pagina 13

IL LAVORO

La crisi delle stazioni di servizio
“Il pieno di benzina è calato dell'80 per cento”

SERVIZIO a pagina 12

LA RETE SANITARIA

Le strutture e i posti letto
In una mappa la nuova strategia contro il covid

SERVIZIO a pagina 9

COPIA IN OMAGGIO

In edicola Fr. 2,- / € 1,85



Anno XXII
Numero 12
DOMENICA
5
IV
20
001 756 24 00
caffè.ch
caffè@caffè.ch

Egredo presidente dell'Associazione ticinese della terra età, se in prima linea nella battaglia contro il coronavirus ci sono medici, infermieri e tutto il personale sanitario, nelle retrovie sono gli over 65 e i grandi anziani a combattere silenziosamente l'angoscia per il contagio. Da settimane, ormai, vivono chiusi in casa. E, perciò, davvero ammirabile l'iniziativa della vostra associazione che ha attivato un numero verde, 0800 00 29 00, per offrire un contatto umano ai nostri vecchi.

Una voce amica anche solo per scambiare quattro chiacchiere al telefono e rompere quel senso di opprimente solitudine e isolamento a cui li ha costretti questa epidemia. Rinunciando alle loro passeggiate, alla presenza, a volte, delle persone più care o semplicemente ad andare a fare la spesa che era anche un'occasione per incontrare amici e conoscenti.

buona domenica a...
GIAMPAOLO CEREGHETTI

Per un anziano le abitudini quotidiane sono un rituale necessario, senza il quale si può precipitare nel vuoto dell'assenza e del silenzio. Ecco, allora che una voce amica, anche se arriva solo dal telefono, può essere di grande conforto in queste interminabili giornate intristite dalla separazione e dalla lontananza.

5 APRILE



ALLARME CORONAVIRUS
Due soccorritori in aiuto di un anziano in Italia. La cura è la più menzionata in un ospedale di Milano

il commento/1
LA PASQUA ARRIVERÀ MA IN RITARDO
LILLO ALAIMO
La Cina, la Corea, l'Italia, soprattutto la Lombardia. E, poi, subito dopo è arrivato il Ticino a dover gestire - fra i primi quattro Paesi al mondo, si potrebbe quasi dire - una maledizione che più nera non si poteva immaginare.

il commento/2
LE DECISIONI PER L'EUROPA CHE VERRÀ
GIO REZZONICO
Se l'Europa non saprà dare una risposta unitaria e solidale al dramma che stiamo vivendo sarà l'inizio della sua fine. Così concluderò settimana scorsa il mio contributo al Caffè, riassumendo in una frase un lungo intervento di Mario Draghi, ex presidente della Banca centrale europea, apparso sul Financial Times.

Il dolore, la cura, la rinascita

Le misure di sicurezza stanno contenendo i contagi, sono 2.442. Le ospedalizzazioni diminuiscono, 363. I morti crescono, sono 165. Ogni cinque ultrasessantenni ricoverati uno non sopravvive. Il 95 per cento delle vittime ha oltre 60 anni di età

BARAZZONI, BERTAGNI, CARRION, CONTEMORI, D'AGOSTINO, FERRARI, GUENZ, GHIRINHELLI, GROSSO, GIULIAUME, MARTINONI, MAZZETTA, MORO, MOHENZI, NAPOLEONI, STERNI, TALUXE, VILLA, VITALI, ZANTONELLI, ZOSI

IL FUTURO
I piani di apertura delle attività
Come ripartire gradualmente e a singhiozzo
SERVIZIO a pagina 11

Oggi con il Caffè la nuova illustrazione ticinese
domani, lunedì 6 aprile, al Caffè di Coire del Ticino
Domenica prossima, 12 aprile, il Caffè non uscirà.
Buona Pasqua
ritorniamo domenica 19 aprile

DIARIO PER IL CAFFÈ DI UNO SCRITTORE DA MILIONI DI LETTORI
Il racconto della mia giornata da sera a sera
ANDREA VITALI
a pagina 39

l'intervento
UNA TENUE LUCE IN FONDO AL TUNNEL
PAOLO FERRARI *
Tutti i giorni, più volte al giorno analizzo le schermate che raccolgono i dati dei pazienti covid che entrano in ospedale. In quali reparti vengono ricoverati, per quanto tempo, quando vengono dimessi e quanti di loro non ce la fanno. Dati costantemente aggiornati, fondamentali per valutare il bisogno di letti e di personale. E da qualche giorno una tenue luce in fondo al tunnel sembra intravedersi. Il numero di pazienti giornalmente ricoverati è sceso rispetto a quello della scorsa settimana.

l'analisi
È STATA INFETTATA ANCHE LA LIBERTÀ DI INFORMAZIONE
LIBERO D'AGOSTINO
Non si capisce perché a Berna ministri, funzionari dell'Ufficio di sanità pubblica e alti ufficiali tengano quotidianamente delle vere conferenze stampa con i giornalisti presenti fisicamente in sala, mentre in Ticino si ricorre ad una solitaria recita in streaming dei consiglieri di Stato, del medico cantonale e del comandante della polizia. Qui, i giornalisti non sono ammessi.

COPPIA IN OMAGGIO

In edicola Fr. 2,- / € 1,85



Anno XXI
Numero 13

DOMENICA
**19
IV
20**

001 756 24 00
caffè.ch
caffè-caffè.ch

Egregio presidente di GaudioTicino inutile farsi illusioni. Per la ristorazione l'agonia sarà ancora lunga. Quando Berna e il Cantone decideranno la riapertura, molti bar e ristoranti resteranno chiusi. Per sempre. Perché nel frattempo in tanti saranno falliti o non avranno mezzi sufficienti per continuare un'attività già compromessa dalle perdite di questi mesi. Il suo allarme è più che fondato: "Un disastro. È in serio pericolo la sopravvivenza della ristorazione".

È vero che in Ticino il settore è cresciuto a dismisura, molto al di sopra della media svizzera, e che oggi sia sovradimensionato. Vero che per reggere, anche in tempi normali, abbia fatto abitualmente ricorso alla disoccupazione stagionale. Negli ultimi anni l'eccesso di offerta ha drasticamente ridotto i margini di guadagno per tutti, ora la crisi del coronavirus farà piazza pulita. Senza distinguere tra buona e cattiva ristorazione.

C'è da sperare che il Consiglio di Stato intervenga, come promesso, al più presto. Altrimenti rischia di crollare uno dei pilastri di quell'industria del turismo che sino ad oggi ha garantito il 10% del Pil cantonale e 22mila posti di lavoro.

buona domenica a...
MASSIMO SUTER

19
APRILE



DOPOL'ALLARME

A caccia degli anticorpi

Partono anche in Ticino le terapie sui malati con il **sangue** di chi è guarito
Intanto i **decessi** nel cantone salgono a 277, in tutto il Paese a 1.368 mentre è già **polemica sull'App** che coinvolge la Svizzera e sull'uso delle **mascherine**

ANDREA BERTAGNI, PATRIZIA GUENZÌ, MAURO SPIGNESI e ANDREA STERN alle pagine 4, 5 e 26

il commento
**SUPERFICIALITÀ
CONCAUSA
DEL DRAMMA**

LILLO ALAIMO

Un vero e proprio atto di accusa. E non poteva essere altrimenti, sebbene tutto il sistema sanitario e politico oggi fa, chi più chi meno, autocritica. L'atto d'accusa raccolto su questa edizione del Caffè è del direttore della clinica Luganese Monucco, Christian Carponovo. Al fronte sin da subito perché la sua struttura, con l'ospedale La Carità di Locarno, è stata destinata interamente ai pazienti covid.

L'analisi 1
**LE ASETTICHE
PAROLE
NON BASTANO PIÙ**

MARINO NIOIA*

Il linguaggio prima di significare qualcosa, significa per qualcuno. E diceva il grande psicoanalista francese Jacques Lacan. Mai stato vero come oggi che, di fronte all'attacco del Covid-19, siamo tutti smarriti e in cerca di parole che ci aiutino ad informarci. Ma anche a rassicurarci, consolarci, orientarci in questo oscuro labirinto.

L'analisi 2
**LA RICERCA
DELLA MANO
VISIBILE**

SERGIO ROSSI*

liberisti nell'economia globalizzata cercano disperatamente la mano dello Stato per non sprofondare nelle sabbie mobili rappresentate dalla pandemia del coronavirus. Si sono allontanati dal dogma che vuole meno Stato e più mercato dopo avere osservato che il mercato è stato messo in ginocchio da un minuscolo virus.

IL REPORTAGE



Morire in solitudine ma non soli
PATRIZIA GUENZÌ e ELISABETTA MORO* alle pagine 20 e 21

"RADIOGRAFIA" DELLE VITTIME
**Ecco le patologie
di chi è stato ucciso
dal coronavirus**



SERVIZI a pagina 7

**Buona domenica
con
il caffè**

Leggilo a mezzanotte
Del 1° giugno sfoglia il nostro settimanale di casa
sulla App per smartphone o tablet e su computer.
Puoi contribuire così al giornalismo d'inchiesta

ABBONATI
Una copia 2,- Mensile 6,- Semestrale 29,- Annuale 48,-
Gratis i primi due mesi

LA POLEMICA
Il diario-accusa del direttore della Clinica Monucco
**"Vi spiego
tutti gli errori
e i troppi ritardi
delle autorità"**



SERVIZI alle pagine 10 e 11

**LO SCIENZIATO BURGIO
E L'INFETTIVOLOGO GALLI**
**La pandemia
tra le frontiere
e gli ospedali**



NAPOLEONI e ANFOSSI alle pagine 22 e 23

LA CURIOSITÀ
**Il paese immune
grazie alla natura**

DALESSANDRO a pagina 31

COPIA IN OMAGGIO

In edicola Fr. 2,- / € 1,85

Anno XXII
Numero 14

DOMENICA
**26
IV
20**

ilcaffè

Edizione speciale
CORONAVIRUS

001 756 24 00
caffè.ch
caffè-caffè.ch

Egregio presidente
Lugano Airport,
grazie alla scusa del coronavirus avete
potuto sbancare il Lugano Airport. Se sal-
vando, per quanto possibile, la faccia, evi-
tando anche le ferche caudine di due re-
tendum. Ma la liquida-
zione della Lasa non è
certo colpa del covid-19.
La società era decot-
ta e sircotta da tempo.
Al punto che, ha ricor-
dato lei stesso, non ve la siete sentita di
chiedere un prestito di mezzo milione per
tirare avanti qualche altro mese. E l'esito
inevitabile di problemi rimasti irrisolti per
30 anni (più o meno corti, nuovo sistema
di avvicinamento, hangar), nonostante la
gran retorica sulla Lugano internazionale e
l'aeroporto dei business man.
A volte talune coincidenze hanno un
inquietante significato simbolico. Per il
Ticino che si trova oggi sul baratro di una
grave recessione, il triste epilogo dello
scalo di Agno potrebbe
essere il primo segnale
di un progressivo declino
economico. Contrast-
segnato già da una nota
patetica: l'Associazione
dei passeggeri, che insiste ancora nel
chiedere il rigitorno dei voli di linea, as-
somiglia un po' a quel soldato giapponese
che nella giungla filippina credeva di
combattere una guerra che era finita da
30 anni.

buona domenica a...
MARCO BORRADORI

26 APRILE

DOPO L'ALLARME

"Fra gli allievi basterà 1 metro"

Il direttore del Dipartimento Educazione, **Manuele Bertoli**, spiega le **direttive** che ogni sede scolastica dovrà applicare, ma alcuni docenti lanciano un **appello** per chiedere... Intanto cresce l'attenzione sulle **case anziani**, fra contagi, morti e **ipotesi di reato** mentre la **scienza** si preoccupa della **prossima ondata** e la politica dice basta alla **"coronacrazia"**

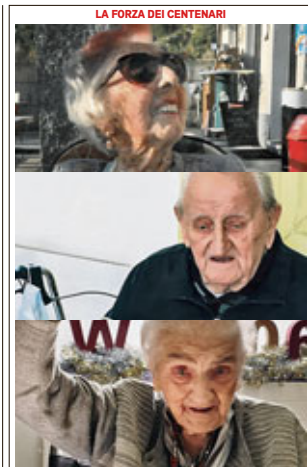
ALTESE, BERTAGNI, CAPPÀ, DORRIG, GUENZI, MAZZETTA, MICHIEZZI, NAPOLEONI, NEPOTI, SPIGNESI, STERNI, STUJANOVIC e ZOIS da pagina 2 a pagina 31

ilcommento
**I NERVI SCOPERTI
DI UNA SOCIETÀ
CHE DEVE SAPERE**
LILLO ALAIMO
I nervi scoperti sono due. La scuola e gli anziani. Le lezioni dovranno prima o poi riprendere ma quando e come? Berna ha detto l'11 maggio. Bellinzona si sta attrezzando. La formazione scolastica si intreccia fortemente con la vita della nostra società.
segue a pagina 2

fuggitilibertà
**LA POLITICA
DOVREBBE
REINVENTARSI**
RENATO MARTINONI
La presidente della Commissione europea ha detto che gli over 65 dovranno forse restare a casa fino alla fine dell'anno. L'improvvisa sortita ha provocato delle giuste rimostranze. La siamo i paracarri: ci troviamo in un'epoca di emergenze e di pause.
segue a pagina 10

l'analisi
**I RISCHI
DELLA DEMOCRAZIA
IN QUATTRO S**
LIBERO DAGOSTINO
Il coronavirus lascerà tracce profonde nel tessuto della democrazia liberale, sottoposto in questi mesi ad una brutta tempesta tra la salvaguardia dei diritti individuali, garantiti dalle Costituzioni, e la necessità di tutelare la salute di tutti, altro diritto fondamentale.
segue a pagina 20

il diario
**IL TUNNEL
NEL MONDO
DEL PLURALE**
GIUSEPPE ZOIS
Abbiamo imparato tutti (e quasi) che stiamo vivendo un tempo definito "sospeso". In questo limbo, a durata indeterminata, è interessante cercare di capire dove stiamo andando e di quale avvenire possiamo parlare.
segue a pagina 18



LA FORZA DEI CENTENARI

Ci servono 100 anni per combattere questo coronavirus

IL REPORTAGE
Alcune ditte hanno aperto al Caffè per raccontare il "nuovo lavoro"
"Entrate pure in azienda, ora è tutto in sicurezza"

I PROGETTI
Dieci amministratori comunali spiegano le tappe della ripresa
Città grandi e piccole sognano così il proprio futuro

Buona domenica con **ilcaffè**

Leggilo a mezzanotte
Dal 7 giugno sfoglia il nostro settimanale da casa sulla App per smartphone o tablet o sul computer. Potrai contribuire così al giornalismo d'inchiesta

ASSONATI
Una copia 2,-
Mensile 6,-
Semestrale 29,-
Annuale 48,-

Gratis i primi due mesi

PATRIZIA GUENZI alle pagine 20 e 21
BERTAGNI e STERNI alle pagine 4 e 5

CRONOLOGIA ESSENZIALE

31.12.2019	Il governo cinese annuncia il rilevamento di una polmonite dalle cause sconosciute a Wuhan. Undici milioni di abitanti.
1.1.2020	In Cina viene chiuso il mercato del pesce di Wuhan.
7.2.2020	Un giovane cinese si presenta al pronto soccorso della clinica Moncucco di Lugano. È panico. Il giorno dopo risulterà negativo al virus.
19/20.2.2020	All'ospedale di Codogno, vicino Lodi, si presenta un 38enne. Viene ricoverato. È positivo al virus.
19.2.2020	A Milano allo stadio San Siro si incontrano Atalanta Valencia. 45mila spettatori. Un detonatore per il virus.
21.2.2020	Nel Padovano si registra il primo morto per Covid-19. La vittima ha 78 anni.
21.2.2020	L'ospedale di Codogno viene chiuso. È "zona rossa" nel Lodigiano e nel Padovano.
21.2.2020	Il medico cantonale, Giorgio Merlani, in un'intervista dice: "Noi siamo tranquilli. Ma strano che il virus non sia già qui".
21.2.2020	Inizia il carnevale Rabadan a Bellinzona. Tra il 21 e il 22 si contano 100mila persone.
22.2.2020	In Italia si registrano i primi due morti e sessanta malati. A Milano e a Torino. Nei due capoluoghi si fermano sport, scuole e uffici.
22.2.2020	In Ticino si adeguano le procedure per chi si presenta nei pronto soccorso. Si da notizia di nove svizzeri in quarantena su una nave.

23.2.2020	La domenica italiana è da “zona rossa”. Si annuncia la chiusura in Lombardia di scuole, uffici, atenei, cinema. Chiusi anche Duomo e Scala.
23.2.2020	Si svolge il corteo di carnevale a Bellinzona. Ventottomila persone sul viale della Stazione.
23.2.2020	Nel tardo pomeriggio il medico cantonale tranquillizza alla radio: “Molto più facile ritrovarsi a carnevale da parte a Miss mondo che non a qualcuno con un’infezione di questo tipo”.
23.2.2020	In Italia si registra la terza vittima. L’Austria blocca i treni dall’Italia. Roma annulla tutti i concorsi pubblici di assunzione.
24/25.2.2020	Alla clinica Moncucco si diagnostica il primo caso di coronavirus in Svizzera. È un medico di Lugano. Si è infettato a Milano.
24.2.2020	Carnevale dei bambini a Bellinzona e risottata a Lugano.
25.2.2020	I carnevali non vengono ancora annullati. Sia Berna che Bellinzona non intendono chiudere né scuole né annullare feste.
25.2.2020	In Lombardia scatta l’allarme per i posti letto in terapia intensiva. Si cercano medici e infermieri specializzati nella rianimazione.
25.2.2020	Sino al giorno prima i tamponi effettuati in Ticino venivano analizzati a Ginevra. Dal 25 il Laboratorio dell’Ente ospedaliero è pronto per tutte le analisi.
26.2.2020	Il Consiglio di Stato introduce tre misure preventive: stop ai carnevali; stop al pubblico per le partite “casalinghe” di hockey di Ambri e Lugano; stop alle gite scolastiche sino a fine marzo.
27.2.2020	Tiziano Galeazzi, deputato udc, primo in Svizzera, chiede al governo se, quando il virus arriverà, il Ticino sarà pronto.
28.2.2020	Il governo ticinese comunica che la situazione è considerata stabile. Nessun nuovo caso. Sono vietate le manifestazioni con oltre mille persone.
29.2.2020	Il mercato di Bellinzona non cambia abitudini. “Abbiamo deciso di non cedere agli allarmismi”, dice la presidente dei commercianti, Claudia Pagliari.
1.3.2020	Alla Moncucco arriva la diagnosi del secondo caso in Svizzera. Si tratta di un anziano di 82 anni.
2.3.2020	Gli alunni rientrano nelle aule dopo le vacanze di carnevale.
4.3.2020	Le cronache riferiscono che in Ticino i casi positivi sono sei.

5.3.2020	In Ticino si decide di destinare una struttura ospedaliera per covid. L’ospedale Italiano. Solo tre posti letto per pazienti ventilati.
6/7.3.2020	Nella notte Ente ospedaliero e Moncucco fanno le prime ipotesi della crescita del contagio. Chiedono a Bellinzona più posti letto e altre misure di sicurezza.
7.3.2020	Si inizia a smantellare la sanità pubblica ticinese. L’ospedale La Carità di Locarno diventerà primo Covid-Center in Ticino.
7/8.3.2020	L’Italia decide di chiudere la Lombardia e 14 province. In Ticino si teme per il mancato arrivo dei frontalieri impiegati nella sanità.
9.3.2020	In Ticino si chiudono alle visite dei parenti le case per anziani.
10.3.2020	Prima vittima in Ticino in una casa per anziani.
10/11.3.2020	Anche la clinica Moncucco si prepara per diventare, ufficialmente dal 16 marzo, secondo Covid-Center del Ticino.
11.3.2020	L’Organizzazione mondiale della sanità dichiara il coronavirus una pandemia.
12.3.2020	Nel tardo pomeriggio Ente ospedaliero e clinica Moncucco chiedono al governo di chiudere le scuole dell’obbligo e di introdurre altre misure di divieto. Tutte le attività non essenziali.
14.3.2020	Il governo da seguito alle richieste della sanità. Si limita anche il traffico di confine.
17.3.2020	L’Unione europea chiude le sue frontiere esterne.
18.3.2020	Il Governo ticinese comunica che le elezioni comunali del 19 aprile sono rinviate al 2021.
21.3.2020	Il governo ticinese annuncia ulteriori misure per la popolazione. Si dice agli over 65enni di restare a casa. Sono proibiti gli assembramenti con più di cinque persone.
25.3.2020	Si allarga la rete sanitaria covid. Vengono coinvolte più strutture.
27.3.2020	Allarme Usa. Gli Stati Uniti superano la Cina e l’Italia per numero di contagi. Il virus si è diffuso in 176 Paesi nel mondo.
27.3.2020	È il giorno in cui in Ticino si registra il numero maggiore di ospedalizzazioni. Una settantina. I casi positivi annunciati sono 287. Il totale dei contagi è 1727 in Ticino. Sono ospedalizzate 385 persone di cui 69 in terapia intensiva.
2.4.2020	Tre miliardi e mezzo di persone nel mondo sono in isolamento.

2.4.2020	I luoghi di culto in Ticino rimangono aperti ma sono sospese sino al 19 aprile, il governo ribadisce, le funzioni religiose. Si invitano ancora gli ultra 65enni a restare a casa.
7.4.2020	Il medico cantonale annuncia l'inversione di tendenza con meno contagi e più pazienti dimessi.
8.3.2020	La città di Wuhan riapre dopo 76 giorni. Inizia la "fase 2". Nel mondo si contano oltre un milione e mezzo di contagi e più di 90mila morti.
9.4.2020	Il numero dei contagi in Ticino ha ormai superato i 2700. In terapia intensiva ci sono 72 persone.
14.4.2020	In Ticino i casi di contagio sono 2912. Le persone ospedalizzate 264; 63 in terapia intensiva. Sono state dimesse in totale 524 persone.
21.4.2020	Bellinzona comunica nuove disposizioni per la scuola a distanza. E annuncia di aver distribuito agli studenti oltre 1200 fra computer e tablet.
21.4.2020	Il governo ticinese decide che le attività di cantiere restano sospese. Sono però permesse attività sino a un massimo di 15 persone. Per le altre imprese, se intendono impiegare oltre il 60% del personale e se ciò supera i 10 dipendenti impiegati contemporaneamente, occorre una "Autorizzazione". Parte del sindacato si distanzia da quest'ultima decisione.
24.4.2020	La polemica sui morti nelle case anziani è al suo picco. In una conferenza stampa si svela che sono 5 le case anziani "sotto osservazione". I morti sono circa 140. Di cui una ventina solo in una casa anziani del Bellinzonese.
24.4.2020	Il Ticino comunica le aperture di alcune attività economiche dal 27 aprile. Centri fai da te, parrucchieri, centri estetici, solarium, autolavaggio, studi medici...
27.4.2020	In totale il numero dei decessi in Ticino raggiunge i 311. I contagi sono 3169. Le persone ospedalizzate 188, di cui 34 in terapia intensiva. In totale sono state dimesse 709 persone.
29.4.2020	Il Consiglio federale, accelerando, comunica che dall'11 maggio le scuole riapriranno e così pure i bar e ristoranti, quattro per tavolo e fra di loro almeno due metri. E tutti rigorosamente seduti. Restano vietate le manifestazioni con oltre mille persone. Saltano Moon&Stars e Locarno Festival.
30.4.2020	Bellinzona comunica di voler seguire la linea di Berna. Riapertura delle scuole l'11 maggio. Due giorni alla settimana

(o quattro mattine) alle scuole per l'infanzia e alle elementari. Almeno un giorno a settimana alle medie. È strappo con alcuni Comuni, soprattutto con Lugano.

1.5.2020	I contagi registrati in Ticino sono 3.218. I decessi sono 322 in totale. Nelle strutture ospedaliere sono ricoverate 142 persone. Centodiciassette in reparto, 25 in terapia intensiva di cui 20 intubate. Dall'inizio della pandemia sono state dimesse 764 persone. In tutta la Svizzera i casi positivi registrati sono 29.543, di cui 54,3 per cento sono donne. I più colpiti sono le persone tra i 50 e 59 anni. I decessi 1.434. Nel mondo i casi positivi sono circa 3 milioni e 300 mila. I morti quasi 250 mila. Sono state "contagiati" 187 Paesi.
1.5.2020	Il deputato dell'Mps Matteo Pronzini anticipa per email una segnalazione-denuncia al procuratore generale, Andrea Pagani. Si indagherà, chiede, su molti contagi e i molti morti nelle case per anziani.

INDICE DEI NOMI

I protagonisti di una vicenda chiamata "fase 1"

A

Ambrosetti Franco: 47

B

Berset Alain: 41, 42, 50
Bertoli Manuele: 64

C

Cadario Pierina: 79
Camponovo Christian: 13, 31, 32,
36, 37, 60, 61, 63, 64,
65, 101
Caprara Bixio: 57
Cassis Ignazio: 43, 45, 59, 60
Cattaneo Rocco: 56
Caverzasio Daniele: 56
Cocchi Matteo: 43, 47, 51
Coduri Arnoldo: 35, 36

D

Dadò Fiorenzo: 56
De Rosa Raffaele: 17, 41, 43
Denti Franco: 39
Di Maio Luigi: 59, 60
Duda Andrzej: 52
Dumermuth Martin: 46
Durisch Ivo: 56

E

Einstein Albert: 13
Ermotti Sergio: 14

F

Ferrari Paolo: 31, 32, 36, 37, 61, 64,
65, 93
Foletti Michele: 56
Franscella Claudio: 49

G

Galezzi Tiziano: 140
Garzoni Christian: 28, 31,
36, 60
Ghiringhelli Giorgio: 47
Giordano Paolo: 9

H

Hess Hans: 47

J

Johnson Peter: 97

K

Kaczjnski Jaroslaw: 52
Koch Daniel: 42

L

Lazzeri Valerio: 9
Lepori Mattia: 36
Llamas Michael: 28, 30

M

Maderni Cristina: 56
Martinoni Renato: 48
Maurer Ueli: 53, 54
Merlani Giorgio: 18, 23, 24, 41,
43, 49
Merlani Paolo: 36
Merlini Luca: 30
Montano Mariella: 75, 76

O

Orbàn Viktor: 52

P

Pagani Andrea: 26, 143
Pagliari Claudia: 140
Parmelin Guy: 57
Pizolli Renato: 51
Probst Daniel: 94
Pronzini Matteo: 26, 143
Putin Vladimir: 52

R

Regazzi Fabio: 54
Rusconi Pierre: 47

S

Sanvido Paolo: 89
Sommaruga Simonetta: 52, 85, 86, 87

T

Thiam Tidjane: 14
Tomasi di Lampedusa Giuseppe: 10
Trump Donald: 56

V

Vitta Christian: 42, 53, 57, 61, 85
Von Arx Franz: 87

Z

Zanini Giovan Maria: 17

Contagiati. Ospedalizzati. Ricoverati in terapia intensiva. Morti. Guariti. Disoccupati. Lavoratori a tempo parziale. Metri di distanza. Ricontagiati. Due virgola cinque, uno, zero virgola cinque, zero... È la forza di infezione del coronavirus. Abbiamo contato di tutto in questi primi quattro mesi del 2020. Le nostre menti sono diventati come un foglio Excel impazzito. Percentuali e diagrammi dapprima ci hanno aiutato. Poi ci hanno confuso. In queste pagine, scritte in pochissimo tempo perché in pochissimo tempo possano essere lette, c'è il racconto di ciò che ha lasciato il segno. E di ciò che deve far riflettere.